

**1885
1997**

VOL. LVIII - 1997

LIBURNIA



VOL. LVIII
1997



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino
Fiumano** 1885-1919)
Vol. LVIII (1997)

Direttore Responsabile:
Sandro Silvano

Comitato Redazione:
Anita Antoniazio
Alfiero Bonaldi
Gigi D'Agostini
Silvana Rovis
Armando Scandellari
Edmondo Tich

Direzione, Redazione:
Trieste - c/o Donati
v. F. Severo, 89
C.A.P. 34127

Stampa:
Tipolitografia
F.lli Liberalato s.n.c.
Mestre-Venezia

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

*I disegni originali sono di
Renzo Donati.
Le fotografie d'epoca provengono
dall'archivio storico di Liburnia.*

SOMMARIO

EDITORIALE

- Rifugi alpini: una montagna di problemi, **Sandro Silvano** pag. 2
- Fratelli con un marchio veneziano, **Mario Caldara** » 4
- I nostri Raduni » 5

ATTUALITÀ

- Franco Prosperi, **Anita Antoniazio Bocchina** » 6
- Un "giovane" tra i giovani, **Alessandro Tich** » 8
- Ricordando Padre Tarcisio Tamburini, **Egidio Crisman** » 10
- Conoscere la geografia, **Laura Chiozzi Calci** » 11
- Dal Vaticano » 15
- I nostri Rifugi, **Vieri Pillepich** » 16
- In montagna con la carta topografica, **Alfiero Bonaldi** » 19
- Un'altra pesante stagione al Città di Fiume, **Alfiero Bonaldi** » 21
- Fuori programma, **Faustino Dandrea** » 23
- I 50 anni della Comunità Italiana di Fiume, **Laura Calci Chiozzi** » 25
- Dario Donati, **Franco Fornasaro** » 26
- Ladislao Szöllösy, **Sauro Gottardi** » 29
- Programma escursioni 1997 » 30
- La montagna fa bene agli allergici?, **Andrea Zancanaro** » 31

LETTERATURA

- Giochi nella vampa, **Mario Schiavato** » 33
- L'incanto dei Lagorai, **Bianca di Beaco** » 35
- 1884: Escursione al M. Maggiore, **Ettore De Welden** » 40
- Istria, **Bepi Nider** » 43
- Liburnia 1972: Ugo Fasolo, **Arturo Dalmartello** » 44
- Pensieri di ieri ... pensieri di oggi » 45

ECHI NEL TEMPO

- Anita Antoniazio Bocchina, **Patrizia C. Hansen** » 47
- El Brento, **Faustino Dandrea** » 49
- Don Girolamo De Martin, a.s. » 55
- 1848-1867: Epoca di lutto patrio, **Sergio Matcovich** » 57
- Andemo in bagno, **Nerea Monti** » 61
- El "mulo" dell'oratorio, **Mauro Bonifacio** » 63

ATTIVITÀ SOCIALE E INDIVIDUALE

- Attraverso l'Oberland Bernese, **Renzo Donati** » 64
- Nel Parco Naturale del Pollino, **Giuseppe Callegari** » 65
- L'escursione del Raduno di Bressanone, **Vittorio d'Ambrosi** » 69
- Una gita sul Risnjak, **Vieri Pillepich** » 72
- Punta Castore, **Silvia Mazzuccato - Elena Brancaccio** » 74
- Indeficenter, **Dino Gigante** » 79
- Lagorai, V. Stritoni, M.-S.-P. Cinquina, C. Millevoi » 83
- Dal mio diario, **Milena Soravito de Franceschi** » 85
- Salita al M. Amaro, **Pietro Marini** » 87

NOTIZIARIO

» 90

RIFUGI ALPINI: UNA MONTAGNA DI PROBLEMI

Questo editoriale ha sempre trattato argomenti riguardanti la storia, le problematiche e la vita della Sezione del CAI di Fiume.

Si intende questa volta, pur nelle ristrettezze di queste poche righe, riportare alcune considerazioni, che certamente risulteranno incomplete e non esaustive, su alcuni fatti di estrema attualità per le Sezioni, nella speranza che possano servire da stimolo per la Sede Centrale ad operare in modo più costruttivo per una loro soluzione:

In questi ultimi anni si sono verificati profondi cambiamenti nella vita sociale del Club Alpino Italiano e i molteplici interessi dei Soci hanno portato in breve tempo al proliferare di iniziative spesso anche in contrapposizione tra loro. Basti pensare alla tutela dell'ambiente montano, da una parte, e i danni che invece vengono arrecati anche dai più attenti alpinisti o escursionisti quando il loro numero diventa troppo elevato, o la ricerca di modelli di sviluppo compatibili tra gli interessi di chi vive in montagna e i diversi utenti. Il CAI si è così trovato, quasi all'improvviso, e certamente senza una adeguata preparazione culturale ed organizzativa, a doversi interessare della montagna nella sua interezza. Ciò ha comportato una trasformazione dell'obiettivo sociale verso tematiche di carattere ambientalistiche, con la necessità sia di affrontare interessi spesso tra loro contrapposti sia di rendersi protagonista in tutte le problematiche che coinvolgono il trinomio uomo-montagna-natura.

È certamente apprezzabile lo sforzo che ha fatto il CAI per adeguarsi a tutto ciò e trovare risposte, anche coraggiose, a questi molteplici interessi e richieste.

Tuttavia il CAI non è solo questo, le Sezioni costituiscono il centro operativo e l'anima della associazione, e il volontariato rimane la forza prima del sodalizio. Spesso però si è avuto l'impressione che gli Organi Direttivi siano stati troppo occupati alla risoluzione di problematiche molto appaganti come immagine, dimenticandosi o disinteressandosi di problemi, "minori", ma fondamentali per l'attività del CAI.

Un chiaro esempio è rappresentato dai Rifugi Alpini; il CAI, attraverso le sue Sezioni e i suoi oltre 300.000 soci gestisce oltre 23.000 posti letto, con un peso economico-turistico fondamentale in molte attività di fondovalle ma che rappresentano un impegno assai gravoso per le Sezioni, ma rappresentano anche un servizio non indifferente.

Sono ormai tutti a conoscenza dei gravi problemi che interessano i

Rifugi e le numerose denunce e ordinanze di chiusura emesse in questi ultimi anni da organi di vigilanza.

In questo caso la Sede Centrale, pur nel rispetto della autonomia sezionale, non è riuscita a prevedere ed anticipare gli eventi, ma ne è rimasta per lungo tempo spettatore passivo. Non è riuscita infatti a comprendere l'importanza e la complessità dei rapporti tra Sezioni e Gestori, tra le Sezioni, le Regioni, le ULSS e i NAS, nè a sostenere le responsabilità dei Presidenti e dei responsabili dei Rifugi che in genere non sono professionisti ma solo dei volontari dilettanti.

Non è stata in grado, inoltre, di comprendere l'importanza di un'azione preventiva verso la componente politica per far riconoscere i Rifugi come attività turistiche peculiari e diverse da pensioni ed alberghi, intervenire prima della emanazione delle numerose leggi e disposizioni che potranno ora essere modificate solo con estrema difficoltà e che rendono spesso impossibile o ad alto rischio la gestione di un Rifugio. Basti ricordare le problematiche relative alle norme antincendio, agli impianti di smaltimento, e non ultima al numero di ospiti ammissibili, norma quest'ultima che non tiene assolutamente conto dello spirito di un Rifugio Alpino.

Qualche cosa si sta finalmente muovendo, però il ritardo è quasi incolmabile e forse solo un reale e completo impegno potrà limitare i danni finora causati.

Sandro Silvano



Inesauribile speranza.

FRATELLI CON UN MARCHIO VENEZIANO

È di questi giorni la grave questione della ex-Iugoslavia. Abbiamo perso la guerra e ci è toccato portare un fardello pesantissimo, di cui Trieste, la Dalmazia e l'Istria furono fra le piaghe più dolorose.

La storia fa il suo cammino impietoso e ora, tra i nostri politici, non ce n'è uno che si interessi di questi nostri fratelli, che portano un marchio veneziano. Ci vennero in casa 300.000 di loro, che non volevano cambiare etichetta. La mamma, ovvero l'Italia,... non ha saputo fare per loro nulla, se non ospitarli in vergognosi campi profughi.

Ed essi ci hanno risposto con il Rifugio Città di Fiume sul Pelmo. Se aveste visto l'inaugurazione, non avreste saputo non unirvi alle lacrime, memori e amare, di quei fiumani e istriani, che ci avevano donato lo stupendo rifugio.

5 agosto 1991

Mario Caldara

Il 26 settembre 1991 la nostra Sezione inviò a Mario Caldara una lettera, di cui pubblichiamo uno stralcio:

"Egregio Mario Caldara,

(...) Abbiamo apprezzato quanto riportato nel Suo articolo L'INDIGENO del 5 agosto c.a., che ci ha richiamato alla memoria il Presidente Einaudi che in un discorso ci ha considerati due volte Italiani: una per nascita e una per scelta. Se poi ricordiamo che Leo Valiani ha scritto: "Se le montagne dividono le genti, la loro scalata le unisce, non possiamo che condividere quanto da Lei riportato, sottolineando che almeno in montagna ci è stato consentito di sentirci fratelli...".

I NOSTRI RADUNI



Gemellaggio tra Bressanone e Fiume. Al centro Pacati, presidente della Sezione ospitante, il Past-President Priotto, il Presidente Generale De Martin ed il nostro D'Agostini

1	Bondone	1952	24	Masarè di Alleghe	1975
2	Bondone	1953	25	Borca di Cadore	1976
3	Merano	1954	26	Pieve di Cadore	1977
4	Bassano	1955	27	Trento	1978
5	Recoaro	1956	28	Borca di Cadore	1979
6	Rovereto	1957	29	Arabba	1980
7	Asiago	1958	30	Predazzo	1981
8	Trento	1959	31	Lavarone	1982
9	S. Martino di Castrozza	1960	32	Predazzo	1983
10	Porretta Terme	1961	33	Borca di Cadore	1984
11	Belluno	1962	34	Cortina	1985
12	Garda	1963	35	Borca di Cadore	1986
13	S. Vito di Cadore	1964	36	Aosta	1987
14	Pieve di Cadore	1965	37	Boscovichianuova	1988
15	Alleghe	1966	38	Borca di Cadore	1989
16	Falcade	1967	39	Caprile	1990
17	Falcade	1968	40	Bassano del Grappa	1991
18	Vetriolo	1969	41	Clusone	1992
19	Cortina d'Ampezzo	1970	42	Rovereto	1993
20	Tarvisio	1971	43	S. Vito di Cadore	1994
21	Borca di Cadore	1972	44	Falcade	1995
22	Borca di Cadore	1973	45	Bressanone	1996
23	Coi di Zoldo Alto	1974			

FRANCO PROSPERI



1929: Prosperi di sentinella durante un'esercitazione militare nel Gruppo del Disgrazia

La recente scomparsa di Franco Prosperi ci ha privato del piacere di ritrovarlo di persona ai nostri incontri sociali, in sede o in cospetto alle montagne che egli amava al di sopra di ogni altro aspetto della vita; e ci ha anche privati di quella sua attività organizzativa costante e intelligente che catturava tutti i soci del nostro C.A.I.

Che cosa viveva in lui di così determinante verso la montagna è argomento di cui vale la pena di parlare anche se Franco non lo esprimeva con le sue scarse parole, essendo questo un fenomeno affettivo che prende in varie maniere tutti coloro che si incontrano nei gruppi alpinistici. Per conoscerlo più a

fondo occorre risalire al clima dei primi anni del secolo, quando in taluni spiriti maggiormente sensibili, si manifestavano le prime insofferenze alla vita in ambienti chiusi e industrializzati delle città allora in via di sviluppo economico e progresso, quali ad es. Trieste da dove il triestino-austriaco Giulio Kugy partiva alla conoscenza dell'ambiente carsico e alpino, dei quali ci lasciò numerosa testimonianza nei suoi libri affascinanti.

Il contrasto tra la vita quotidiana di intensa "routine" tra uffici e macchine produttive cominciava a farsi sentire e rivelava all'uomo stesso il suo legame inconscio con le creature della Natura

anche semplicemente calpestando un comodo sentiero nel bosco o arrampicandosi per cogliere una stella alpina nell'assoluto silenzio di qualche valle inesplorata, per cui si aggiunse anche il fascino di "scoprire" passaggi, vedute e panorami mai visti prima d'allora da occhio umano, il che lo riportava all'antica esperienza dell'uomo primitivo in lotta con le insidie della Natura, ma anche all'ammirazione delle sue bellezze.

Un "nemico" dunque, da vincere? Sì, ma un nemico non odiato, anzi un "amore" da conquistare, in piena purezza, in un rapporto impari delle sue povere possibilità che lo costringono a lottare con se stesso fino all'estremo rischio della propria vita.

Ed è capitato a non pochi di restare intrappolati segretamente, ma sicuramente felici; tra di essi i nostri cari Tullio Walluschnig e Arturo Colacevi-

ch tuttora stretti nel ghiaccio del Monte Bianco o come lo scalatore accademico Domenico Rudatis riportato dall'America per essere deposto ai piedi della sua adorata Civetta. Così anche tu Franco Prospero avevi nel cuore questo desiderio e me lo dicesti chiaramente poco tempo fa di fronte alla mia proposta di "ritornare" a Cosalà come soluzione definitiva di ogni esule fiumano. Se questa tua intima aspirazione superava nel tuo cuore persino il tuo attaccamento alla nostra Fiume, non si vede perchè i tuoi discendenti ed amici non si adoperino per fartela realizzare alla prima opportunità quale si presenterà indubbiamente in occasione della erezione del capitelletto sul piazzale antistante il Rifugio Fiume, in faccia alla veduta di un monte di tutto rispetto: il Pelmo.

Anita Antoniazio Bocchina



UN "GIOVANE" TRA I GIOVANI



Il maestro e l'allievo: 50 anni di differenza!

L'immagine più nitida che di Franco Prosperi mi torna alla memoria non è un ricordo di montagna. Eppure grazie a lui tanti ragazzi, tra i quali all'epoca anche il sottoscritto, hanno scoperto le emozioni dello sci di fondo, l'ebbrezza delle piste innevate in mezzo ai boschi o delle vie ferrate, il rispetto per la Natura e il richiamo di quello "sport puro" che sembra appartenere ad altri tempi. Perché "nonno" Franco, prima che un maestro di sci o di escursionismo, è stato anzitutto una

guida. Un punto di riferimento. E un instancabile organizzatore di occasioni di sfida con la montagna e con sé stessi.

Era molto affezionato, tra le tante cose, alla mitica "Settimana da rifugio a rifugio" del CAI di Fiume che puntualmente ogni mese di settembre, faceva scoprire ai suoi partecipanti sentieri e alte vie di incomparabile bellezza. Mi colpiva, in particolare, la scientifica precisione con cui, da qualsiasi punto le si guardasse, riusciva a

riconoscere tutte le montagne dell'arco alpino che si scorgevano ad occhio nudo. Vette, forcelle, creste, canali: tutto aveva un nome e, per Franco Prosperi, il nitido ricordo di qualche "passeggiata".

Ma la sua figura, per quanto mi riguarda, resta legata in primo luogo alla neve. A quello sci nordico, concentrato di fatica e di euforia, che mi ha fatto praticare prima ancora che diventasse una moda domenicale. Passo pattinato, passo alternato, polmoni e gambe, forza ed equilibrio. Uno sport completo circondato da panorami mozzafiato. Ma a mozzare il fiato erano anche gli sci, se non si era allenati.

E per quanto ci si allenasse, Franco Prosperi era sempre più resistente e scattante di molti suoi allievi, benchè per l'anagrafe fosse già anziano.

Ricordi e aneddoti sgorgano alla mente. Ma la memoria più netta, si diceva, non è legata alle montagne. Niente scenari dolomitici, nessun altopiano nè aria pulita da respirare a pieni polmoni durante una sosta con gli scarponi ai piedi.

Uno scenario assai più grigio con l'aria spesso irrespirabile, pregna di

anidride solforosa. Era l'atmosfera quotidiana del Dopolavoro Montedison, tempio del tempo libero per gli operai a Porto Marghera. Fuori, una tangenziale nebbiosa e trafficata da autocisterne. Sul cortile lampioni al neon, e tutt'intorno ciminiere. È qui che Franco Prosperi, in una palestra che lo Sci Club Leacril di Mestre condivideva con la squadra di basket, insegnava ginnastica presciistica. Corsi affollati e impegnativi, passo obbligato per tutti gli aspiranti agonisti, ma mai noiosi o stressanti. Tra una flessione e un esercizio di equilibrio, si faceva amicizia. Sarebbe nato un gruppo di "aficionados" delle età più diverse, accomunati dall'ammirazione per un maestro, esempio di passione e di umanità, che avrebbero seguita in tante avventure, gare ed escursioni. Ebbene sì, tra questi c'ero anch'io. Pronto a seguire il mio maestro alla domenica, quando si saliva in montagna per mettere alla prova i muscoli e il fiato. E anche sciolinare, vera tortura per i pigri o i non esperti, diventava un rito piacevole.

Alessandro Tich

RICORDANDO PADRE TARCISIO TAMBURINI



Padre Tamburini a S. Vito di Cadore

Ci ha lasciati il 2 agosto 1996 dopo una lunga e simpatica presenza fra noi.

Nella foto-ricordo di Lui in occasione del suo trapasso alla vita eterna, prendendo motivo dall'espressione paolina della lettera ai Filippesi che dice: "La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini", con una pennellata felice così è stato descritto Padre Tarcisio della Compagnia di Gesù: "Un sorriso donato a tutti nella scuola della vita per aprire i cuori all'incontro con Dio".

Io l'ho avuto, prima vice-rettore e insegnante e poi rettore del Seminario di Fiume e lo ricordo volentieri più che padre, come un amico fedele vicino ai ragazzi nella gioia e nel dolore, ricco di sensibilità e partecipazione umana.

Affezionatissimo ai fiumani è stato sempre presente, nell'esilio, alle loro iniziative memoriali e ai loro cammini di speranza. Il CAI fiumano lo ricorda

con commozione e con riconoscente affetto. I Convegni dei fiumani aderenti al Libero Comune in esilio ricordano con nostalgia il suo benefico e conciliante sorriso, la sua vivacità intellettuale, la freschezza della memoria.

Da ultimo un po' meno ma agli inizi del nostro esilio il suo "Sulla Croce si innalzi esultante..." risuonava con commozione profonda nei nostri cuori.

L'ho risentito il suo "Inno al Crocifisso" anni fa a Fiume per la festa di S. Vito e per l'ennesima volta non sono riuscito a trattenere le lacrime. Sono convinto che ora Padre Tarcisio ci segue, di lassù, dal cielo di Dio per non rimanere nel vago, e intercede per noi sorridendo.

Mons. Egidio Crisman
*Cappellano del Libero Comune
di Fiume in esilio*

CONOSCERE LA GEOGRAFIA

Ma tu dove sei nata? Di dove sei? Sono di Fiume! Lo sguardo vacuo dell'interlocutore ti fissa come se fossi un marziano. Allora timidamente dici: "Vicino a Trieste... Venezia Giulia... Italia un tempo..." "Ahhhh... siii..."

Siamo alle solite, la geografia è un'ipotesi per un gran numero di persone. I miei alunni sanno molto bene dove sta lo Zimbabwe: il collega insegnante di geografia ne ha illustrate le caratteristiche, l'economia e quant'altro utile e poi Zimbabwe è un nome così risonante e pieno di fascino. Cosa può essere Fiume al confronto, solo un sostantivo che nella traduzione letterale croata suona Rijeka. Solo un sostantivo, non un nome che solleciti ricordi di storia passata; molti di quelli che l'hanno vissuta sono andati avanti, quelli che rimangono sembra urlino al vento.

Ma la geografia, dico la geografia del proprio paese dovrebbe quanto meno essere alla portata di tutti. I primi elementi: l'Italia confina a nord con... a sud con... ad est con... ad ovest con.... Nei secoli i suoi confini si sono dilatati, ristretti, gonfiati, smagriti. Qui vivevano gli Unni, là vivevano i Liburni. Chi erano i Liburni, marziani forse..!

È triste non conoscere la geografia, è triste perchè non si può neanche viaggiare con la fantasia. Che strada prenderò per andare a Cuneo... Ma se

non so dove sta Cuneo come faccio a sapere che strada prendere?

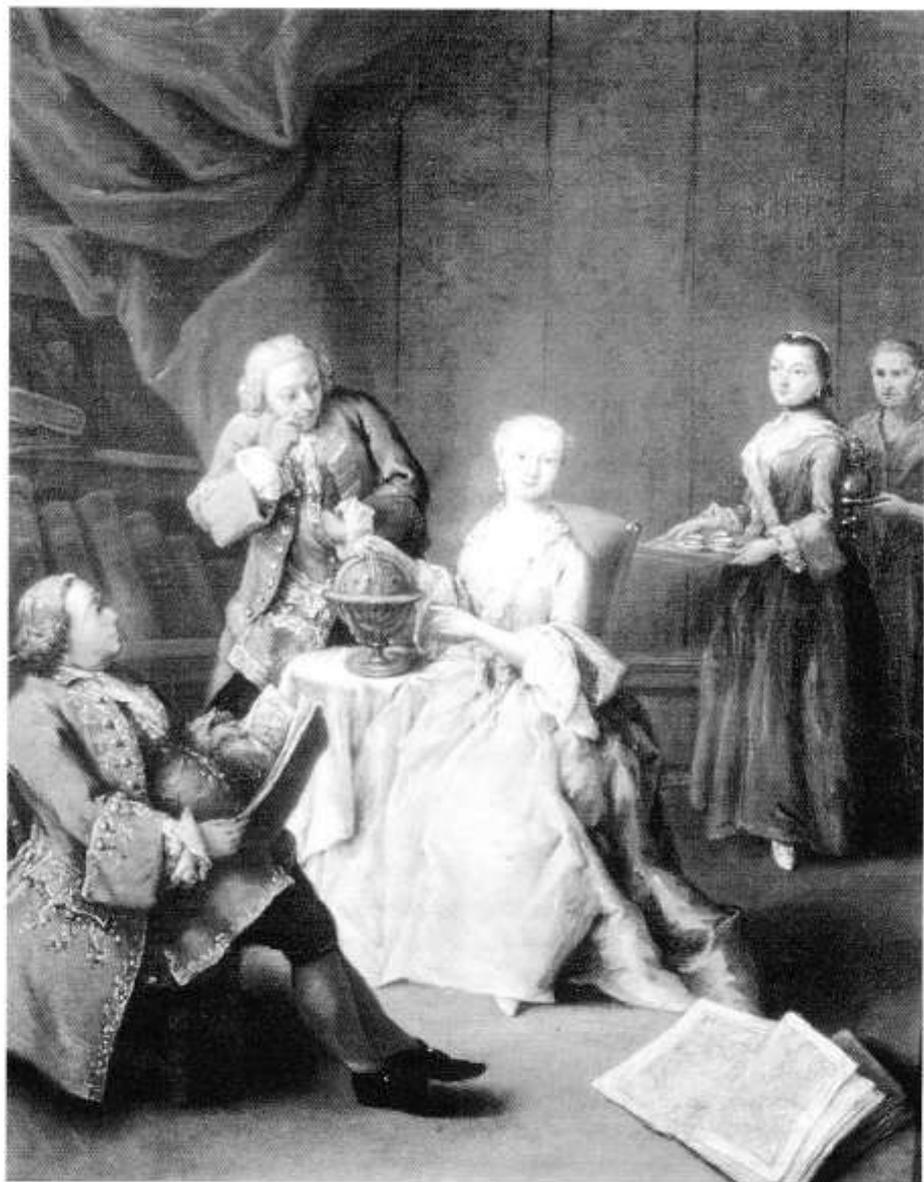
Tutti vorrebbero andare alle Maldive o alle Canarie ma dove sono queste isole del sole: ma... pressapoco... verso l'Africa... comunque al sud, ma che importanza ha tanto ci porta l'aereo.

Succede così quando non si conosce la geografia ed è per questo che quando dico che sono nata a Fiume mi guardano come se vedessero un extraterrestre. Ho deciso allora di raccogliere brevi notizie informative.

Fiume nacque come provincia il 16 marzo 1924 con una superficie di 111.000 ettari e con una popolazione di 116.000 abitanti distribuiti in 13 comuni. Comprende, oltre a Fiume capoluogo, le piccole cittadine della riviera Liburnica: Volosca, Abbazia, Laurana, Moschiena e quelle del Nevoso, comprendenti tra le altre Villa del Nevoso, Clana, Mattuglie.

Spesso e volentieri si sente parlare di Fiume, soprattutto dagli organi di informazione, come di città istriana, altre volte anche di città dalmata: certo non si può pretendere che si sappiano cose di cui si è perduta la realtà da oltre 50 anni ma forse qualche ricerca più precisa non guasterebbe.

Fiume è città quarnerina e, grazie al cielo, il Carnaro o Quararo è ancora là dov'era 50 anni fa e prima ancora la città era chiamata "la perla del Carnaro". Così ne parla Edoardo Susmel



Pietro Longhi: lezione di geografia

nel suo libro "Fiume e il Carnaro": "Per dire del fascino del Carnaro è necessario percorrere a piedi il lungomare che da Fiume corre a Volosca, da Abbazia giunge a Laurana, da Medea sbocca a Moschiena. Poche strade in Europa sono più belle di questa che nell'arco del golfo segue la riviera liburnica.

La passeggiata si svolge capricciosa lungo la costiera: ora si abbassa fino al livello del mare, ora s'inerpica su per le rocce della scogliera, talora si nasconde nelle macchie di lauro, tal'altra riappare scoperta e sospesa tra cielo e mare, qua si cela nel folto degli alberi, là sparisce piegata all'improvviso in opposta direzione. Ma non si allontana mai dal mare che domina in tutta la sua ampiezza.

È sul mare, la passeggiata, sopra il mare, da un capo all'altro dell'arco che il golfo descrive, poggiata sopra poderose dighe, protetta a monte da magnifici muraglioni, costruita solidamente sulla roccia. (...)

Ma l'incanto è nello spettacolo che per il gioco mutevole delle luci e dei colori offrono il cielo ed il mare. Vario è il paesaggio secondo l'ora, e vario secondo il tempo e la stagione. La prima aria primaverile trasforma il golfo in una conchiglia di madreperla sfolgorante di riflessi azzurri e odorante di salso marino e di salvie che ricamano lembi di cielo sopra la nuda roccia carsica.

I tramonti di fuoco, che dall'alto del Maggiore imporporano il cielo e la terra d'incendio, fanno del Carnaro dantesco la città di Dite.

Questo tripudio e questa singolare festa di colori non li troverete in nessun luogo per una ragione semplice: perchè il Carnaro è chiuso dentro una

chiostra di monti come un lago. È questa sua singolarità che rende così vario e insieme pittoresco il golfo. La cerchia di monti che torno torno lo chiude gli dà quelle sfumature di tinte, quei riflessi rosei azzurri turchini violetti che trasformano il Carnaro in un impareggiabile lago marino. Nelle chiare giornate di bora voi vedete azzurreggiare il mare e ogni cosa è nitida trasparente vicina, che vi sembra a portata di mano.

Quando le onde si placano, dopo la furia sciroccale, voi ammirate le lunghe zone giallastre, le ampie distese verdazzurre che fanno della superficie marina una fantastica capricciosa pittura.

Ma per abbracciare, come in una sintesi, il panorama bisogna guadagnare la cima del Monte Maggiore, dal quale l'Istria appare come una grande carta plastica, col rilievo visibile del terreno, le macchie biancastre delle città e dei paesi: a tramontana le Alpi Giulie e il Monte Nevoso, a oriente le isole del Carnaro, Cherso, Lussino, Veglia e più in là Arbe e Pago con le case piccole e bianche che paiono perle disseminate dalla mano di Dio lungo la costiera, e giù giù la Dalmazia e la distesa luminosa dell'Adriatico."

Attraversando l'Adriatico, proprio di fronte alle Bocche del Po, nella penisola la cui forma rammenta un "graspo de ua" si trova Pola, situata in una baia profonda, chiusa verso il largo dalle isole Brioni.

Sorta sul luogo di un castelliere illirico dell'età del ferro, fu chiamata da Augusto col nome di Pietas Julia Pola. La sua posizione, all'estremità sudoccidentale della penisola, sembra raccogliere tutta la bellezza della terra istriana con le isole Brioni, (una

grande e 13 piccole) che le fanno da diadema.

Dante Alighieri ne fa oggetto dei suoi versi nell'Inferno (IX, 112-115):

“Si come ad Arli, ove Rodano stagna

Si come a Pola presso del Carnarol
Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto il loco varo...”

coi quali ci dice quali fossero i confini naturali d'Italia.

Tantissimi sono i resti di epoca romana a dimostrazione della vitalità della città e, non solo Pola ma tutta l'Istria, portano testimonianze anche di epoca veneta, poichè per diversi secoli, Venezia dominò tutto il territorio. I commerci della Serenissima con l'Oriente passavano per la penisola istriana e per tutta la Dalmazia.

Presentando la prima mostra sulle bellezze e sull'architettura veneta e romana in Istria, realizzata dal Centro di Cultura Giuliano Dalmata, il Prof. Mario Mirabella Roberti, docente di archeologia cristiana all'Università di Trieste, così ne parlava: *“Gli Italiani, purtroppo, ignorano non solo la storia, ma anche la geografia e ciò è un vero peccato perchè l'Istria è una terra ricca di tesori artistici come poche”*. Il paesaggio aspro e sassoso con terra bianca al nord e terra rossa al sud, presenta scorci di suggestiva bellezza e ben la ricorda il poeta istriano Bepi Nider nella sua splendida poesia “Istria”:

“Pietre,
argenteo fremito
di frondosi ulivi.
Conche bionde di messi
e verdi di prato.
Pietre,
che il mare accarezza,
che il mare percuote ...
Istria!
Terra di pietre e di vento
terra d'odio e d'amore,
Istria,
terra del mio dolore.

Laura Chiozzi Calci



DAL VATICANO, 12 AGOSTO 1996

Tramite Padre Celso Polla S.I. di Milano, riceviamo dalla Segreteria di Stato del Vaticano - Affari Generali la seguente lettera che altamente ci onora e ci commuove:

Segreteria di Stato
Prima Sezione - Affari Generali

“Reverendo Padre,

un gruppo di esuli fiumani, iscritti al C.A.I., durante la Santa Messa celebrata in occasione dell'annuale convegno, ha offerto al Papa, per la Sua carità, l'obolo di Lit. 200.000, rinnovando l'assicurazione del loro devoto affetto al Vicario di Cristo.

Sono lieto di esprimereLe, per i partecipanti all'incontro, il vivo compiacimento di Sua Santità per i sentimenti di fede e di fraternità dei quali il loro gesto è chiara conferma e consolante attestazione.

Mentre invoca sui cari associati e sulle rispettive famiglie copiosi doni della benevolenza divina, a sostegno delle loro aspirazioni umane e cristiane, il Sommo Pontefice invia ad essi, come a Lei, l'implorata Benedizione Apostolica, in auspicio di giorni sereni, nella costante fedeltà ai migliori valori della vita.

Profitto dell'occasione per confermarmi con sensi di religioso ossequio

della Paternità Vostra Rev.da

Dev.mo nel Signore

Mons. Leonardo Sandri

Assessore”

I NOSTRI RIFUGI

Vengono presentati, per non dimenticare ma anche per informare sulla storia della Sezione di Fiume i nuovi e numerosi soci non fiumani, gli aggiornamenti dell'anno 1996 dell'articolo "I nostri Rifugi", del compianto Aldo Depoli già pubblicato sul Liburnia vol. XXXVII (anno 1976) e sul Liburnia vol. L (anno 1989).

Rifugio Stefano Caifessi: i resti sono praticamente irriconoscibili perchè circa dieci anni fa la società venatoria di Lanischie vi ha costruito sopra una baracca ricovero.

* * *

Rifugio Guido Rey: anche i resti di questo Rifugio hanno subito l'offesa della intemperie ed è crollata, circa otto anni fa, una parte del muro della rotonda.

* * *

Rifugio Rodolfo Paulovaz: il fabbricato è ancora in buone condizioni ma non è più un rifugio! È ora un'abitazione privata ed i proprietari abitano ad Abbazia. Il sentiero che lo interessava per l'ascesa all'Alpe Grande è abbandonato e sommerso in parte dalla vegetazione perchè gli escursionisti-alpinisti, per raggiungere la cima, preferiscono il sentiero che inizia dalla sella del Monte Maggiore.

* * *

Rifugio Egisto Rossi: è oggi una struttura ricettiva ancora operante e localmente considerato ancora rifugio. È di proprietà comunale ed è dato in usufrutto alla locale sezione alpinistica, di Abbazia. In questi ultimi anni è dato in gestione a privati con l'obbligo di riservare agli escursionisti-alpinisti una stanza per il ricovero e di assicurare costantemente, a prezzi convenzionati, le tradizionali minestre o pastasciutte. La struttura attuale non è modificata rispetto all'immagine fotografica del Liburnia vol. L.

Vieri Pillepich



Il Rifugio Stefano Caifessi: sulla d. i ruderi e la baracca ricovero



Il Rifugio Rodolfo Paulovaz



"La Dalmazia Veneta" (Venezia 1784) dall'"Atlante Novissimo" di Antonio Zatta

IN MONTAGNA CON LA CARTA TOPOGRAFICA (2^a)

Nel secolo successivo, il XVIII, la cartografia raggiunse elevati livelli di precisione ed infatti ogni luogo cartografico è rappresentato nelle tre dimensioni: longitudine, latitudine e altitudine. I monti, i mari, i fiumi, le località, i paesi e le città... ecc. sono ben individuati e ben disegnati con una discreta precisione e una rappresentazione quasi fotografica. Le guerre rivoluzionarie e quelle napoleoniche ebbero un grande effetto sulla cartografia per la grande richiesta di mappe sempre più precise e dettagliate dei luoghi interessati.

Nel periodo il veneziano Antonio Zatta (già attivo nell'anno 1750 e morto nel 1804) avvia l'opera di editore inizialmente non orientata ai fatti geografici ma a realtà religiose e letterarie. Dal 1779 al 1799 stampa, tra l'altro, l'Atlante Novissimo e il Nuovo Atlante dei quali la Biblioteca civica di Urbania (Pesaro) conserva moltissima documentazione nella propria interessante Sezione cartografica evidenziata ancor più con la recente mostra (autunno 1996) dedicata a "Gerardo Mercatore: sulle tracce diografi e viaggiatori nelle Marche".

Anche negli stati della futura Italia venivano realizzati: nel 1812 la stampa dell'Atlante geografico del Regno di Napoli; nel 1816 in Piemonte i rilevamenti per una nuova carta topografica che doveva sostituire la Carta Generale del 1680; nel 1823 la Carta Topografica del Regno Lombardo Veneto; nel 1828 quella del Ducato di Parma e Piacenza; nel 1830 la Carta geodetica della Toscana; nel 1841 la Carta di S.M. Sarda di Terraferma e nel 1831 la Carta del Ducato di Modena e Reggio; nel 1844 la Carta dell'Isola e Regno di Sardegna e infine nel 1851 quella dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana.

Ma è anche il secolo della nascita di Giovanni De Agostini (1863-1941) geografo cartografo e fondatore dello omonimo Istituto Geografico; pure il Touring Club Ciclistico Italiano, successivamente Touring Club Italiano, fondato nel 1894, contribuì notevolmente alla diffusione nazionale dello studio geografico e turistico pubblicando riviste, cartografie, guide ed un atlante internazionale; ancor oggi, per l'Italia, è un preciso punto di riferimento nei riguardi delle conoscenze geografiche in genere. Ma questo è anche il periodo nel quale la Gran Bretagna era già stata completamente mappata ed aveva contemporaneamente la preminenza mondiale nella produzione delle mappe grazie all'istituzione, nel 1791 dell'Ordnance Survey. Analoghe istituzioni vengono fondate anche negli U.S.A. e in Francia.

A metà del secolo scorso cambiano altresì i metodi di stampa: con l'abbandono del sistema a lastre di rame inizia l'applicazione del sistema litografico.

Questa nuova tecnica consente una notevole completezza di particolari e la realizzazione di migliaia di copie senza la necessità di rinfrescare l'incisione. Dal 1960 la pietra è sostituita dall'astralon, un policarbonato simile alla pellicola, che viene segnato con una punta di zaffiro e che poi serve come matrice per i processi fotografici. Ma è pure l'era della industrializzazione e dell'ulteriore sviluppo coloniale e all'opera sono numerosi cartografi e molti i paesi in Europa, in America, in Australia, in Asia e in Giappone interessati alla produzione di carte ma anche e soprattutto dei moderni atlanti geografici. In Asia, in Australia e in Africa sono in corso grandi esplorazioni interne che saranno utili per la compilazione di nuove carte dei territori appena esplorati.

I tempi sono ormai maturi ed è la fotogrammetria che permette il rilevamento plani-altimetrico di un terreno mediante l'utilizzazione di fotografie scattate da differenti punti di vista e la successiva elaborazione grafica, meccanica o numerica intesa a realizzare la carta stessa con un prodotto finale di eccezionali caratteristiche. Essa è suddivisa in fotogrammetria terrestre e fotogrammetria aerea le quali, a loro volta, possono essere individuate in fotogrammetria classica se utilizza per la restituzione i metodi sopra indicati e in stereogrammetria se utilizza i principi della visione stereoscopica. Il precursore fu l'ing. Pio Paganini (1848-1916) il quale tentò di realizzare delle carte di aree alpine effettuando delle riprese da terra restituendo il tutto per via grafica e numerica. Notevole impulso, a questa branca, fu anche dato da Karl Pulfrich, tedesco (1858-1927) fisico, ottico e ingegnere della fabbrica Zeiss di Jena e da Edoardo Van Orel (1877-1941) triestino, costruttore di apparecchiature fotogrammetriche.

La prima guerra mondiale e l'avvio effettivo dell'aviazione, soprattutto militare, diede un ulteriore e definitivo incremento alla realizzazione di carte ancora più precise.

Oggi con i tavoli ad asservimento elettrico ed elettronico collegati ad idoneo calcolatore si riesce automaticamente ad ottenere qualsiasi lavoro di disegno a qualsiasi scala ed ancora con i foto interpretatori, gli stereografi, i restitutori analogici, la orto fotografia ed altre metodologie permettono di ottenere carte esatte (con ottima tolleranza) e anche belle da guardare; la problematica principale di rappresentare una superficie curva su di una superficie piana con il minor numero di errori possibili si sta sempre più riducendo.

(segue)

Alfiero Bonaldi

UN'ALTRA PESANTE STAGIONE AL CITTÀ DI FIUME

La confusione è grande tutti sanno più di quanto le leggi impongono, ignorandole o come minimo senza leggerle!

Come annunciato nel precedente numero di Liburnia speravo molto che il Rifugio rimanesse chiuso ! Un periodo di riflessione, sulle funzioni sociali o meno che deve svolgere, avrebbe fatto bene a tutti ma avrebbe fatto bene soprattutto alla montagna oramai sacrificata al turismo di massa. Certo la chiusura era stata decisa dal Consiglio direttivo sezionale nella riunione del marzo 1996 e la lettera del Sindaco, pervenuta contestualmente alla seduta, dove veniva indicato che la colpa di quanto accaduto era del NAS e dell'U.L.S.S. n° 1 - Belluno, fece riflettere sulla opportunità di mantenere la linea di durezza anche in relazione al fatto che il Gestore non sarebbe rimasto con le mani in mano e avrebbe tentato tutte le strade pur di poter aprire regolarmente il Rifugio.

Il presidente Silvano, per ben due volte, si è incontrato con il responsabile del Dipartimento di Prevenzione dell'U.L.S.S. n° 1 Belluno per poter conoscere quali interventi interni bisognava realizzare per rendere agibile la cucina e gli annessi. Il primo problema da risolvere era quello relativo all'autorizzazione sanitaria annuale! Detta autorizzazione, per legge statale e regionale, non riguarda i rifugi sociali di

alta montagna come il Città di Fiume. Le disposizioni ricevute dal Presidente erano: cappa supplementare nella cucina per la bisticchiera, mobiletti porta stoviglie, posa di un controsoffitto ed altri piccoli elementi inutili da elencare. Ed ancora, importante il serbatoio inox per l'acqua potabile da riempire con "taniche"; ad ogni versamento nel serbatoio prima del consumo per uso umano, era necessario fare l'analisi per verificare la qualità dell'acqua! Ogni commento è superfluo! Altro punto da superare era di dover predisporre una dispensa ricavata poi onerosamente nel ricovero invernale.

Alla fine del mese di luglio 1996, anzi un po' prima, quando i lavori furono ultimati è stato avvisato il Sindaco perchè attivasse l'U.L.S.S. per la visita di verifica e il benessere successivo e liberatorio. La visita è avvenuta nei normali tempi burocratici, ma il Sindaco ha rilasciato l'autorizzazione sanitaria 1996 a metà di gennaio 1997! Ogni commento è superfluo.

La Sezione di Fiume non ha però passivamente accettato le imposizioni ed ha presentato ricorso al Difensore civico regionale anche per tutelare i propri interessi morali ed economici. Il Difensore civico dopo cinque mesi (al di là dei tempi concessi dalla legge regionale) ha risposto adeguandosi alla non osservanza delle leggi regionali e della circolare esplicativa delle stesse!



In questa situazione la stagione al Rifugio è stata ancora una volta pesante per l'incompletezza dei servizi offerti ai quali si sono aggiunte le avverse condizioni meteorologiche e, se ciò non fosse stato più che sufficiente alla fine del mese di agosto 1996 pure i NAS hanno voluto rivisitare il Rifugio questa volta nulla eccependo anche in assenza della autorizzazione sanitaria annuale.

La cura riservata al nostro Rifugio dall'U.L.S.S. n° 1 - Belluno è più che giustificata perchè tiene alla salute dei frequentatori, ma non tiene alla salute dei frequentatori degli altri rifugi sociali di alta montagna), come non tutela la salute dei cittadini di Borca di Cadore malgrado l'esposto effettuato dalla Sezione anche presso la Procura della Repubblica di Belluno.

Per finire è auspicabile che la Regione del Veneto intervenga presso i propri Uffici Centrali (Dipartimento per l'Igiene Pubblica) e quelli Periferici U.L.S.S. n° 1 - Belluno, affinchè le

norme regionali vengano osservate non solo dai cittadini, ma pure da chi è preposto a queste funzioni. Ma ancor più è auspicabile che la Regione, in accordo con la Delegazione Veneta del C.A.I., modifichi ed integri la l.r. n° 52/86 inserendo delle norme specifiche e chiare per l'urbanistica, l'edilizia, l'igiene, le fognature, la prevenzione incendi... ecc, riferite alle strutture esistenti e a quelle da costruire, al fine che nessuno possa intervenire ed imporre ai rifugi sociali di alta montagna norme promulgate per altre strutture ricettive. Qualora ciò non avvenisse è sperabile che le situazioni attuali cambino dopo la completa attivazione dell'A.R.P.A.V. prevista dalla l.r. n° 32/96 in quanto le funzioni e competenze nelle materie sanitarie non saranno più gestite dalle U.L.S.S.

La montagna è sempre più una montagna di carte e il carico del volontariato è sempre più pesante.

Alfiero Bonaldi

FUORI PROGRAMMA

Bonaldi andrà al rifugio e non perdiamo occasione per aggregarci. Questa volta è tutto tranquillo, pochi passi alla portata di chiunque, cerchiamo di fare un bel gruppetto. Vito, Danila, Marica, Faustino, Katia, Daniele, Ottavia, Arturo, gli amichetti di Ferrara in vacanza a Cortina e i loro genitori. All'ultimo momento quest'ultimi daranno forfait. Il tempo si preannuncia brutto, occorrono ombrelli robusti. La chiassosa brigata si avvia nel primo pomeriggio.

Non c'è traffico sulle strade. Sul Passo Giau già pioviggina. Nuvole fitte si abbassano, ma sarà solo per poco. In Val Fiorentina c'è più chiarezza. Bonaldi è appena giunto all'intersezione della strada del rifugio. Una controllatina agli scarponi, zaini in spalla, gli ombrelli e si sale per la stradina serpeggiante in mezzo ai mughì, ai pini, ai larici rivestiti a nuovo.

Un rallentamento alla malga, rustico longilineo dalle spesse murature in pietra e dall'intonaco ruvido con quell'unica torre fumaria centrale, svettante oltre il colmo. Il cielo si fa grigio. Non si intravede la Marmolada, ma le pareti nord del Pelmo e del Pelmetto si frastagliano fra sbuffi di nuvole biancastre che corrono veloci verso Val d'Arcia, irrompono in Forada e risalgono a rinforzare gli accumuli sulle Rocchette. Piove. Sotto due grossi ombrelli quattro-sei gambette si stringono

e avanzano. È bello ugualmente. Due-tre curve, si esce dal bosco; il rifugio è vicino.

La strada si fa scoscesa: sono i segni lasciati dal nubifragio di due anni fa verso il Pelmetto che provocò una colata di detriti di grosse proporzioni, come da oltre un secolo non si era verificato.

Eccoci arrivati: nel soggiorno un gruppetto di escursionisti, Franz il pastore, Fabio il gestore con due-tre collaboratori. L'atmosfera è quella caratteristica di permeante tranquillità.

Bonaldi attende alle incombenze; nuovi adattamenti: sfati, valvole, piani di acciaio, lavabi in acciaio, mobili in acciaio, cappe in acciaio, contenitori in acciaio, confidando che possano essere sufficienti per una struttura di servizio isolata su pendici montagnose, ma pur sempre assimilabili al Gran Caffè Tiziano in fatto di cucine, di acqua, di fognature. Così sentenza il dr. Microbo dell'ULSS n. 1. E le sentenze della tecnica, sono verdetti senza privilegio di appello.

Un bicchiere di rosso e un misto di canditi, nel bel piatto decorato del rifugio, rinfrancano un po'. Spaghetti per tutti. I più piccoli sono indaffarati; impugnano forchette quasi fossero forconi. Spuntano lunghi baffi rossi. Vito si diverte; Arturo inforca ancor più spaghetti, stentano quasi a entrare in bocca.

Polenta e "pastin", buono, tenero e gustoso. Le forchette vanno e vengono più disinvoltamente. Vito fa ridere con barzellette brevi, ma di effetto immediato. Qualche bicchierino di achillea per i grandi.

Si fa buio, è ora di salutare ospiti e gestore, Bonaldi che rimane. Il tempo è un po' migliorato e non piove più. Pile in pugno, si parte. Dai pascoli gruppi di armenti si sono avvicinati al rifugio. Una manza appoggia la testa sul collo di un'altra. Un fascio di luce è loro addosso. È Vito che le sta ipnotizzando. Ecco gli occhi bleu sono fermi, fissi, non si muovono più. Ma un'altra si avvicina alle spalle. Qualcuno è timoroso e allunga il passo.

Il rifugio, quella gran macchia bianca nel verde, è avvolto nelle ombre della notte. Quattro luci quadrangolari forano il buio. Le quattro finestre sembrano ancora più grandi nell'oscurità e le tendine a quadretti bianchi e rossi ancor più belle. Le luci

rimpiccioliscono e poi svaniscono. Si entra nel bosco, le torce son ben puntate. Il passo è sicuro scandito da gustose barzellette e da risate divertite. Una lucciola, due tre ... sette. Si possono spegnere le pile; la luce verdognola è bella, ma non è sufficiente ...! In vettura si sale al Giau.

Qualcuno dorme. Arturo è ancor attento a individuare quelle particolari fessure nella roccia, ove possano nascondersi gli gnomi. È l'ora in cui potrebbero ridestarsi per attendere alle loro svariate occupazioni notturne. Ma non vedremo alcun lantermino fra le rocce di Zonia o di Giau. Chissà!

Ben desti, ci attendono, invece, i genitori e la nonna per un'altra mezz'ora spassosa. Un lampone agli astemi e ai piccini, parampampoli agli altri per salutare una giornata che, nonostante la pioggia e le nuvole, non è stata per niente uggiosa.

Faustino Dandrea



I 50 ANNI DELLA COMUNITÀ ITALIANA DI FIUME

Il 12 novembre 1996 si sono svolte, a Fiume, le celebrazioni in onore del 50° della Comunità degli Italiani.

Nella serata, il teatro "Ivan de Zajc" (Teatro Verdi), era gremito in ogni ordine di posti, per assistere agli interventi ufficiali ed allo spettacolo che ne è seguito.

All'ingresso del teatro, i minicantanti della Comunità, istruiti dal maestro Severino Stepancich, hanno dato il benvenuto agli ospiti eseguendo in modo veramente piacevole un repertorio di canzoni dello "Zecchino d'oro".

Gli inni nazionali croato ed italiano hanno dato inizio alla manifestazione teatrale, seguiti poi dagli interventi della Presidente della Comunità, Sig.ra Elvia Fabjanic', del Sindaco della Città, dei rappresentanti dei Governi Italiano, e Croato e del Presidente dell'Unione Italiana Sig. Giuseppe Rota. Numerosi gli invitati dei vari organismi degli esuli: per il CAI Fiume Gigi D'Agostini, Alfiero Bonaldi, Edmondo Tich e Laura Chiozzi Calci.

La parte spettacolo è stata aperta dal coro misto unito di Fiume e Pola che ha cantato l'"Inno alla gioia" di Ludwig van Beethoven; da un sestetto di musica da camera, il Collegium musicum Fluminense, che ha eseguito il "Concerto da camera in Sol minore" di Antonio Vivaldi; dagli attori del Dramma Italiano che hanno recitato poesie di poeti fiumani, sia in lingua

italiana che in dialetto fiumano; il giovane pianista Goran Filipec ha suonato, in modo mirabile la Toccata op. 11 di S. Prokofiev; il Duo Franco Squarcia (viola) e Patrizia Grbac (pianoforte) ha eseguito la "Sonata in La minore" di F. Schubert. Il Maestro Squarcia, fiumano, è giunto apposta da Roma, dove risiede, per partecipare alla manifestazione. Ha chiuso la serata il canto di Verdi "O Signor che dal tetto natio...", eseguito dai cori misti riuniti, diretti dal Maestro polesano Nello Milotti. Grandissimo il successo della manifestazione: gli applausi, soprattutto alla recita delle poesie in dialetto, sono stati scroscianti. Si respirava aria di casa, al di là delle ideologie, dei colori, delle appartenenze.

Alla manifestazione teatrale è seguito un ricevimento a Palazzo Modello, sede della Comunità. Un ricco buffet attendeva gli ospiti, chiacchiere e canti hanno portato i presenti a fare le ore piccole.

Auguriamo agli amici della Comunità di perseverare nella strada intrapresa per continuare a coltivare usi costumi e tradizioni dei padri e far conoscere alle generazioni future l'eredità di cultura italiana che è sempre stata peculiare alla città di Fiume.

Laura Chiozzi

DARIO DONATI: LA SUA OPERA E LA SUA FIUMANITÀ

Ho conosciuto Dario Donati troppo tardi, purtroppo, negli ultimi suoi due, tre anni di vita. Mi ha impressionato subito il suo attaccamento alla vita, alla natura, ai monti, allo sci, alle passeggiate silenziose, alle arrampicate ardite in compagnia di qualcuno - il nipote o l'amico che fosse -, il pensiero costante rivolto ai propri cari, il desiderio di rivedere e di respirare l'aria della sua città natia.

Ho captato paesaggi, sensazioni, sapori e odori, atmosfere e storie, così come ho carpito riflessioni, confidenze e tanti altri tasselli di una vita non comune, contrassegnata da un'attività lavorativa particolare, irta di insidie, di sbarramenti e di manuali, ma anche ricca di anfratti umani, terreni, dove psicologia e indagine poliziesca molto spesso si sinergizzavano.

Ho conosciuto Dario in tutte queste sfaccettature, il Donati naturalista, il socio del C.A.I. di quella sezione fiumana che aveva sempre nel cuore e di cui mi parlava costantemente, con ritmi e con timbri sempre più sentiti e marcati, in un itinerario del mentale abbarbicato alla fiumana, al senso di appartenenza ad una gens differente e unica, ma ho apprezzato anche il Donati sociologo e storico, l'uomo di frontiera (chi più di lui ne vedeva quotidianamente le difficoltà?), nonché lo scrittore, il romanziere indiscusso.

Così, standogli accanto, scambian-



docie idee e confrontando le nostre opinioni sui grandi temi della vita e dell'etica, del lavoro e delle passioni, supportati dalle radici comuni e dalla stessa identità multi-etnica, vissuta e interiorizzata quasi in maniera simile (pur nella diversità delle due esperienze e del gap generazionale), ho imparato da Dario tante altre cose.

Per esempio...

...che la vita ha un suo codice, in cui, secondo un proprio cifrario originale, ognuno di noi è chiamato a digitare la sua posizione, davanti a se stesso ed alla società;

...che le radici assorbono nell'humus del proprio etnos e della propria appartenenza sostanze di vita anche nelle condizioni più difficili e ostili e, se c'è anche una sola e minima possibilità, riescono a originare nuovi germogli, ulteriore linfa, dove i nutrienti a disposizione - nel caso delle popolazioni latino-veneto-italiane - non sono più o solo ricordi, o unicamente rimpianti di scelte sofferte, forse giuste, forse sbagliate, dovute o imposte (il tempo annacqua e lenisce i dolori più profondi), ma dove il metabolita principale è la comune identità, quella dei rimasti e quella degli erranti, per una ricerca e per un tentativo necessario di salvarla e di perpetuarla, lungo percorsi inediti, diversi dal passato, per i giovani e tra i giovani, tra i pochi figli dei rimasti e fra i pochi figli degli erranti, ambedue ormai già pericolosamente assorbiti e integrati quasi del tutto in altre realtà etnico-strutturali;

...che lo stesso Adriatico orientale è un'entità geografica preziosa, unica, imbricata in un reticolo etnico composito, dove le mescolanze e l'interconnessione fra i popoli e le genti diverse è la norma e non l'eccezione (scriveva

Dario in un suo romanzo "...anch'io sono nato sopra una frontiera dove mondo slavo e mondo latino si sono incontrati; e perciò vi riscopro tradizioni e miti. Ecco, sì, ci vuole anche amore. Come spiegare altrimenti la facilità con cui liberati da un bagaglio fittizio possiamo comprenderci e sentirci fratelli?"), in evidente controtendenza quindi con le scelte di tipo nazionalistico di questo secolo, sostenute un po' da tutti i governanti dell'area in questione, nessuno escluso, chi prima, chi dopo, che hanno cercato via via di privilegiare un'etnia rispetto alle altre.

In questo senso, Dario ricordava con orgoglio, a proposito di Fiume, la storia di *Corpus separatum* sotto la Duplice monarchia, città libera, ricca e feconda di traffici, commerci e cultura, ed il nobile tentativo di Riccardo Zanella di proporre un'autonomia reale della città (oggi un concetto storico-sociologico molto di moda e attuale per tanti siti in tante parti d'Europa), all'epilogo dell'esperienza austro-ungarica e nel momento ancor più disastroso e infelice della fine della II guerra mondiale.

Queste, secondo me, sono soltanto alcune chiavi di lettura e qualche spunto di riflessione ottenibili dal leggere l'autore fiumano e dall'averlo conosciuto.

Non si può sottacere, poi, la sua dimensione letteraria: è stato uno scrittore capace di raccontare e di far ripercorrere al lettore con serenità, con molto tatto, buon senso e onestà culturale molti degli eventi a cui aveva assistito e anche partecipato.

La sua, una memoria storico-letteraria - complessiva, quindi anche dell'esodo - che non può essere dimen-

ticata, nel solco della tradizione fiumana, che non accenna fortunatamente ad inaridirsi (ricordo soltanto alcuni altri autori recenti come Brazzoduro, Madieri, Morovich, Santarcangeli), ma che anzi continua ad essere ben presente, per esempio nell'amico di Dario, Mario Schiavato.

A mio giudizio, uno scrittore moderno, essenziale, senza fronzoli, neo-realista, ma anche sensibile, che riesce a raggiungere note liriche in molti personaggi dei suoi romanzi, negli intrecci di saghe cicliche, costruite con maestria, o nelle storie calate come semplici canovacci, che ricordano altri modelli proposti negli ultimi decenni nella stessa area, per esempio da Tomizza e da Sgorlon, attraverso atmosfere tipiche di un'area mitteleuropea culturale a cui l'autore fa sempre riferimento, un mosaico composito veneto-slavo-danubiano, di cui, a Fiume, un'espressione fra le più interessanti, è il cimitero monumentale e multi-etnico di Cosala; scenari di uno stesso e ricorrente quadro, il mondo giuliano, in cui Dario attinge ad una tavolozza di colori pressochè inesauribile, e, dove le pennellate sono sempre sicure, le tinte mai sbiadite, al contrario sgargianti e vivaci.

Ho scritto in un mio saggio che Dario cercò fino all'ultimo istante in cui visse, nei limiti che poteva, di salvaguardare quest'appartenenza cultu-

rale, anche cercando di superare vecchie incomprensioni tra gli ambienti e le associazioni dei profughi e quelle dei rimasti; raccomandò con forza e pubblicamente in molte occasioni, di sostenere la comunità nazionale italiana dell'ex Jugoslavia a restare in loco, senza secondi fini, se non quello di salvare la cultura e la storia di un popolo che ha vissuto per secoli lungo le sponde dell'Adriatico orientale.

Personalmente, al di là di ogni retorica, mi auguro che questo suo insegnamento sia sempre più capito, valorizzato e attuato; per un progetto che guarda lontano, ben oltre l'età di chi ha vissuto e subito l'atto iniquo e ingiusto, di sofferenza e di dolore, di un esodo dalla propria terra, dai propri affetti e, principalmente, dai propri cimiteri, ma anche ben oltre l'età di chi è rimasto a testimoniare, spesso estraneo in casa sua, il proprio diritto ad esistere e a vivere secondo modalità e ritmi plurisecolari.

Una realtà amara, un prezzo esorbitante, che il popolo giuliano e istroveneto, in tutte le sue componenti, di qua e al di là dei confini, ha pagato e continua a pagare ancora, merce di scambio e strumento di pressione politica solo quando fa comodo. Ieri come oggi.

Dario non lo sopportava...

Franco Fornasaro
amico di Dario

LADISLAO SZÖLLÖSY

Socio della Sezione di Fiume dal 1974

Sento il desiderio ed il dovere di presentare la figura di un fiumano che ha onorato la nostra città con le sue qualità personali e con le sue non comuni capacità professionali, ma che pochi hanno conosciuto direttamente avendo egli operato lontano da Fiume.

Si tratta del generale di artiglieria alpina Ladislao Szöllösy, nato a Fiume il 21 aprile 1907 e venuto a mancare a Roma il 14 luglio 1996.

La innata sua estrema riservatezza lo ha portato costantemente a tacere di sé ed a ritenere suo solo dovere di operare per il bene del Paese sia come militare che come cittadino, senza portarne vanto. I suoi quasi quarant'anni di servizio nell'Esercito sono iniziati con il servizio di leva, fino a raggiungere nel 1992 la nomina a generale.

Nel 1935 si è unito in matrimonio con Ildegarda Gottardi, a Fiume, che lo ha accompagnato in una fedele e felice unione per tutto l'arco della vita.

Frequentando l'Accademia militare di Modena, venne classificato sempre il primo del corso frequentati.

Prese parte nel 1940 alle operazioni di guerra sulla frontiera alpina occidentale poi, nel 1943 alle operazioni di guerra in Tunisia; dove si battè generosamente sino alla resa. Catturato fu trasferito da prigioniero a Hereford nel Texas.

Il suo compagno di prigionia, avv. Aurelio Manzoni lo ricorda così: "ave-

vamo subito simpatizzato ed eravamo diventati amici; un'amicizia fatta di rispetto ed ammirazione per le sue doti umane e per la sua cultura specifica. Si sentiva subito che era un "numero uno", un signore in tutte le sue manifestazioni. Amava l'Italia avendo nel fondo del cuore quello che io chiamavo "l'angolino ungherese" da cui traeva origine la sua serietà ed onestà".

Ebbe importanti e delicati incarichi anche dopo il rimpatrio, a guerra finita, essendo un perfetto conoscitore di varie lingue (l'inglese, l'ungherese e il serbo-croato); fu traduttore ed interprete.

Per la sua vasta ed approfondita conoscenza delle armi, terminato il servizio militare, venne assunto con funzioni tecniche particolarmente importanti, da una delle più note aziende del settore, confermando le sue conoscenze, che lo qualificavano tra i maggiori esperti nazionali.

Tenne sedici corsi successivi di elettronica (in inglese e tedesco) a giovani militari specializzati, provenienti da paesi europei ed extra-europei.

Una bellissima figura di ufficiale e di uomo tutto d'un pezzo, incorruttibile. Nessuno osò mai nemmeno tentarne l'onestà. Una persona da ricordare con ammirazione ed affetto per la preziosa testimonianza che ci ha lasciato.

Sauro Gottardi

PROGRAMMA ESCURSIONI 1997

- | | |
|-----------------|--|
| 5 aprile | - Val d'Arc (Prealpi Trevigiane) da Malga Mariech (m. 1560). |
| 20 aprile | - Passeggiata sulle colline Marosticensi (Vi) con il CAI di Marostica. |
| 4 maggio | - 3 ^a camminata primaverile sul Carso. Vetta Grande del Monte Lanaro. |
| 25 maggio | - Entroterra di Fiume: Grobnik, Rifugio Hahlič (m. 1100), Monte Cerchiato (Obruč) (m. 1376). |
| 6-7-8 giugno | - Gran Sasso d'Italia (AQ) (m. 2914). |
| 27-28 giugno | - Appennino Reggiano: Rifugio Cesare Battisti (m. 1760) - Monte Cusna (m. 2063). |
| 11-12 luglio | - Punta Anna (m. 2731) dal Rif. Pomedes (m. 2340) per via ferrata Olivieri. |
| 1-2 agosto | - Sentiero attrezzato Renè De Pol: da forcella Staunies (m. 3003) ad Ospitale (m. 1490). |
| 30-8 / 6-9 | - Settimana alpinistica sui gruppi di Fanes e Sennes. |
| 20-21 settembre | - Gruppo dei Lagorai. |
| 4-5 ottobre | - M. Pal Piccolo (m. 1866) dal Passo di Monte Croce Carnico (m. 1360). |
| 19 ottobre | - 6 ^a camminata autunnale sul Carso. Proseguimento del sentiero Kugy, con partecipazione CAI Marostica. |

Data ed itinerari potranno subire variazioni. Programmi ed informazioni più dettagliate verranno fornite a chi ne farà richiesta.

A norma dell'Art. 5 del Regolamento sezionale, il socio esonera esplicitamente la Sezione di Fiume da ogni responsabilità da infortuni che dovessero verificarsi in occasione di gite o di altre manifestazioni organizzate dalla Sezione stessa.

Il socio in regola con la quota associativa annuale gode comunque di copertura assicurativa, da parte della Sede Centrale dei CAI, per eventuali infortuni che dovessero occorrergli durante le escursioni.

LA MONTAGNA FA BENE AGLI ALLERGICI?

Le malattie allergiche rappresentano un problema sanitario che riveste sempre maggiore importanza, in particolare modo nei paesi ad elevato tasso di industrializzazione: gli studi epidemiologici stimano che l'allergia interessa fino al 25% della popolazione; ciò vale a dire che una persona su 4 può sviluppare, nel corso della sua vita, sintomi e segni tipici di una **allergopatia**.

Nessuna classe di età può dirsi esente dall'insorgenza di queste malattie, le quali tuttavia iniziano a manifestarsi durante il periodo giovanile. I quadri clinici più tipici sono quelli respiratori, e cioè la **rinite** (caratterizzata da starnutazione, prurito e/o ostruzione nasali, secrezione fluida abbondante), la **congiuntivite** (più spesso associata alle rinite, con bruciore prurito e rossore oculare), e l'**asma bronchiale** (che si manifesta con crisi di difficoltà respiratoria, senso di costrizione toracica e spesso tosse stizzosa).

Tali sindromi sono il risultato di un'interazione tra una predisposizione genetica e l'ambiente, e vengono scatenate dal contatto dell'organismo del soggetto allergico con sostanze estranee, ma non di per sé nocive, chiamate **allergeni**. Nella regione italiana gli allergeni inalanti più comuni sono: i pollini di piante erbacee (graminacee, parietaria, lanciuela, assenzio, ecc.) o di alberi (olivo, frassino, nocciolo, be-

tulla, ontano, ecc.), i derivati di animali microscopici (gli acari della polvere domestica, i cosiddetti dermatofagoidi) o macroscopici (gatto, cane, cavallo, ecc.), oppure le muffe (*alternaria*, *cladosporium* ecc.).

Il notevole incremento delle allergopatie respiratorie registrato, negli ultimi anni, soprattutto nei centri ad elevato indice di urbanizzazione ed industrializzazione indica il ruolo importante rivestito dall'inquinamento atmosferico nel favorire lo sviluppo delle manifestazioni allergiche; la presenza nell'ambiente di gas, fumi, polveri e nebbie di varia natura provoca una risposta infiammatoria aspecifica delle vie aeree, abbassando la soglia di risposta agli stimoli allergenici.

In quanto geneticamente determinata, l'allergia non è una condizione dalla quale si possa guarire, tuttavia le manifestazioni possono essere curate con efficacia; la prevenzione, poi, riveste un ruolo fondamentale nel trattamento delle allergopatie, ed è tesa ad eliminare o quanto meno ridurre l'esposizione alle sostanze scatenanti o favorenti.

La montagna sembra rappresentare l'ambiente ideale per il soggetto allergico: la vegetazione si diversifica da quella della pianura, ed è meno ricca di specie allergizzanti; i periodi di impollinazione sono generalmente ritardati e più ristretti nel tempo, e causano una

minore concentrazione di pollini allergenici; le correnti convettive nelle valli favoriscono la diluizione del contenuto aereo; i dermatofagoidi non sopravvivono ad altitudini superiori a 1200 m; i valori di inquinamento atmosferico sono generalmente ridotti, se si escludono i periodi di grande afflusso turistico in alcuni centri di villeggiatura.

Di questi argomenti se ne è parlato ad Auronzo di Cadore, il 5 Agosto 1996, in un'assemblea dibattito tra il pubblico e alcuni conoscitori del problema; sono stati discussi i risultati dell'esperienza di Misurina, sede di una famosa casa di cura per bambini asmatici: il soggiorno per lunghi periodi in un ambiente ad atmosfera (quasi) non inquinata ed a bassissimo contenuto allergenico - a 1756 m di altitudine, con valori minimi di umidità relativa, con scarsissima concentrazione di pollini e muffe allergenici, senza la fastidiosa presenza degli acari della polvere - oltre ad apportare immediati benefici dal punto di vista sintomatologico, ha contribuito a migliorare la funzionalità e la reattività delle vie respiratorie dei soggetti allergici. Tali dati interessanti, e molto utili ai fini preventivi e terapeutici, vanno comunque interpretati considerando che la stragrande maggioranza della popolazione italiana, compresa quella dei centri montani, vive ad altitudini inferiori, e che le condizioni bioclimatiche locali possono essere ben diverse da una zona all'altra, e non sempre favorevoli.

In definitiva, anche in montagna c'è chi soffre di allergia, ma generalmente soffre in maniera diversa, spesso meno intensa, e per periodi più brevi. Data l'inevitabile influenza negativa delle malattie allergiche sulla

qualità della vita, coloro che ritengono la montagna un paradiso dal punto di vista spirituale, hanno forse un motivo in più per pensarlo.

Andrea Zancanaro

*allergologo-medico
presso l'Ospedale di Auronzo*



GIOCHI NELLA VAMPA

È scoppiata l'estate. Sulle dorsali verdissime, ormai coperte di fiori, il sole scotta. Nelle pause del vagabondare non si cerca più la sua carezza diventata troppa aggressiva, ma l'ombra fresca sostando magari entro le cattedrali verdi degli alberi. Io sono un'eccezione: non mi sazio mai di sole e in questa stagione cerco quegli itinerari che mi portano lungo le pietraie per rubare alla vampa tutti i guizzi che arrostitiscono le vecchie ossa slavate del Carso: mi immergo voluttuosamente in quella sarabanda ritmata dal frinire delle cicale.

Talvolta mi spoglio, proprio nudo del tutto - tanto non incontro mai alcuno - per potermi insinuare, inserire in quel rito che ha del primordiale, forse dell'orgiastico, e assaporare così tutti i toni del gioco dei riverberi che, rifratti, salgono anche dal suolo e portano alle narici dilatate profumi, umori, ardori per troppo tempo repressi, soffocati. E quando la vampa mi avvolge, mi scotta, la mente si fa sgombra di tutte le pene, di tutte le preoccupazioni: mi sento libero, senza pastoie, volo!

C'è un itinerario che mi è particolarmente caro. Quello che raggiunge l'Alpe Grande o Planik che dir si voglia. A parte quel tunnel verde fino alle praterie dove raramente i raggi del sole penetrano a fugare i voli delle falene e dei moscerini. Di solito quel tratto lo percorro in fretta, meglio a perdiato, ammalato di claustrofobia. Ma quando arrivo sulle pendici nude del Panjac, col sole finalmente sulle ampie praterie, talvolta lascio perdere le due vette pietrose che si stagliano lontano perchè la groppa del colossale bestione vicino è troppo invitante.

È facile salire affondando nell'erba alta dove la fragranza dei mughetti ubriaca ed i fiori del lino rubano il celeste al cielo. È dolce farsi una cuna lassù. Disteso ascolto il fruscio degli insetti sugli steli. Qualche farfalla si posa sulle gambe, meglio sui rigagnoli di sudore del petto e delle braccia, ingorda di linfa asprigna. Infornato così, mi rosolo al sole fino allo sfinimento... E se qualche cirro passa ad affilare appena la lama fredda di un venticello guastafeste, socchiudo gli occhi a calcolare la durata del passaggio.

Davanti ho tutta l'Istria. Quando l'aria è limpida si possono seguire i contorni delle coste, quando invece la bruma è piena di veli si possono immaginare gli eroi delle leggende che caracollano sui loro destrieri vestiti - chissà mai perchè - come quelli che Vincenzo da Castua dipinse con tanta maestria e modestia sui muri della chiesuola di Santa Maria delle Lastre a

Varmo oppure si possono vedere i guerrieri rutilanti e assetati di Carlomagno che, con un poderoso fendente della sua magica Durlindana spaccò il Brajko sopra Brgradac per farne sgorgare una limpida fonte che da allora non si è asciugata mai...

A tutto questo pensavo disteso nella vampa del sole. Perso nel gioco ineffabile delle mie fantasie ammiravo anche i due fiori che hanno casa entro le vallette più umide o sulle brevi coste che, come finestre, si spalancano sui sentieri del ritorno e che sono diventati - a mio modesto parere - il simbolo della Ciceria: l'Asfodelo bianco e la Peonia peregrina.

Il primo è il più imponente ed il più degno rappresentante della flora mediterranea. I suoi robusti cauli, alti anche un metro e mezzo, emergono dal verde ed i suoi fiori bianchi venati di rosso brillano al sole mentre i suoi grandi raceni, ondeggianti alla brezza, offrono pennellate vigorose. È il fiore che i popoli primitivi ritenevano importante quale cibo per i morti e ancor oggi, in certi paesi, è il simbolo del lutto e della resurrezione e viene piantato quale ornamento delle tombe. La Peonia d'altro canto è la ranuncolacea più vistosa del nostro Carso. I suoi grandi fiori rosa-lilla la rendono maestosa ed i nostri avi l'avevano dedicata alle danze in onore di Apollo.

Li ammirai questi fiori che fasciavano la cupola del Panjac mentre me ne stavo a cuocere nella vampa. Il baluginare selvaggio era proprio una ridda di spiritelli. Danzavano scomposti tra gli steli fioriti. Su e giù: salti, capriole, volute, piroette, girotondi. Talora sospesi, piombavano come saette, s'alzavano ondeggianti, evanescenti, si rituffavano, riemergevano. Mi alzai, avvinto. Scesi scalzo, a precipizio. Presi a rincorrere quegli spiritelli tra le corolle, strega o diavolo anch'io, in un gioco fanciullesco, a perdifiato.

Poi un nuvolone distrusse l'incanto. Nembi neri che avevano lungamente guatato sopra l'Alpe Grande, arrivarono rotolando veloci. Prima che riuscissi a vestirmi, caddero le prime gocce rade, schioccando.

E dopo, durante la rapida discesa voglio dire, mi accorsi che era bello anche camminare sotto la sferza dell'acqua!

Mario Schiavato

L'INCANTO DEL LAGORAI

È arrivato il momento in cui sento il bisogno di crearmi un mondo speciale. Nel mare in burrasca dove annegare i miei pensieri di libertà, ecco che, piano piano, arriva una barchetta di carta, fragile, ma il suo carico è la salvezza. La fantasia.

Gruppo dei Lagorai, una montagna speciale, ancora incontaminata. Sfuggita alla brutalità dell'uomo-padrone, non sembra riportare ferite. I suoi boschi non mostrano tagli impietosi, i monti non sopportano l'umiliazione degli impianti di risalita e gli insediamenti turistici non violentano il suo grembo. Lei si tiene stretta la sua anima selvatica ed io ne sono consolata. Altrimenti sarebbe stato un vero guaio dover scambiare tra di noi traumi e dolori.

Una montagna a me sconosciuta. Potrà riservarmi un approdo sorprendente, a cui arrivare col candore che consente di sognare.

Trovo un alberghetto alla fine di una valle che si insinua nel cuore dei monti. La mia stanza ha un balcone di legno, alto sopra il torrente che corre e salta in fondo e manda profumi di acqua e di terra. Ho bisogno di dolcezza. Mi verrà da una montagna incantata di silenzio, da linee morbide di passi erbosi, da cime coronate da ometti e croci. Sarà una dolcezza del sentimento e dei ricordi, sarà anche il tentativo di far entrare la fantasia in una terra di libertà.

Sono sola nel piccolo albergo, con la famiglia che lo gestisce. La padrona arriva sempre trafelata, asciugandosi le mani nel grembiule. Ha la faccia accesa, dal calore dei fornelli, dal lavoro, e anche per quella giovialità che si scorge negli occhi attenti. Il marito è schivo e dallo sguardo buio. Scompare nel retro o in qualche angolo scuro. I due figlioli portano un'aria di nuovo tra questa gente di montagna. Dalla ragazza emana una femminilità colma di leggiadria. Il fratello si muove con gentilezza premurosa. È riservato e parla poco. Osservo quel suo accostarsi discreto e mi fa sperare in un mondo più bello.

Ogni mattina mi incammino in un'aria di festa. Posso andare dove voglio e fermarmi a guardare, a fotografare, senza suscitare impazienze. Posso parlare, capire, non capire, immaginare presenze, abbracciare gli alberi, autocompatirmi, piangere o ridere per una contentezza sconsiderata. Non c'è nessuno sui sentieri. È ancora presto per il turismo. Ma un giorno

vedo un ragazzo che sale davanti. Mi affretto per raggiungerlo, lui va veloce ed io non sono allenata. Al bivio prende da un'altra parte e mi fermo per chiamarlo, ma resto muta, con il braccio alzato. Intorno, i Lagorai si distendono in un'andatura di cime tranquille ed offrono un cammino che viene incontro ad ogni bisogno. Mi distendo tra l'erba ed è la carezza che cerco. Odoro i fiori, sento il vento sul viso, ed è la dolcezza che aspettavo. Il Lagorai è splendido per i pellegrinaggi della memoria e dei rimpianti, è un interlocutore amabilissimo, che accoglie sfoghi e propositi sradicati da ogni buon senso. Ritorno dopo giri enormi verso la valle che parla solo col suo torrente. I fienili hanno i tetti sfondati e le malghe deserte scompaiono tra l'erba alta. Vi rimane un odore di umanità e di animali. Mi piacerebbe saper amare. Ma cosa vuol dire? Questi monti sono veramente la patria dell'immaginazione e del desiderio.

La sera mi aspetta col buon vino sulla tavola apparecchiata solo per me. Mi piace avere attorno questa famigliola che ascolta con entusiasmo i racconti delle mie escursioni. Dopo cena, la ragazza si intrattiene con gli amici sotto la tettoia. La sua voce mi giunge sicura e me ne viene una strana leggerezza. Escio a bere con i ragazzi. Brindare insieme diventa un gesto di poesia.

Passano alcuni giorni, ma ho ancora un po' di tempo per la mia vacanza e lascio l'alberghetto per spostarmi verso la parte orientale dei Lagorai. Al passo del Brocon mi fermo per salire ad una lunga cresta rocciosa che avevo osservato nei giorni precedenti. È una giornata di sole con nuvole scure all'orizzonte ed un'aria di promesse e di minacce. I prati salgono così teneri di erba e di fiori che dispiace calpestarli. Poi, lungo la cresta, un sentierino aereo apre una sottile via tra rododendri fioriti e si ferma sotto una croce di ferro, rigida e priva di grazia. Accarezzo la croce e la sento gelida.

Scendendo verso il passo arrivo in mezzo ad un gregge di pecore. Magnifiche, così morbide e luminose nella pelliccia che si orla della luce calda del sole al tramonto. Allargo le braccia commossa, quasi in un abbraccio. Mi viene incontro il pastore. Si ferma a guardarmi non so quanto stupito o quanto divertito.

- "Ciao, sei da sola?" -

È la domanda consueta.

- "Sì, da sola. E sto bene così." -

Lo fisso quasi con sfida. Incontro occhi sorridenti che hanno il colore dell'erba e mi sento confusa. È uno sguardo giovane, senza ironia, bello, come la figura asciutta contro il cielo.

- "Sai dov'è Lamon?" -

- "So dei fagioli di Lamon." -

Ride, non so perchè, per i fagioli, per l'incontro inatteso. È contento. Anche a me vien da ridere. Di fronte a quel ragazzo, venuto verso di me per caso, la mia vita si è come fermata in un momento di magia, che mi incanta. Ci sediamo tra le pecore. Mi piace quello stare insieme quieto, quel raccontare timido, quel guardarsi senza intenti nè ricordi. È la comprensione immediata dell'armonia dell'esistenza. Lui capisce la mia solitu-

dine e, per togliermi d'imbarazzo, mi dice dei suoi progetti e guarda lontano. Le sue parole esprimono una ricerca di amore e la sicurezza di trovarlo. Gli sono grata per questa sua ferma convinzione. Mi fa intuire anzi una certezza presente. Una fidanzatina solare come lui. La scorgo nei suoi occhi, nel muoversi lento delle sue mani che pare accarezzino.

Parliamo finchè le ombre della sera non coprono il prato.

- "Ciao! E buona fortuna!" -

- "Buona fortuna a te!" -

Mi stringe la mano in una sorta di intesa. Mi volto e scendo veloce; Ma sento che lui mi saluta ancora. Ho una stretta al cuore e quasi un singulto per una gran voglia di pianto, come se per un attimo avessi sentito un braccio attorno alle mie spalle. Allora mi giro per salutare anch'io, ma le nuvole sono scese sui monti e rivestono i prati. Si sfrangiano in nebbioline leggere fino al passo.

Mi fermo al centro agriturismo. Entro e vengo investita da un fumo pregno di grasso che sfrigola sulla piastra. L'odore della pioggerella, che fuori scende come una cortina delicata con un mormorio appena percettibile, contrasta fortemente con l'aria pesante del locale ed il baccano della gente che canta ed urla per farsi sentire. Esco quasi subito e rimango sotto l'acqua. Ma intanto la solitudine ha perso il sapore dell'amarezza.

Per la notte trovo una specie di rifugio in una valle senza sbocco, che mi ospita caldo, dolcissimo, con le sue tendine di trina bianca alle finestre ed il gonfio piumotto sul lettino. C'è un silenzio che seduce. I tuoni ed i fulmini sono i soli signori della notte.

La mattina porto la macchina al lago dove finisce la strada e mi avvio a salire le cime che guardano umili all'ergersi maestoso del Sass Maùr. Il bosco apre le porte al paradiso. I rododendri sfoggiano cascate di fiori rossi sui pendii ed ornano in aiuole spontanee i sassi calcarei. A me, nomade da sempre, senza una patria rassicurante, la montagna ne offre una, tutta personale, e mi invita in questo giardino dell'Eden, dove nessuno minaccia con storie di peccati originali.

Il cielo è scuro, illuminato solo dai lampi. Arrivo sui passi che si aprono sopra valli di pioggia, le cime hanno la forma di piramidi ed il fascino di un'antica sacralità. È un girovagare che ha la parvenza di libertà, tanto che mi sorprendo a cantare, qualcosa di inventato, per un'allegrezza sconosciuta ed altrimenti inespriabile.

Scendo di corsa incontro ai laghetti rotondi, punteggiati di pioggia, scivolo sulle ghiaie e nel fango. Sento il sapore della terra, è buono. Mi metto anche a ballare con il mio bastone sugli spiazzini dei fienili abbandonati. Il bosco mi riceve solenne nelle sue ombre che riservano messaggi di mistero. Li terrò in serbo per la notte solitaria nella mia stanzetta profumata di legno. Mi perdo in un giro lunghissimo perchè là, in fondo, c'è una vasca scavata nella roccia con un'acqua verde e trasparente come vetro, e là una cascina con finestre spalancate come occhi stupefatti, e più in là ancora un fienile di legno argenteo sperduto tra i fiori.

Arrivo in vista della macchina ed è quasi buio. La pioggia si è trasformata in nevischio che mi vien sbattuto contro da un vento gelato. Ho le gambe di legno e gli ultimi metri paiono insuperabili. Cos'è la felicità? Non lo so. Forse adesso sono felice. Canto a squarciagola e quella neve sul viso, quel vento dappertutto, quel freddo, sono presenze sicure ed affidabili. Li sento compagni adorabili.

Nel bar del rifugio mi presento fradicia, grondante e con un'espressione beata, come non mi succedeva da tanto. I pastori della valle stanno bevendo al banco. Mi guardano sorpresi con occhi nerissimi ed alzano il bicchiere alla mia salute. Non mi lascio sfuggire l'occasione di brindare con loro e non salgo neppure a cambiarmi. potrei perdere quel momento di incontro.

- "Dove hai lasciato il marito?" -

- "A casa naturalmente. Sono in vacanza!" -

Ridono e si nascondono il viso nei mantelli di panno scuro. Sanno che scherzo ma questo li diverte e si libera in loro il bisogno di parlare. Mi dicono della loro terra lontana. Sono calabresi. Guardo i volti scavati, le mani dure che gesticolano appena. Non comunicano nostalgia, nè stanchezza, nè speranza. C'è l'accettazione semplice di un vivere che ritengono già scritto nel loro destino da qualcuno.

La notte non riesco a prender sonno. Mi raggiunge il messaggio misterioso sussurratomi tra i rami degli alberi. Mi tira fuori dalla palude dei miei pensieri, dove rischio di impantanarmi alla disperata ricerca di spiegazioni. Le insidie delle mie ribellioni furiose, delle ingenue crociate e dei fanatismi vengono spazzate via dalla voce della mia amata montagna. Trasfigurata in una dea alla mia portata, le chiedo poteri speciali per controllare la follia sempre in agguato, che attenta alle mie deboli difese.

Vorrei avere un mantello pesante come quello dei pastori per schiacciare le mie ansie, un mantello così nero da farmi sparire nella notte.

Mi affaccio alla piccola finestra. Una luce illumina la pioggia che forma tante righe fitte. Al di là so che ci sono le montagne con le loro cime e le loro croci. Mi riafferra il bisogno di fede e mi lascia disorientata.

La notte è ormai fonda, la pioggia cade come un muro d'acqua. Il Lagorai sembra esserne inghiottito.

Ho camminato tanto. È stato un percorso di pensieri e di immagini più che di passi. Un viaggio nella solitudine, un vagabondaggio senza padroni e senza dei. Ma anche un'occasione di sguardi e di voci garbate in una realtà impalpabile. Incontri in quella solitudine che sembra dividerci ed isolarci, ma che, alla fine, ci accomuna e ci tiene uniti in un legame profondo.

Ritorno verso la mia città. Prendo la strada più lunga che mi porta attraverso paesini, colli e passi, così posso fermarmi qua e là e voltarmi a guardare. Sul valico, prima di calarmi nella piana, trovo una trattoria. Vado a prendere un bicchiere di vino ed esco a fissare nella memoria l'ultima apparizione di montagna.

È stato un sogno il magico Lagorai. Non voglio dimenticarlo, devo

stare attenta a lasciare aperta la porta per poterci entrare ancora. Almeno quel tanto che basta per far passare la fragile barchetta di carta col suo carico prezioso di fantasia.

Penso a queste mie giornate e mi accorgo che il bicchiere di vino alzato a brindare, a sostegno dell'umore e della buona disposizione d'animo, è una costante, frequente come le mie crisi.

Sto sulla porta dell'osteria col calice in mano. Saluto i Lagorai e bevo di gusto. Sono contenta.

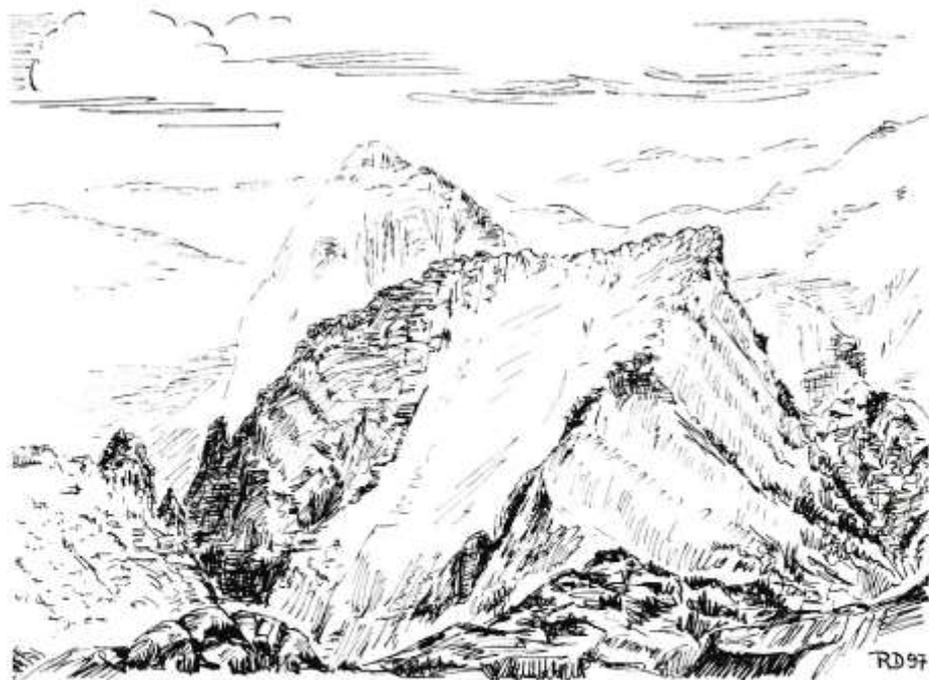
Però, questa chimica, è proprio qualcosa di prodigioso: il vino scende ed invade il cuore.

Mi attardo ancora un momento a fermare lo sguardo sullo scorcio di monti. I Lagorai sono pallidi nella luce che si smorza nel giorno che finisce e nella lontananza.

Risalgo in macchina ed inizio la discesa verso la pianura persa nella foschia.

Non mi fermo e non mi volto più. Mi confondo nel traffico e mi lascio assorbire. Ma ormai è sera e l'oscurità giunge a difendere i miei sogni.

Bianca Di Beaco



Lagorai: Cauriol e Cardinal

1884:
ESCURSIONE AL MONTE MAGGIORE

Avevo fatte parecchie escursioni pei monti dell'Istria, studiandone del mio meglio la geologica struttura e raccogliendo piante ed insetti: dalle ridenti città della costa, dove avevo ammirate le reliquie della potenza romana, i monumenti della veneta dominazione, mi ero inerpicato fino ai poveri villaggi montani, ero entrato nei tuguri dei loro abitanti per conoscerne l'indole e le abitudini: pur non ero pago. Era in me da tempo un desiderio ardente, quello di salire la cima del Monte Maggiore.

Ma questa certo non era una delle gite da potersi intraprendere e compiere da solo; ed a me per l'appunto mancava la compagnia e quindi l'occasione: se non che una fortunata combinazione mi si presentò.

Alcuni giovani signori Dalmati, coi quali nei tre giorni dacchè mi trovavo a Pola avevo stretto una di quelle superficiali relazioni, che nascono dall'incontrarsi varie volte allo stesso tavolo nella sala da pranzo di un albergo, stavano appunto un bel dì, finito il desinare, combinando una gita al Monte Maggiore. Coll'arditezza che soltanto può dare la bramosia di appagare un desiderio da lungo insoddisfatto, lo manifestai senza circonlocuzioni a quei signori, i quali con somma gentilezza e, parvemi, con piacere, mi offersero, d'essere della compagnia... Il dì appresso fummo a Pisino, dove appena arrivati si pranzò assieme, chè già eravamo diventati amici, e fatte le nostre provviste ... si partì circa alle nove di sera, prendendo la via provinciale. La luna splendeva nel più bell'azzurro di cielo e ci faceva godere delle più stupende viste... In tre ore, che ci parvero tre istanti, fummo alle radici del monte, dove ci aspettava la guida e dopo breve sosta si cominciò la salita. Sempre allegri e punto stanchi, arrivammo alla Chiusa dei Pilati, dove la strada, attraversando il monte, va nella Liburnia: ma frattanto l'astro della notte aveva cominciato a farsi scialbo e velarsi di vapori: in brev'ora grossi nuvoli spinti da un vento gagliardo, accavallandosi fra loro, coprirono il cielo ed il tuono romoreggiò sordamente. A marcia forzata giungemmo ad alcuni poveri casolari in tempo chè grossi goccioloni cominciarono a cadere, il tuono fece eccheggiare terribilmente la montagna, il cielo squarciato dalle folgori versò torrenti d'acqua. Noi per vero dire eravamo riparati alla men peggio: ma non era il desiderio di un miglior ricovero, che ci preoccupava bensì il pensiero che il temporale protraendosi, potesse impedire il compimento della nostra escursione. Ma una mezz'ora non era trascorsa che l'uragano era passato e la luna riapparve fra le nubi rotte e fuggenti. Ci rimettemmo in cammino per un bosco di faggi e di

frassini... Tutta questa parte del monte è assai pittoresca: ogni svolta del sentiero, ogni accidentalità del terreno ti dà un nuovo spettacolo. Il cielo erasi rifatto limpido e le grandi ombre che gli alberi e i massi proiettavano al chiaro della luna, rendevano più magica la scena. Al termine del bosco, la via prosegue pel fianco del monte sopra una frana cui sovrastano da un lato altissime rupi, dall'altro s'aprono profondi burroni: è un punto bellissimo nella sua orridezza; ma pericoloso specialmente per le frequenti cadute di sassi che sgrettolano dai sovrapposti dirupi.

E di ciò noi stessi avemmo a convincerci: chè, proprio nel punto ov'eravamo passati da pochi secondi, un masso cadde sul sentiero e di rimbalzo precipitò con fragore nel sottoposto burrone. Quest'incidente che poteva aver brutte conseguenze ci sbigottì alquanto: ma ben presto ripigliammo il nostro umore: ci mettemmo per un piccolo bosco da cui riuscimmo ad una spianata che domina ambo i versanti ed in breve alla sommità.

Albeggiava, ed io non dimenticherò mai l'impressione strana che risentii al trovarmi in quell'ora, su quella vetta: fosse commozione o meraviglia, non so: so che non ero capace d'articolare parola... Dall'una parte il Quarnero tempestoso e le sue isole e il litorale Ungarico e la città di Fiume e la maestosa catena delle Alpi Giulie; dall'altro tutta l'Istria e il Golfo di Trieste, le marenne del Friuli, Aquileia, Venezia, i colli Euganei e il mare glauco ed immenso. Non ci saremmo stancati d'ammirare estatici quel quadro indescrivibile, se l'appetito, che la lunga strada e l'aria della montagna ci aveva messo addosso, non ci avesse richiamati alla realtà della vita. La colazione fu imbandita all'aria aperta sulla spianata dianzi accennata e in men che il dico sparirono le provvigioni che avevamo portate con noi. Dopo la colazione alcuni della compagnia rimasero tranquillamente seduti per terra, fumando e ragionando, altri, ed io fra questi, si dispersero quà e là, per erborizzare, o dar la caccia agli insetti e raccogliere saggi di quelle rocce... Trascorso così quasi un paio d'ore, venne dato il segnale della discesa. Sebbene si tenesse la stessa via, lo spettacolo ci apparve variato, permettendoci la luce del giorno di veder a maggior distanza e di ammirare il lusso veramente grande che la natura spiega nella Flora di questa regione... Giunti alla casa Cantoniera, ci riposammo; il caldo cominciava a farsi sentire; e ci demmo a disporre le cose pel pranzo.

Il cantoniere incaricato da noi la sera innanzi, aveva fatto le sue provviste per benino: la mensa se non elegante, era pulitissima, i cibi se non variati copiosi. Noi li trovammo eccellenti, e il vino prelibato, sicchè la tavola fu letteralmente saccheggiata... L'allegria più schietta regnava in tutti, si fecero brindisi al cantoniere, all'alpinismo, al nostro appetito, che uno della compagnia paragonò a quello del Conte Ugolino... Uno propose scherzosamente che gli alpinisti dovessero scrivere sulla loro bandiera il motto Manducamus! Si rise: ma ciò mi fece sovvenire come in questo motto sia compendiata una delle calunnie, colle quali certi belli spiriti tentano screditare quella nobile istituzione che è l'alpinismo: mi sovvennero altresì le belle parole, colle quali a tali detrattori risponde un instancabile

alpinista, ed elegante scrittore, il Cav. Antonio Modoni di Bologna nella sua bellissima monografia "A traverso gli Appenini da Bologna a Firenze"... Ripetei i concetti racchiusi in queste parole e furono applauditi: si fece un brindisi al Cav. Modoni, e l'alpinismo fu lungamente il soggetto dei nostri discorsi... Gli Inglesi, che nel pericolo, nella tempesta, nell'abisso trovano la poesia e quelle emozioni che valgono ad entusiasmarli, innamorati delle nostre Alpi, istituirono un' apposita società per le salite alpine alla quale diedero il nome di Alpinclub... Ma se gli Inglesi furono i primi ad associarsi per le salite alpine, gli Italiani le volsero ad un nobile ed utile scopo, lo studio delle nostre montagne, nell'interesse scientifico, artistico ed economico del paese. Tale appunto è il fine che si propone il Club Alpino Italiano istituito da Quintino Sella, e destinato a portare quei beneficii che concorreranno a rendere immortale il nome del suo fondatore. E qui finisce la digressione.... La gita compiuta nelle circostanze più favorevoli, l'ottimo pranzetto, la familiarità reciproca, il sangue rigenerato dall'aria ossigenata della montagna, i muscoli rinvigoriti dalla ginnastica del cammino contribuirono a rendere il viaggio di ritorno quanto mai allegro e piacevole. Le ore trascorsero veloci: ma il tempo non potrà cancellarne in me la memoria.

Ettore De Welden

Socio del Club Alpino Italiano



I partecipanti alla prima gita del CAF sul Risnjak. Al centro con il cannocchiale in mano il presidente S. Dall'Asta

ISTRIA

PIETRE.

*Argenteo fremito
di frondosi ulivi.
Conche bionde di messi
e verdi di preato.*

PIETRE,

*gelide ed infuocate,
sitibonde pietre,
ch'ammucchia il curvo
campagnol paziente
cercando terra.
Terra sanguigna
che tinge di rosso
madenti volti
di povere macchine umane
che rompe la pelle,
che brucia le occhiaie
infossate dalla fatica.*

PIETRE,

*che il mare accarezza,
che il mare percuote,
che leviga, il mare;
velate di pini
che cercan la linfa
entro le rocce.*

PIETRE.

*Cunicoli fondi
dipinti di morte.
Iste foibe abissali
percosse d'urlo inumane.*

ISTRIA!

*Terra di pietre e di vento,
terra d'odio e d'amore.*

ISTRIA,

terra del mio dolore

Bepi Nider

Bepi Nider nacque il 21 novembre del 1914 a Rovigno d'Istria in "Piassa Granda". La perdita del padre, disperso sul fronte russo durante la prima guerra mondiale e mai conosciuto e l'immagine della giovane madre rimasta sola, lasciarono in lui una profonda traccia che si concretizzò nel suo carattere di gigante buono.

Studente al Liceo Giosuè Carducci di Pola, frequentò assiduamente gli ambienti teatrali recitando e scrivendo versi. Nacque così il Bepi attore che rivedremo a Roma, dopo l'esodo, negli studi della RAI e della Radio Vaticana.

Bepi fu anche educatore: insegnò prima in Istria, poi a Roma lasciando un profondo ricordo nei giovani che portò per mano dalla scuola alla vita e che considerò sempre i suoi figli prediletti.

Morì a Roma l'11 luglio 1992 lasciando una notevole raccolta di racconti e poesie sia in italiano che in dialetto.

LIBURNIA 1972: FORCELLA FORADA

*Il vento che confluisce verso il valico
per passare dall'una valle all'altra
(profonde valli e boschive), sul passo
diviene un grande fiume d'aria, rapido
nel suo moto sonoro fra le rocce
che il Pelmo ha edificato verso il cielo.
Lo scorrere continuo è come un vasto
mutare del silenzio; eppure gli echi
tra le rupi risuonano di lunghe
armonie e quasi d'insolite voci
di ricorrente richiamo. Ascolto
e l'animo si libera nel mondo
del puro spazio e dell'increata luce.*

Ugo Fasolo

Ugo Fasolo - presidente dell'Associazione Scrittori Veneti, poeta vero e vero alpinista: «cittadino» di Borca (dove ha una deliziosa e ospitale casa su un verde prato) - così risponde, nel donarmi questo gioiello di poesia per Liburnia e per il nostro Rifugio alla richiesta che gli avevo rivolto: «Non ho scritti particolari per Borca e non ho tempo per prepararne ora. Ti mando invece una poesiola, che mi sembra adatta, perchè scritta sui luoghi tra il Rifugio di Fiume e Borca».

Fasolo è veramente un amico, che sente il piacere del donare agli amici a «tutti gli amici noti ed ignoti» - e tali sono, per lui, molti di noi - così come diceva nella lettera dedicatoria premessa alla sua «Notte e compianto»: «sono essi - gli amici - non soltanto quelli dei quali l'occhio riconosce il volto, ma ancora quelli che l'avventura dei nostri giorni non ha fino ad oggi avvicinato . . . mentre il loro animo è, come il nostro, aperto a offrire e accettare amicizia».

E tale è, posso dargliene assicurazione, l'animo nostro verso di lui dopo «l'avventura» di questo incontro, per un sentimento che va dalla nostra casa del Pelmo alla sua casa di Borca e passa, come il vento di cui ci parla nella poesia, per il valico della Forada.

Arturo Dalmartello

PENSIERI DI IERI... PENSIERI DI OGGI

Il Tuckett riferiva un brano del Ball, dalle sue "Notes of a Naturalist in South America" (1887), come particolarmente significativo per comprendere la sua visione della vita. «Spesso durante questo viaggio di ritorno i miei pensieri si volgevano ad un articolo di un certo periodico prestatomi da gentili amici a Petropolis, nel quale lo scrittore, con apparente gravità, discuteva il problema se la vita è degna di esser vissuta. La mia prima impressione, come ben ricordo, fu un poco di sdegnosa pietà per l'uomo la cui mente poteva essere così profondamente turbata da porre persino un simile quesito, come di un soldato che, al richiamo della tromba squillante all'orecchio, si fermasse a chiedersi se la battaglia sia degna di essere combattuta. Quando si pensi quanto la vita sia piena di richiami alle facoltà attive dell'uomo, e come l'esercizio di ciascuna di queste porti una corrispondente soddisfazione: come il mondo, in primo luogo, abbisogni del lavoro giornaliero della maggior parte della nostra razza; quanto vi sia ancora da imparare, e quanto da insegnare all'ignorante; quale costante richiesta vi sia allo spirito di simpatia per alleviare la sofferenza del nostro prossimo; quanta bellezza esista da godere e, se possibile, da trasferire agli altri si è tentati di chiedersi se l'uomo che si ferma a discutere se la vita sia degna di esser vissuta, può avere una mente che si cura della verità»...

Fu il Ball a esortarci, con sano equilibrio, ad aver fede nell'alpinismo. Troviamo nella prefazione della Guida (1863) parole di viatico. «È passato il giorno in cui si poteva pensare che fosse necessario trovare una scusa o una spiegazione per il prevalere dell'amore del viaggiatore in montagna. È un semplice fatto che, specialmente nel nostro paese, migliaia di persone hanno imparato a considerare ciò come un rimedio sovrano per la mente e per il corpo e a sentire che le settimane o i mesi ad esso dedicati sono i periodi della vita più riempiti di vero godimento e quelli che lasciano le impressioni più durature».

(Quell'anno nasceva il Club Alpino Italiano).

«Può essere una soddisfazione per il futuro viaggiatore se chi scrive esprime qui la convinzione che, nonostante tutto quello che è stato fatto, nessuna parte delle Alpi in senso topografico ed ancor meno in senso scientifico può dirsi completamente esplorata. In regioni che si suppongono ben conosciute, un altro alpinista troverà costantemente scopi per nuove imprese; e, se ha coltivato l'abitudine della osservazione, potrà compierla al tempo stesso giovando al progresso della conoscenza».

ARCHITETTURA FUNERARIA IN EUROPA

Anita Antoniazio Bocchina

FIUME

IL CIMITERO DI COSALA

ANITA ANTONIAZZO: LA FIUMANITÀ DEL CUORE



Il Console italiano a Fiume, G. De Luigi, si congratula con l'Autrice al Circolo della Comunità italiana di Fiume

Ha visto recentemente la luce l'atteso volume curato da Anita Antoniazzi **Fiume, il cimitero di Cosala**, pubblicato per i tipi di Aldo Ausilio editore di Padova. L'opera - di oltre 550 pagine - riveste notevole valore storico e documentario per la ricchezza delle fonti e della documentazione prodotta, la varietà degli approcci tematici e dei confronti suggeriti, tutti elementi utili a ricostruire le origini e lo sviluppo dell'architettura monumentale fiumana.

Il corposo volume studia infatti l'evoluzione delle forme architettoniche di Cosala in rapporto agli insediamenti storici, alle influenze culturali e di gusto, alle scelte estetiche delle diverse epoche: da accurate ricerche d'archivio e da pazienti confronti emergono le ragioni dei modelli artistici di tempo in tempo affermatasi, e non soltanto nella concezione architettonica. Il saggio di Antoniazzi affronta infatti anche la scultura, l'epigrafia, la ritrattistica, e le arti minori di complemento. Nei diversi capitoli, l'autrice

analizza con puntualità le manifestazioni dell'arte funeraria presente a Cosala in rapporto ai modelli dell'arte classica e moderna, italiana ed europea. Da questa inedita e complessa ricerca emergono i caratteri precipui della cultura architettonica fiumana, sensibile alle sollecitazioni formali d'ogni epoca e diversa origine.

Il volume è lievitato, per così dire, sotto l'azione di una ricerca condotta per anni, spesso in condizioni disagiati, giacchè la messa in luce delle testimonianze e dei manufatti sottintendeva - e si è esplicitato - un valore ideologico e politico, evidente nell'italianità prevalente dei documenti e delle opere. Il peso specifico del lavoro di Antoniazio risiede dunque, oltre che nella qualità della ricerca, anche nel riflesso storico che origina. La cospicua documentazione fotografica che lo correda, più che accompagnare il testo, ne costituisce un inscindibile supporto e completamento.

Il testo si avvale della presentazione di Salvatore Samani, già presidente per molti anni della Società di Studi Fiumani, dello storico fiumano Francesco Uglietti e delle giovani docenti storiche universitarie fiumane, Fiorella Sricchia Santoro e Clara Castelli, autrice quest'ultima di una riflessione sull'esilio e sulla storia peculiare di una città custodita nella memoria di ogni suo profugo.

Patrizia C. Hansen

da "Difesa Adriatica" Febbraio 1996

Alla cara Anita che custodisce 70 anni di alpinismo e di memorie storiche, impareggiabile collaboratrice di Liburnia, i più affettuosi complimenti della redazione e gli auguri della Sezione tutta per la sua fervidissima e sempreverde quotidianità.



Primula auricula

“EL BRENTO”

L'ho scoperto per caso l'autunno scorso in fondo a una stradicciola di campagna, abbandonato da lungo tempo, soffocato da una gran quantità di erbacce ispessite, dagli steli quasi legnosi.

Era addossato a tre frassini larghi la cui corteccia, spessa e raggrinzita, coperta sul lato in ombra da un omogeneo tappeto di muschio verde, indicava una sopravvivenza stentata e un cedimento imminente.

Forse i frassini erano già vigorosi nel momento in cui i proprietari delle due case inferiori del villaggio, di buon accordo, decisero di costruire insieme il viottolo, di scavare in fondo ad esso un antro là dove scorreva, fra una criniera di massi affioranti e una pennellata di verde più intenso, un flutto continuo di acqua limpida e che, in tratto esiguo, andava a disperdersi su aridi declivi.

Captarono la sorgente, facendo attenzione a non disperderla, crearono il cassero di presa, con spesse doghe di larice, sistemando accuratamente gli interstizi con argilla pastosa, proteggendo la superficie con doppio tavolato di larice.

Non più di cinque “boise” (tubi in pino scavato con grosse trivelle, per portare l'acqua allo spiazzo e riversarla nella “salota”, incastrata nel muro a secco di controripa eretto lungo la parte superiore della stradina e lungo il taglio eseguito nel terreno per l'inserimento dell'opera idraulica.

La maggior altezza del muro era in corrispondenza della “salota”, con inarcamento centrale. I sassi, grandi e piccoli, risultavano sì ben incastrati e in finitura a parametro regolare da far sembrare quasi che il muschio, i ciuffi d'erba e i fiori degli interstizi fungessero da legante.

Appoggiata al terreno una “bora de laresc” (tronco in sottomisura mercantile di larice), di taglio basso, vicino alla ceppaia, di fibra compatta e di buon diametro, scavata nella parte centrale sì da lasciare un breve lembo laterale e una spanna e più alle due estremità.

Era nato il “festinel”, l'antesignano della fontana.

Dalla “salota”, con un balzo breve, l'acqua che pareva specchiasse in sé il verde dei prati, l'azzurro del cielo, il bianco delle nuvole e nello stesso tempo vibrare della robustezza della roccia dalle cui viscere proveniva, si frantumava in mille bollicine su l'incavo del “festinel”.

Nella caduta inarcuata dava vita a una cantilena sempre uguale, sempre allegra, che solo il vento con le sue folate improvvise riusciva a interrompere e modulare diversamente o il freddo pungente dei mesi di gennaio e



Cortina 1902: "brento" in calcare bianco sulla piazzetta antistante l'Osteria al Parco



La "Nineta dai rize" alla fontana

febbraio che cercava addirittura di tarpare ogni sussurro con spessi ghiaccioli sia alla base sia alla "salota".

Una parte di vita del nucleo abitato si svolgeva attorno al "festinel". Berto era il più mattiniero nella penombra fra l'aurora e l'alba, al primo rosseggiare fra il Sorapis e l'Antelao, riempiva il "codei" d'acqua, riassume il "pusl" sul cappello felpato e, falce in spalla, si avviava a falciare i prati de Sote Ronco.

Lo seguivano Joane e Bino.

E tutto via via si ridestava.

Rita e Dori, robuste giovincelle, con tante cose da raccontarsi, giungevano al "festinel" con "ra sgalmes" (zoccole rumorose) e secchi di legno, gareggiando in abilità a trasportarli ricolmi d'acqua a due a due col "zampedon" (sverza di faggio curvato) per dissetare gli armenti.

E ritornavano ad attingere l'acqua con le secchie di rame per le faccende domestiche; due, tre venivano appese alla "scafa".

Fino al calar del sole stagnava la quiete, interrotta di tanto in tanto da ragazzi che organizzavano i loro giochi non prima di aver terminato il lavoro nei campi.

A sera c'era fermento: i ragazzi, le giovincelle ancora col "zampedon" e i secchi per dissetare gli armenti e riassetare la stalla, le massaie con le patate da lavare per la cena.

Era l'ultima fatica presso il "festinel".

Poi di mano in mano che s'inoltrava la notte, tutto avviluppando, la piccola borgata si addormentava e la cantilena dell'acqua si spegneva fino a rimanere leggera come un fruscio, inanellando rapidi cerchi che andavano a smorzarsi contro il bordo, quasi persa nel buio e nella solitudine e insieme timorosa di disturbare il sonno dei dormienti.

Costruirono altre case; aumentò il fabbisogno d'acqua e nello stesso tempo la necessità di qualche innovazione per alleviare le fatiche quotidiane.

Con l'impianto delle prime segherie azionate ad acqua, era diventato più semplice lavorare i tronchi e ridurli in travi e tavole belle dritte.

Accostando tavoloni e tenendoli ben tesi fra loro ad incastro, si rese possibile ricavare delle vere e proprie vasche perfettamente a tenuta: era nato "el brento" (fontana).

Venne ubicato vicino alle case, quasi al centro, appena discosto dal viottolo fiancheggiato dal muro a secco.

L'acqua proveniva da una sorgente più a monte.

La "salota" di alimentazione venne sostituita con il "tolpo", ossia da una colonna di legno collegata al "boiso" e munita alla sommità del "cornoio" (cannella).

Eppoi venne protetta da un tetto in scandole e da una "parestada" (assito) su tre lati.

Le soste al "brento" diventarono più lunghe.

I motivi erano ben validi: l'utensileria della cucina da lavare, i panni

più ruvidi in canapa e la lana grezza e, perchè no? anche l'aggiustatina ai capelli.

Come "Nineta dai rize" che, prima di recarsi ogni sera da Tesele a ricevere i complimenti, si inumidiva civettuola le chiome corvine fluenti lungo le spalle.

* * *

Vennero tempi nuovi, costruirono la strada di Alemagna, larga e meno irta; arrivarono i primi turisti, poi a frotte e insieme innovazioni rapide nella vita di ogni giorno e nei costumi.

E accanto mutò l'architettura; si utilizzò molto di più il materiale lapideo; regolamenti precisi indicavano come dovevano essere lavorati i sassi di buon calcare nella costruzione delle murature.

Per un maggior decoro e per ragioni igieniche le fontane dovevano essere in pietra.

Si principiò scalpellando all'interno monoliti quadri, come il "festinel".

Ma le cave con pietra compatta e grana fine erano davvero scarse e lontane; il trasporto a mezzo di slittoni era gravoso.

Meno problematico risultava connettere lastroni di pietra ben levigati provenienti dalla Pusteria, già tagliati in varie forme poligonali, e di lì a poco costruirle direttamente sul posto con quel nuovo preparato della tecnica che andava sotto il nome di "cemento portland".

Nella borgata, in cui si contavano ormai una dozzina di case, il vecchio "brento" in legno venne sostituito.

In suo luogo venne costruita una nuova fontana in calcestruzzo con due vasche o scomparti.

"El tolpo" era anch'esso in calcestruzzo a sagoma parallelepipedica, arrotondata in sommità con un tubo metallico incorporato, spesso mezzo centimetro che terminava ad arco.

L'alimentazione era assicurata da un acquedotto nuovo, con tubazioni in ghisa che si dipartiva da Rumerlo.

L'acqua sembrava avesse un colore più nuovo e un sapore diverso e non a caso nel sestiere di Azzon, di lì a poco, l'avrebbero scelta ad emblema con tre rivoli ondulati su pale erbose.

A protezione del "brento" era stata allestita una nuova copertura, molto più ampia e sui tre lati una protezione più robusta.

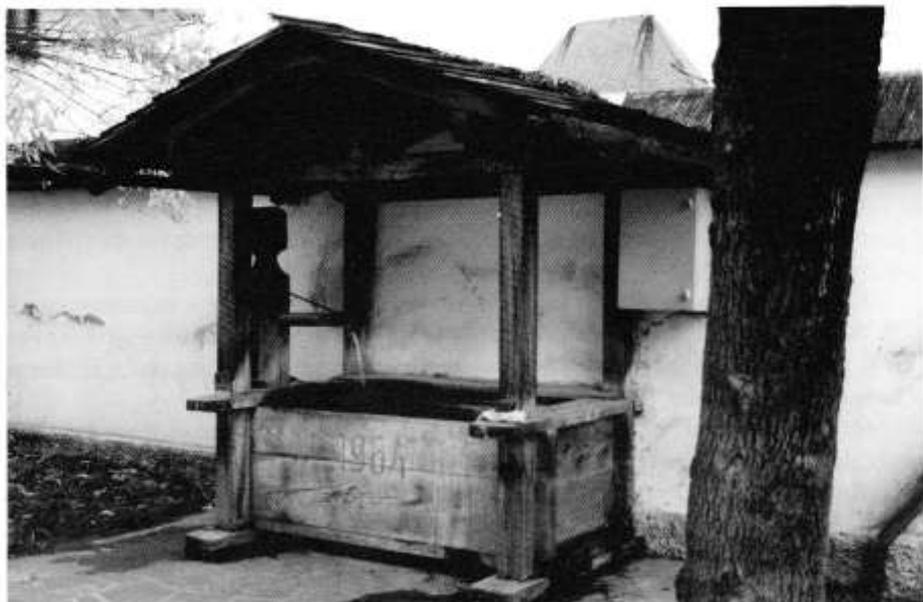
L'andirivieni al nuovo "brento" era aumentato.

La vasca inferiore era riservata al bucato.

Ciascuna massaia aveva dei turni prestabiliti nell'arco della settimana.

Ognuna arrivava con cestoni stracolmi; le più distanti si servivano del carretto a due ruote.

Il fazzoletto legato sulla nuca, le maniche rimboccate, "el ciamesoto" (gonna, con bustino) appuntato e olio di gomiti..., su e giù sull'asse di legno a strofinare panni.



"Brento" di costruzione recente

Nella buona stagione non era tanto male, ma durante l'inverno con il gelo che tentava di incrostare e coprire la superficie, l'acqua era gelida, le mani si intorpidivano, diventavano bluastre, bisognava far presto.

La vasca superiore era destinata ad attingere e lavare i pochi ortaggi e il vasellame, ora in maggior disponibilità.

"El Brento" era il luogo centrale della borgata; il più importante della vita collettiva.

Luogo di incontro fin dal buon mattino per un saluto, per un augurio "de bon sao".

Alla fontana veniva Marianna e bastava dare un'occhiata per intuire s'ella fosse stata di buon umore o meno.

Non mancava mai Noemi, di bassa statura, e che cantava sempre.

Quand'era il turno di Ferruccio c'era sempre un gran chiasso perchè i giovincelli si divertivano a prenderlo in giro e più egli sbraitava e urlava, più costoro lo aizzavano.

Dai ballatoi dei fienili circostanti e dalle finestre delle case vicine, diversi occhi scrutavano i movimenti presso la fontana e le notizie fresche si divulgavano subito.

Qualcuno, forse impedito nei movimenti, sbirciava di tanto in tanto in modo stanco.

I nonni, un po' inquieti, erano presi dai ricordi e raccontavano ai più piccini dei tempi lontani.

Nella borgata ricordavano spesso la leggenda di “Maria de Zanin”, la fanciulla del luogo innamoratasi di un centurione romano e con lui fuggita nei vicini boschi ove ancor oggi, a volte, la si può incontrare.

“El brento” era partecipe della vita del borgo che gravitava tutta attorno ad esso e sapeva tutto di tutti.

Seguiva ognuno nelle traversie, nei propositi, nei sogni e nelle passioni di tutti i giorni con quel flusso costante che sembrava segnare il tempo come un’immensa clessidra alimentata dai misteriosi processi di riflussi sotterranei.

Il progresso lo ha messo in disparte, rendendolo inutile e ingombrante.

Nessun viandante aveva più la boraccia da riempire, nessuno riempiva più il “codei” sotto la cannella, ne s’affaticava a portare i secchi a spalla o a lavare le patate per la cena.

Con la scusa della “macchina” e la strada da allargare e il posteggio da costruire l’hanno frantumato in cento pezzi e trasportato in discarica come un rifiuto.

Solo i più anziani lo ricordano ancora con soffusa melanconia.

Del “brento vecio” di legno, l’tele evocava le varie fasi costruttive con sentimenti pari e intensi.

I suoi occhi brillavano ancora di stupore mai sopito narrando come nel solco aperto la scatoletta di “svedesi”, prima di interrare i “boise”, fosse stata sospinta dal primo flutto della nuova sorgente fino alla fontana.

E il “festinel”?

I ricordi sono ormai lontani e non lasciano spazio nemmeno alla malinconia.

Nuovi “festinel”, qua e là, assolvono il compito di abbeveratoi sui pascoli rimasti ormai in esiguo numero o, a diletto dei tempi nuovi, rustici e deliziosi portafiori dai colori più variopinti.

Faustino Dandrea



DON GIROLAMO DE MARTIN

Per fortuita circostanza è giunto in redazione il testo della sentenza con la quale il Tribunale del Popolo di Fiume il 17 marzo 1947 condannava don Girolamo De Martin "per avere quale parroco e direttore dell'Oratorio Salesiano di Fiume durante l'anno 1946 in più riprese ed in base ad un medesimo disegno criminoso, già preparato in precedenza, svolto attività contraria all'interesse del Popolo" e specificatamente "per aver dato istruzioni per una organizzazione spionistico - sovversiva profascista", per aver ricevuto sussidi in denaro da comitati reazionari triestini e per aver relazionato con "vari criminali di guerra".

Per questi fatti l'imputato veniva condannato a tre anni di reclusione "senza lavori forzati" (in considerazione dell'età prossima alla settantina) e all'espulsione dalla regione appena scontata la pena.

La sentenza (molto dettagliata), il nome dell'imputato e la sua chiara origine comeliana, più precisamente di Pádola, ci ha incuriosito alquanto ed indotti ad una ricerca sulla figura dello sfortunato protagonista della vicenda giudiziaria. Una ricerca che grazie alla solerte disponibilità di don Corrado Carbogno dell'Istituto Salesiano G. Bearzi di Udine, di altri cortesi informatori e addirittura del nostro Presidente generale CAI, Roberto De Martin Topranin (suo parente), si è

conclusa positivamente, dandoci la possibilità di delineare la figura di un personaggio che probabilmente più di un vecchio fiumano ricorderà.

* * *

Don Girolamo De Martin Topranin nasce dunque a Pádola il 23 febbraio 1880, terzo di otto figli, da Valentino Giobatta e da Maria Teresa Zandonella. Intelligenza vivace e volitiva Girolamo, nonostante i tempi difficili, si distingue negli studi effettuati al Seminario e poi si laurea all'Università Gregoriana di Roma in filosofia e matematica. Tra il 1905 ed il 1910 lo troviamo sacerdote a Lubiana, poi nel dopoguerra viene trasferito a Fiume dove insegna nelle scuole pubbliche. Nel 1941 è nominato primo parroco della parrocchia di Maria SS. Ausiliatrice.

La guerra è già scoppiata ed è facile immaginare le traversie e le difficoltà della comunità italiana in una Fiume che alla fine del conflitto risulterà pesantemente colpita nella zona del porto ed in alcuni quartieri. Con l'occupazione titina poi la sorte di don De Martin, come quella di altri religiosi in Istria, appare decisamente compromessa. E difatti nel gennaio 1947 don Girolamo viene arrestato e, come già detto, sottoposto a giudizio.

Un paio di testimoni depongono a



Padre De Martin al rientro in Comelico. Il ragazzo di spalle con i fiori è l'attuale Presidente Generale Roberto De Martin

suo carico. Una teste dichiara che lui l'avrebbe tranquillizzata affermando "che avrebbe fatto tutto il possibile per collocare i ragazzi (frequentanti l'Istituto Salesiano, n.d.r.) in Italia" ed aggiungendo che "nei boschi della Jugoslavia si trovano "Crocias" (Krizari) i quali combattono per la libertà del Cristianesimo, che ciò sarà una buona lezione per gli occupatori di Fiume per lasciare in pace la Chiesa".

Inutile ovviamente la difesa del sacerdote soltanto reo di essersi interessato dei suoi connazionali e dei fratelli istriani.

Dopo diversi mesi di carcere a Fiume, don De Martin viene trasferito in un campo di concentramento a Lubiana dove trova 130 sacerdoti e dove trascorre un anno in condizioni di vita molto dure.

Liberato prima della scadenza della

pena, nel novembre 1948, don Girolamo ottiene il visto di transito alla Casa Rossa di Gorizia e può rientrare in Italia. A Padola i compaesani lo accolgono con commoventi manifestazioni di affetto; sono presenti, autorità religiose, cittadine e militari.

Nonostante il fisico provato dalla detenzione, don Girolamo si mette subito a disposizione dei superiori per riprendere la sua missione sacerdotale. Lo designano alla parrocchia di S. Rocco a Belluno, dove darà tangibile testimonianza del suo impegno e fervore a favore della comunità ecclesiale. Nel settembre 1955 celebra le nozze d'oro sacerdotali. Muore a Belluno, proprio il giorno di capodanno del 1964. Ora riposa tra i suoi monti, nel piccolo camposanto di Padola.

a.s.

1848-1867:
EPOCA DI LUTTO PATRIO



Fiume: la splendida fontana "Francesco Giuseppe"

Così Vittorio Tomsich, nel suo "Notizie storiche sulla città di Fiume" titola il Cap. XVI. Vero è che "quarantotto" resta ancor oggi il termine per definire una gran confusione, con strilli e strepiti, con proclami, lotte e ... lutti.

L'Europa si scuote, nel 1848; gli ordinamenti consolidati scricchiolano, si rompono. All'interno degli Stati nuove idee danno impulso a cambiamenti. Dopo le grandi rivoluzioni della fine del Settecento era subentrata la Restaurazione conservatrice. Ora si vuole un deciso cambiamento e su nuove basi si formano gli Stati nazionali moderni. In Italia è il momento dei movimenti dei così detti Carbonari e dei Liberali che spingono per l'unità d'Italia. Chi non ricorda Giuseppe Mazzini e la Giovine Italia (società segreta fondata nel 1831 a Marsiglia)? Chi non rammenta che lo Statuto del Regno Sabauda, base del futuro Regno d'Italia, viene concesso da Carlo Alberto il 4 marzo 1848? All'epoca esistono ancora il Regno delle due Sicilie, lo Stato Pontificio, il Granducato di Toscana, i Ducati di Parma, di Modena, di Lucca. L'Italia, come entità statale, è ancora da fare.

Francia, Prussia, Baviera ed Austria sussultano. Vienna si dà un governo assolutista. La proverbiale armonia tra i popoli dell'impero si rompe

d'incanto. La nazione che viene maggiormente colpita è l'Ungheria; tutti i popoli vicini le si voltano contro: per primi i serbi, seguiti dai croati del Bano Jelacic e dai rumeni della Transilvania. Antiche gelosie verso il preminente elemento ungarico e la speranza di strappare posizioni a proprio favore muovono questi vicini ribelli con ogni sorta di crudeltà. Gli ungheresi affidano il governo del Paese al Comitato di Difesa Nazionale capeggiato da Luigi Kossuth, eminente patriota.

E Fiume? Fiume, che si era guadagnata una sorta di autonomia dalla Croazia ottenendo lo status di "Corpo Separato" direttamente legato al Regno d'Ungheria, è costretta a subire l'occupazione di truppe croate che la strappano alla patria ungherese, alla quale appartiene per diritto. Naturalmente, alla desolazione dei cittadini di nazionalità italiana si contrappone la gioia e la esaltazione della parte minoritaria croata, che si sente ... liberata.

Riporto qui di seguito tal quale una parte della descrizione che ne fa il Dr. Felice Giacich nel suo opuscolo "Reminescenze storiche del Municipio di Fiume nel 1848", stampato nel 1861. "Alle ore 8 del mattino (del 31.8.48) entrava nella città la sua forza (del comandante croato Bunjevac): un drappello di 40 soldati confinari condotti da un sergente, seguiti dalle guardie di finanza (sic), raccolte nei luoghi contermini dalla guardia nazionale di Buccari, armate in foggie diverse e strane, ed in fine da uno stuolo di terrazzani con berretti rossi, muniti di fucili. Un buon numero di questi li ravvisammo appartenere a quei tanti che trovano il loro sostentamento, umili e laboriosi, in questa stessa piazza".

Cari amici fiumani, non sembra la cronaca dell'ingresso a Fiume delle bande titine, il 3 maggio 1945!?

Anche nel 1848 i croati si presentano, a parole, con fare pacifico: promettono il rispetto dei privilegi e della lingua (italiana) della città occupata. I fiumani però non si fidano, si chiudono in casa, restano vicini alle proprie famiglie. Poi, piano piano, inizia l'opera di croatizzazione, mal digerita dalla cittadinanza. Alle elezioni dei rappresentanti della Città alla Dieta di Zagabria, 840 schede su 870 indicano: "Nessuno"!

Così, quando l'Ungheria, dapprima sconfitta dall'esercito imperiale con l'aiuto dell'armata russa, organizza la sua riscossa con la guida di Luigi Kossuth, patriota molto vicino ai movimenti indipendentisti italiani (muore esule a Torino nel 1894), Fiume riprende la speranza di riavere la sua autonomia di Comune italiano aggregato al Regno Magiario. Il personaggio che più si distingue in quest'opera è Gaspare Matcovich che diventa amico del Kossuth. Sarà questo amichevole rapporto che porterà a riottenere la libertà civica. In città si canta: "la bandiera tricolore è sempre stata la più bella, noi vogliamo sempre quella, noi vogliam la libertà!".

In questa sede mi limito a sintetizzare così quel periodo, ma la lotta è dura e non breve. Il Matcovich finisce anche in prigione; quando, a cose concluse, viene liberato, una folla di estimatori lo accoglie festante e lo porta in trionfo sino alla sua dimora.

Fonda il partito Liberale Democratico che porta più tardi il suo candi-

dato al Parlamento di Budapest. Da questa base si sviluppa più tardi il movimento autonomista per fronteggiare non solo la presenza dei vicini croati ma anche la crescente pressione dei magiari per l'omologazione del territorio "separato" al resto dello Stato. Ancora dopo, si arriva ai primi del '900, nasce a Fiume il movimento nazionalista irredentista che porta, attraverso le note vicende di D'Annunzio, all'unione con la Madre Patria.

Tornando al periodo indicato nel titolo, trascrivo qualche notizia interessante della vita cittadina.

Nell'ottobre del 1852 l'Imperatore Francesco Giuseppe fa visita a Fiume e durante la sua augusta presenza la città subisce una inondazione con danni al porto (foce dell'Eneo). Si decide di dar corso sollecitamente al già progettato taglio della Fiumara; il nuovo porto-canale, lungo m. 175 e largo m. 23, richiede due anni di lavoro. A memoria della venuta dell'Imperatore il ceto mercantile-marittimo ed industriale fa erigere una fontana monumentale che porta il suo nome. Viene inaugurata solennemente il 23 aprile 1857. Essa viene a trovarsi sull'incrocio della strada che dalla Torre Civica conduce al molo Maria Teresa, cioè colla via del Lido (sulle Rive insomma, vicino al ... "Piccolo Borsa" di grata memoria). La fontana è opera del valente scultore fiumano Pietro Stefanutti, su disegno di Primo Adamich.

Nel 1855 ritorna il colera e miete, da maggio a novembre, 406 morti (su 18.000 abitanti). Grande è la paura e grande l'impegno dei medici per fronteggiare il male; si raccolgono fondi, cibarie e vestiti, per soccorrere i più poveri, gli orfani, le vedove e i senza lavoro. Si distingue, tra i tanti, Bartolomeo Smaic, ispettore del regio Governo Marittimo nonché presidente della Commissione Sanitaria, che organizza i soccorsi con tale impegno da meritarsi il riconoscimento, da parte del Municipio, del titolo di "Cittadino d'Onore".

Il 26 marzo 1856 viene a Fiume l'Arciduca d'Austria Ferdinando Massimiliano (futuro Imperatore del Messico) per la posa della prima pietra della Accademia di Marina (che sarà più tardi per noi l'Ospedale Civile). La cerimonia raccoglie autorità militari civili e religiose di rango. Una spigolatura: nella pisside della pietra inaugurale vengono deposti il processo verbale in pergamena con la firma dei principali personaggi presenti ed alcune monete d'oro, d'argento e di rame dell'Impero. Seguono discorsi, musiche di bande militari, sfilate, cena a bordo della nave "Elisabetta" e quindi spettacolo d'opera al Civico Teatro "sfarzosamente" illuminato, per finire con "sorpudenti" fuochi d'artificio all'aperto.

A proposito di illuminazione "sfarzosa", Fiume si vanta d'essere una delle prime città (dell'Impero?) a dotarsi di una "Usina" per la produzione di gas illuminante; trovasi sui fondi Troyer in via della Fiumara (per capirci meglio all'inizio di via Roma, a destra salendo, dopo il palazzo d'angolo che fronteggia il "ponte"). Entra in servizio il 1° agosto 1852. Viene sostituita il 1° gennaio 1874 dalla nuova "Usina del Gas" sita sul fondo Kerner sulla strada che conduce a Volosca (prima della località Pioppi, così come

sappiamo e la ricordiamo noi). Prima di allora l'illuminazione delle vie cittadine era ad olio, nei sottocomuni a petrolio ...

Altre cose? Tante: le prime opere portuali, la Cartiera, la Fonderia Metalli, lo Stabilimento Prodotti Chimici; (tanti altri opifici sorgeranno negli anni seguenti).

1848-1867 anni di lutto, sì, ma anche, come succede talvolta nella vita, anni di svolta, anni di rinascita.

Sergio Matcovich



Fiume: l'imperial regia Accademia di Marina

ANDEMO IN BAGNO

Chi va in bagno generalmente vi si chiude dentro. A Fiume, invece, per «andare in bagno» si arrotolava il costume in un asciugamano e si prendeva il tram.

Fra i miei ricordi più antichi emerge vagamente una frase, «andemo in delta», ripetuta forse dai bambini della via Acquedotto, dove abitai nella prima infanzia. Posso collegarla con la consuetudine di frequentare quella spiaggia cui si si accedeva attraverso il porto Baros. Ciò avveniva presumibilmente prima dell'annessione. Venticinque anni dopo ci tornai con mia figlia, nell'estate che seguì la cosiddetta liberazione.

C'erano pochi fiumani e molta gente nuova, che in gran parte non aveva mai visto il mare. Mi ero cucita un costume in due pezzi, ricavandolo da una vecchia blusa da marinaio rimediata Dio sa dove. Accanto a me due signore degli altipiani che indossavano pudiche sottovesti di colonina rosa commentavano con disprezzo la mia tenuta da lurida borghese decadente. Ma fui vendicata quando, dopo la prima immersione, si accorsero di non poter uscire dall'acqua per le indecenti trasparenze che i camici bagnati rive-lavano.

Allora il mare non era inquinato, ma la spiaggia sì, e come! Infatti mia figlia ed io ci ritrovammo infestate dai pidocchi. Non tornai più in delta, nè

quell'estate frequentai gli altri stabilimenti.

Per tornare ai tempi antichi, quando nel '26 ci trasferimmo a Torretta, andavamo a nuotare «in marina», cioè alla spiaggia del porto petrolio. Dovevamo avere un fisico di ferro per resistere tutto il pomeriggio sotto il sole su quella spiaggia di ciottoli scuri, roventi; ma forse ciò era possibile perchè sguazzavamo tutto il tempo nell'acqua, spesso iridescente di nafta, fino a che la pelle diventava color lilla e i polpastrelli erano tutti raggrinziti. Non sapevamo ancora nuotare e guardavamo con invidia i possessori di «sugari» o di quelle due zucche legate alle spalle che facevano sembrare i piccoli nuotatori altrettanti angioletti.

Ogni anno arrivava da Praga la prozia Elena, che faceva al «Nettuno» una decina di bagni, in un costume di satin nero con «camuffi» e abbondanza di fettuccia bianca. Con lei andavamo finalmente in un vero stabilimento, e così finalmente fummo iniziate all'uso delle cabine. Quando però ci tornavo con le amiche più grandi, la domenica, il bagno «Nettuno» era zeppo di gente e quella diavola di bagnina ci dava sempre cabine in condominio con altri ospiti, sicchè tutto il pomeriggio era amareggiato dalla preoccupazione che i condomini ci rubassero le scarpe. Una volta infatti era sparita una bella sottoveste di mia

sorella e la mamma aveva fatto un quarantotto. Memori del pestaggio, quando andavamo sulle spiagge libere, facevamo turni di guardia al mucchio di indumenti e merende.

Quando anche le mie sorelle impararono a nuotare, la mamma ci permise di andare fino al campo sportivo e alla «baia del Re», che noi di Torretta chiamavamo così per essere stati vivamente partecipi di tutte le fasi della spedizione Nobile; «baia dell'amore» fu denominata in altri ambienti, più frivoli e a noi estranei.

Mangiavamo qualcosa prima di mezzogiorno e partivamo di corsa nella scia delle «portapranzi». Prima che istituissero le mense nelle fabbriche, ogni giorno una schiera di donne cariche di certe loro borse a due piani, rotolavano giù dal monte per portare il pranzo agli operai; ogni donna portava dietro compenso sei, otto e più desinari; un modo come un altro per guadagnare i soldi del «pèvere».

Magri tempi davvero quelli in cui i lavoratori, seduti in riga nella polvere, la schiena appoggiata ai muri che recingevano le fabbriche, scoperchiavano le gamelle e consumavano il pasto scambiandosi frasi scherzose:

- Bon appetito!

- Grazie, se la comanda una pironada in tei oci...

Era una lunga camminata fino alla baia del Re, ma ne valeva la pena: intima, raccolta, con tutto quel verde intorno, essa ci offriva ristoro d'ombra e la possibilità di appartarsi qualora fosse necessario, ed anche un filo di sorgente d'acqua dolce che emergeva durante la bassa marea a cui ci si poteva dissetare. Vuoi mettere in confronto quelle due correnti artiche che stringevano in un abbraccio gelido la breve

spiaggia del bagno «Nettuno»? Se qui imparai a nuotare, nella «baia del Re» Arsenia Lotzniker mi fu maestra di tuffi.

Una mattina saltai cinquantaquattro volte di seguito da quello scoglio a sinistra che tutti conosciamo, furibonda per le panciate saltavo e risalivo senza sosta, con le orecchie che mi fischiavano, ma alla fine ebbi il diploma e fu splendido poter entrare in acqua in velocità.

Poi, naturalmente, frequentai il «Savoia» e il «Riviera» ma è roba senza storia.

Andar in bagno aveva senso e sapore nei tempi eroici intorno al '30, in «marina» o alla «baia del Re», quando noi, gente dei... Parioli, dai marciapiedi polverosi di carbonina, vedevamo andar in bagno in tram «aperto» la gente di città, stretto sotto il braccio il rotolo dell'asciugamano con le frange, privilegiati, così ci parevano, perchè avevano i soldi per la cabina e non conoscevano i turni di guardia al mucchio della roba, nè il tormento di doversi cambiare dietro un telo sorretto da mani inesperte, che magari cadeva nel momento critico.

E quando tornavamo a casa l'avventura non era ancora finita, poichè, sempre in ritardo, eravamo accolte da madri sempre pronte a pestare e a minacciare che quella era l'ultima volta, che «in bagno» non ci avrebbero più concesso di andare.

Ma il giorno dopo, pianti, suppliche promesse vincevano la resistenza del nemico e da un ballatoio all'altro ben presto cominciavano i richiami: Elvira! Norma! Elda! Andemo in bagno?

Nerea Monti

EL "MULO" DELL'ORATORIO

Tanta soddisfazione ho provato in vita mia quando, giunto in vetta, ho visto negli occhi del compagno di cordata quella luce limpida che conduce direttamente all'anima, e la gioia della conquista fa trionfare l'amicizia che la corda lega per sempre. Questa luce l'ho vista un paio di anni fa negli occhi del mio compagno Giorgio Peressoni allorchè giungemmo in cima alla Grande di Lavaredo.

Una stretta di mano a suggellare una conquista agognata da sempre da chi, come lui, con poco allenamento, pur affaticatissimo, non ha mai mollato dimostrando quella ferrea volontà che io ben conoscevo fin dai tempi dell'oratorio francescano di Via Rossetti.

Io e Giorgio allora ci distinguiamo sia nelle gare annuali di atletica, sia nel capeggiare una piccola banda di scatenati, terribili ragazzini.

A distanza di quarant'anni ricordo con uguale intensità gli insegnamenti di onestà e altruismo e le poderose pedate nel fondo schiena, distribuite dai buoni fraticelli soprattutto a noi della banda, per i quali spesso ipotizzavano un futuro di piccoli delinquenti.

La realtà ha visto tutti i componenti della banda diventare uomini onesti e di parola al contrario di altri che frequentavano l'oratorio, in perfetta sintonia con i pii indirizzi parrocchiali, i quali.... beh, lasciamo perdere.

Questo per dimostrare che l'amicizia di quarant'anni fa non è venuta mai meno e che io e Giorgio ci siamo legati per la prima volta in cordata, come se la banda non si fosse mai sciolta.

Giunti in cima alla Grande di Lavaredo, divagammo un po' con lo sguardo all'orizzonte che si offriva nitido e spettacolare ai nostri occhi. Decidemmo comunque di rientrare in fretta perchè erano già le tre del pomeriggio. Aspettammo un'ora prima di poter effettuare la prima corda doppia perchè dovemmo dare la precedenza ad altri alpinisti. Guardavo l'amico Giorgio e lo vedevo stanco.

Finalmente iniziammo la discesa ed alla ennesima corda doppia, fui costretto ad usare con lui un linguaggio non proprio ortodosso, e qui gli chiedo scusa, perchè conoscendolo bene sapevo che invocando, si fa per dire, qualche santo lo avrei spinto ed incoraggiato a continuare più in fretta vincendo lo sfinimento.

Come Dio volle ci trovammo nel canalone al crepuscolo. Giungemmo al Rifugio Mazzetta a notte piena.

Quella notte tornammo a Trieste alle prime luci dell'alba molto più che felici. Lui per aver compiuto davvero una piccola impresa ed io per aver superato quel cammino un tempo facile ma oggi, quasi insuperabile.

Mauro Bonifacio

ATTRAVERSO L'OBERLAND BERNESE

Un evviva al nostro socio sezionale Mario Bello di Trieste per la sua brillante partecipazione alla grande traversata dell'Oberland Bernese. La gita, perfettamente organizzata dalla Commissione Escursionisti della Società Alpina delle Giulie - Sezione del CAI di Trieste, si è svolta nel mese di luglio 1995 e Mario vi ha partecipato quale coadiutore. La splendida traversata è durata sei giorni, lungo i ghiacciai ad una quota variabile tra i 3000 e i 3500 metri con partenza da Brig ed arrivo ad Interlaken. Il programma prevedeva, tra l'altro, due ascensioni: il Finsteraarhorn (m 4273) e la Jungfrau (m 4158) che si sono concluse felicemente grazie alle ottime condizioni del tempo ed ad una accurata preparazione tecnico-organizzativa predisposta per tempo dai responsabili.

Renzo Donati

Ci scusiamo con Mario Bello per il ritardo della pubblicazione, ritardo dovuto alla cronica carenza di spazio. (n.d.r.)



In vetta al Finsteraarhorn

NEL PARCO NATURALE DEL POLLINO

Il massiccio del Pollino (1) si estende lungo il confine tra la Basilicata e la Calabria ed è posto trasversalmente rispetto alla catena appenninica. Provenendo da sud, lungo l'autostrada Salerno - Reggio Calabria, è possibile distinguere, la Serra (2) del Prete 2180 m, il Pollino 2248 m, sullo sfondo il Pollinello, a dx la Serra Dolcedorme 2266 m con i suoi contrafforti (3) e infine la Manfria 1981 m.

Si può raggiungere sia con l'autostrada SA-RC, per chi proviene da Salerno, Napoli e Roma, uscita Campo Tenese che è la più vicina alla cima del Pollino oppure uscita Lauria Nord e Sud, Mormanno, Morano Calabro e Castrovillari se si è diretti al settore occidentale. Per chi proviene dalla Puglia e Autostrada Adriatica, a Taranto si imbecca la Statale 106 Ionica proseguendo fino al Policoro, dove poco dopo si imbecca, alla rispettiva dx, la strada "Sinnica" che collega l'Autostrada SA-RC alla Ionica.

Inoltre è bene precisare che siamo venuti a conoscenza della gita organizzata dal C.A.I. di Salerno e Frosinone attraverso "Lo Scarpone" e, allora abbiamo chiesto all'amico Sabatino Landi - Presidente del C.A.I. di Salerno - di partecipare e questi con grande entusiasmo ha accettato.

Il 24 Giugno alle ore 16,30 Bettella, Bonaldi ed io giungiamo all'albergo Rifugio Bosco Magnano in Co-

mune di San Severino Lucano (PZ), posto lungo la strada provinciale tra San Severino Lucano e lo svincolo Valle Frida della strada "Sinnica".

Il caseggiato è circondato dal verde del magnifico Bosco Magnano di ha 400, dove cerri e soprattutto faggi, aceri, carpini bianchi e ontani napoletani, lambiscono le acque del torrente Peschiera, affluente del torrente Frida.

Dopo l'assegnazione dei posti letto, ci viene servita la cena a base di prodotti tipici (funghi salumi e diverse carni del luogo), quindi Bonaldi illustra al gestore il programma dell'escursione e riceviamo precise indicazioni di cui prendiamo nota.

La mattina seguente è meteorologicamente la giornata ideale. Il buon Alfiero mi chiama a sentire il profumo del bosco che però non riesco ad assaporare, probabilmente il mio senso dell'olfatto è ancora addormentato.

Dopo la colazione su strade serpeggianti, raggiungiamo il santuario della Madonna del Pollino, luogo di partenza dell'escursione. Il santuario si trova a quota 1737 ed è sorto verso la fine del 1700 a seguito di una apparizione della Madonna. È situato in posizione panoramica superba, verso il monte Pollino.

Il sentiero parte dall'attiguo rifugio a sx del santuario. Si segue un canale torroso prima in discesa poi in leggera salita alla base delle pareti che



Il pino loricato della Grande Porta del Pollino, simbolo del Parco nazionale



Il canto della "Bella Friulana" sulla cima del Pollino

incombono. Si procede attraverso belle radure pianeggianti. Prima in breve e poi in ripida discesa il sentiero porta al fosso di Jannace. Quasi tutto il percorso è ombreggiato da faggi monumentali e da qualche esemplare di abete bianco. Costeggiando il fosso per qualche decina di metri lo si attraversa, e dopo una salitina iniziale il sentiero diviene pianeggiante fino ad un ripido canalino a tratti pietroso e a tratti fangoso. Si prosegue in leggera salita fino ad uscire dal bosco alla sommità del dosso che domina il Piano di Jannace segnaletica che indica in senso contrario Madonna del Pollino.

Ci troviamo di fronte ad un bellissimo piano verdissimo dove dominano cespugli di grandi viole - gialle alternate a macchie di narcisi.

Qui nel piano il sentiero scompare e prosegue più sotto lungo la strada forestale che sale da Mezzane. Continuando si incontrano sulla sx le prese dell'acquedotto Pitt'Accurc, si prosegue lungo la strada fino al termine del bosco. Da qui in poi il terreno è scoperto e il sentiero, sale alla propria sx verso la Serra di Crispo. In alto si possono notare i bellissimi pini loricati di origine balcanica (*Pinus leucodormis*) con i rami posti a bandiera, il cui nome deriva dalla caratteristica corteccia formata da scaglie che ricordano le piastre metalliche delle corazze romane, le loriche appunto.

Vaghe tracce ci portano a sx in direzione della cresta sud della Serra di Crispo, un immenso giardino roccioso adornato da rocce monumentali, bassi cespugli di ginepro e maestosi pini loricati simili a bonsai giganteschi (2h. 30'). Scendendo con lo sguardo verso sx ammiriamo prima la Serretta (4) della Porticella e poi la Sella (5) della

Grande porta del Pollino e sul versante opposto la rocciosa cresta nord della Serra delle Giavole.

Purtroppo guardando la cartina 1:70.000, la Serretta della Porticella non è segnata e allora, scendendo dalla Cresta della Serra di Crispo, entriamo decisamente a sx verso il bosco posto nel vallone, non troviamo tracce di sentiero, ma tracce di cinghiali e il cammino diventa molto difficile. Ad un certo punto quasi in fondo al vallone, una traccia di sentiero ci porta verso sx e la percorriamo con gran sollievo. Ma poi nel bosco la traccia scompare e allora decidiamo di risalire il versante della Serra e in modo alquanto disagiata giungiamo su una rupe e da qui riusciamo a vedere un sentiero percorribile e con saliscendi aggirando la Serra di Crispo giungiamo al Piano di Jannace (4h 30').

Da qui ritroviamo il cartello Madonna del Pollino che ci riporta al Santuario.

Sono le ore 16. Il tempo per visitare il santuario e poi in macchina per raggiungere la caserma della Forestale di Rotonda che dista circa 30 Km ma pur con strade serpeggianti giungiamo puntualmente.

Dopo poco ecco arrivare il Sabatino insieme ad altri escursionisti e dopo i consueti scambi di saluti ci avviamo al Rif. Fasanelli, sulla strada che da Rotonda giunge a Colle Impisio, punto di partenza dell'escursione di domani, dove il gruppo di circa 60 escursionisti ci raggiungeranno in corriera.

Qui ci viene servita una ottima cena condita con il caratteristico peperoncino rosso alquanto piccante. La serata si conclude tra grandi brindisi e lieti canti. La notte la passiamo insieme ad altri al Rif. Colle Rugio 15 mi-

nuti di auto a monte sempre lungo la strada, mentre la maggioranza del gruppo si ferma al Fasanelli.

Domenica mattina alle 8.00 ci troviamo tutti a Colle Impisio 1570 m. che significa passo dell'impiccato in ricordo del periodo del brigantaggio.

Il passo si presenta in mezzo ad una radura con una strada forestale che sale, formando un tornante con la strada lasciata, fino a sbucare fuori dal bosco su prati. Saliamo lungo la forestale che risale il valloncetto di Viggianello. Seguendo poi tracce laterali alla strada giungiamo alla piana di Colle Guandolino 1h 30'.

Dopo breve sosta incominciamo a salire verso grossi faggi in alto e lungo la cresta Sud-Ovest del Pollino.

Alla fine del bosco il sentiero diviene poco evidente, attraversa un tratto roccioso e prosegue fino a sbucare sulla cresta dopo aver costeggiato alcuni pini loricati secchi. A questo punto il gruppo è piuttosto sgranato ma è ormai evidente la sagoma della cima. Alle 11.30, dopo aver aggirato verso dx, siamo in vetta. Quota 2248 m. seconda in altezza alla Serra Dolcedorme 2266 m. L'ambiente è tipicamente carsico, con rocce di origine calcarea che costituiscono la dorsale principale più alte di questo gruppo.

Dopo aver ammirato il panorama alle 13 scendiamo verso un piccolo nevaio in una dolina a sud della cima. Ci dirigiamo alla dx verso il Colle Malavento e per altre tracce di neve ci manteniamo sulla parte più sporgente della spalla. Prima del bosco, attraversiamo altra neve valicando la base della spalla. Ritengo di trovarmi presso la sella del Dolcedorme.

All'inizio del bosco il sentiero è evidente, poi si perde, noi cerchiamo

di stare in centro al canalone dove troviamo tracce di passaggio. Usciamo dal bosco sulla parte orientale del Piano del Pollino ampio e luminoso con grandi massi isolati.

Qui troviamo il sentiero e cercando di non scendere troppo giungiamo a piccoli laghetti di origine morenica. All'inizio del bosco una mulattiera scende leggermente in mezzo al bosco lungo il rio Frido. La fatica e il caldo cominciano a farsi sentire, ma di buon passo arriviamo a Pian Vacquaro. Da qui scorgiamo il Passo Impisio: rimangono gli ultimi 100 metri, ma di salita. Alle ore 15.10 arriviamo al colle edobbiamo purtroppo partire senza aver potuto salutare parte del gruppo.

È stata certamente una gita interessante che mi ha fatto scoprire un tipo di ambiente diverso dalle nostre Alpi e per questo ritengo di dover ancora ringraziare il grande amico Sabatino.

Giuseppe Callegari

(1) Esistono due interpretazioni sul significato del nome: Pollus, giovane animale da cui "Mons, Pollinus" monte dei giovani animali data l'usanza di portare a fine primavera fin dall'antichità gli animali al pascolo e Mons. Apollineus monte di Apollo, dio della salute e progenitore dei medici, per le grandi quantità e varietà di erbe medicinali.

(2) Monte elevato caratterizzato da creste lunghe e orizzontali con più cime.

(3) Diramazioni della Serra in varie direzioni.

(4) Serra di minore estensione.

(5) Passo o valico con ampia forcella.

Dati e significati estratti: "Sui sentieri del Pollino" di Giorgio Briaschi - Ed. "Il Coscile" - Castrovillari (CS) 1993.

N.B.: Al momento della stesura del presente articolo consta che l'Ente Provinciale per il turismo di Potenza - Via Cavour, 15 85100 Potenza - distribuisce gratuitamente la "Carta escursionistica del Pollino" 1:50.000 realizzata da Mario Tomaselli e Enrico Strazzo.

L'ESCURSIONE DEL RADUNO DI BRESSANONE (28-29/6/96)



Al Rifugio Ponte di Ghiaccio

È toccato alle Alpi Aurine Orientali (Zillertaler Alpen) di salutare quest'anno gli escursionisti della Sezione, impegnati nella tradizionale "gita del Raduno".

Punto di partenza, il lago artificiale di Neves, sito a 1860 m al termine della Val di Selva dei Molini, oltre l'ultimo abitato di Lappago, un tempo (vent'anni fa) sperduto paesetto di masi e casette, collegato col fondovalle da una strettissima stradina non asfaltata, ed oggi ridente località con qualche buon albergo, ottimamente servita da una comoda provinciale. Su Lappago e, più avanti, sul lago domina

la potente mole ghiacciata dell'Alta Punta Bianca 3370 m, che dietro a sé nasconde la cima più alta del gruppo, il Gran Pilastro 3510 m. Lo scrivente ricorda di aver rinvenuto sulla vetta della Punta Bianca, non molti anni fa, il libro con le firme degli alpinisti cominciato nel 1911, con ancora un buon terzo in bianco!

Ci siamo dunque radunati di pomeriggio al lago in una ventina: meglio avremmo voluto radunarci, ma, data l'ampiezza del posteggio, abbiamo finito per porci in marcia alla spicciolata. Tra di noi, oltre ai soliti affezionati



Gemellaggio a tavola

della Sezione con due coraggiose dame, Angelica e Marita, abbiamo l'onore di avere il Presidente Gen. del CAI Roberto De Martin, il Presidente della Sezione di Bressanone, Vittorio Pacati e l'ottuagenario Arturo Guazzaroni di Trieste.

Via dunque sul sassoso sentiero che dal Lago punta al Rifugio Passo Ponte di Ghiaccio, della Sezione di Bressanone del CAI Alto Adige, prima nel bosco, poi allo scoperto, su traccia sempre più ripida, fino alla gloriosa costruzione in legno della capanna, riattata nel 1950 2545 m, ore 2,30'. La posizione del rifugio non è felicissima, stretto com'è tra cime minori: verso l'opposta discesa a Fundres si ammira comunque il bel lago Ponte di Ghiaccio.

È sera, e accolti con simpatia dall'espertissimo gestore Anton Weissteiner (che lo scrivente conosce da molti

anni), celebriamo la "cerimonia" della cena, in grande allegria, anche con chitarra e canti tradizionali, promossi e diretti da Alfiero Bonaldi e Tomaso Millevoi.

All'indomani, alle 7.15, si parte alla volta del Rifugio Porro del CAI Milano, da raggiungere con ampia traversata in quota (attorno ai 2500 m), lungo l'Alta Via di Neves, si da ridiscendere successivamente dal lato opposto del lago. Purtroppo il tempo appare nebbioso e insicuro. Subito all'inizio superiamo un breve tratto attrezzato sotto una cascatella, poi proseguiamo tra i massi su un sentiero costruito con grande fatica molti anni fa, aggiustando lastroni e gradini così da facilitare in qualche modo la marcia. Ogni tanto, sprazzi di prato alpino con il giallo delle "potentille nitide", del "geo montano", di qualche "anemone alpino"; il



... e gemellaggio in quota "consacrato" da De Martin

bianco delle margherite e di qualche "ranuncolo dei ghiacciai"; il blu delle genziane e genzianelle; il viola della "primula glutinosa"; il rosa della "primula minima", di qualche "sussifraga a foglie opposte" e dei cuscinetti di "silene acaule".

Lungo l'ampio arco si passa in sequenza sotto il piccolo ghiacciaio del M. Mutta, quindi sotto i ghiacciai occidentale e orientale di Neves, ritiratisi rispetto ad anni addietro: ancora verso il 1970 l'Alta Via che percorriamo passava in prossimità della bocca del ghiacciaio di Neves, il cui lembo finale conveniva attraversare direttamente per abbreviare la marcia e superare facilmente il torrente di scarico. Finalmente una meritata sosta, in un ambiente straordinario, meritata due volte perchè oltre a rifocillare e riunire il gruppo dei partecipanti avviene il

Gemellaggio in quota tra la Sezione di Bressanone, rappresentata dal suo Presidente, e la Sezione di Fiume, simboleggiata dal Segretario. L'eccezionale avvenimento è ... benedetto dal Presidente Generale del CAI.

Finalmente, dopo 4 ore di cammino arriviamo al Porro (in tedesco Chemnitz Hütte: da notare che Chemnitz, città della Germania dell'est, era stata ribattezzata fino alla caduta del muro di Berlino Karl Marx Stadt!).

Il tempo non ci permette di ammirare il panorama, qui di tutto rilievo: siamo anzi indotti a scendere precipitosamente verso il lago, dove giungiamo in poco più di un'ora. Arrivederci Punta Bianca, arrivederci Lappago: via verso Bressanone, dove ci attendono l'Assemblea e - con assoluta certezza - un'ottima ed allegra cena.

Vittorio d'Ambrosi

UNA GITA SUL RISNJAK

8 giugno 1996

Con l'istituzione del Parco Nazionale per decreto del governo della Croazia, nel 1953, circa 3000 ettari di territorio del massiccio del Risnjak e delle valli sottostanti, comprendenti i più caratteristici fenomeni naturali dal punto di vista geologico, geomorfologico, floristico e faunistico del Gorski Kotar, vengono ad arricchire quel patrimonio che ci si augura, possa essere salvaguardato dall'irreversibile degrado al quale la società moderna ha condannato tutto l'ambiente naturale che non può sfuggire agli effetti negativi che accompagnano il progresso.

Talvolta però, anche noi, ecologisti per vocazione, siamo costretti ad accettare le forme positive di questo progresso ed ammettere che senza, ad esempio, gli odierni mezzi di trasporto non avremmo a portata di mano quelle mete che un tempo erano raggiungibili soltanto con notevoli sacrifici e dispendi di energie.

Ne è d'esempio il monte Risnjak, con i suoi 1528 m, la più alta cima della nostra regione, che si può oggi ascendere, in mezza giornata e lo facciamo spesso d'estate dopo una mattinata al mare, per sfuggire all'arsura della spiaggia. In mezz'ora di macchina (24 km), si giunge da Fiume a Gornje Jelenje (882 m) sulla strada per Zagabria e poi si continua verso Lazac per 6 km di strada in terra battuta, talvolta, alquanto dissestata, dopo le abbondanti piogge prima-

verili. Lasciata la macchina in località Vilje si inizia a piedi ed in poco più di un quarto d'ora si raggiunge la cosiddetta "Porta dell'orso" (Medveda vrata) a 1289 m di quota. Da questa in circa mezz'ora si arriva al rifugio ed in ulteriori 15 minuti, alla vetta.

Volendo noi invece realizzare la gita in programma, come dal calendario per il '96, abbiamo optato per uno degli itinerari, che offrono una più completa immagine del monte nell'ambito della riserva naturale.

Partiti in parte da Fiume ed in parte da Mattuglie, una quindicina di noi di casa e dieci arrivati da oltre confine, ci siamo dati convegno a Gornje Jelenje e poi, lasciata la strada per Zagabria e seguendo la vecchia strada Ludovicea per circa 15 km fino a Crni Lug, siamo giunti all'entrata del parco nazionale.

Qui si trova la sede della direzione del parco stesso ed un alberghetto con una ventina di posti letto ed un buon ristorante. Una parte del gruppo che non aveva intenzione di effettuare la salita, è rimasta nei dintorni dell'alberghetto ed ha visitato la vallata di Leska mentre il grosso, più di venti persone, si è spostato in macchina per accorciare la marcia di quasi un'ora, fino alla località di Markov brlog (tana di Marko), nome che, stando a una diceria popolare si riferirebbe ad un guardiacaccia nonchè ad un orso suo amico che qui aveva la sua dimora.

Lasciate le macchine e sotterrato (nella neve) un bottiglione di vino per il brindisi al ritorno, il gruppo ha iniziato la salita e ben presto, come spesso succede all'inizio della stagione, si sono fatte sentire le carenze di allenamento. A queste, qualcuno aggiungeva l'aggravante di una animata conversazione durante l'impegnativa salita per la gioia di aver incontrato nuovamente gli amici ad un anno di distanza dall'ultima gita sullo Snježnik.

Bene o male, il gruppo, non troppo compatto, ha superato il tratto di sentiero abbastanza ripido che, sempre attraverso il bosco, s'innalza fino alla Medveda vrata e dopo una breve pausa, in mezz'ora siamo giunti al rifugio Sloser che prende il nome dal primo presidente del Club Alpino Croato e fondatore della Accademia botanica in Croazia.

Quasi tutti hanno proseguito per il sentiero, prima tra i mughi e poi sulle rocce, verso la cima dove ci siamo trattenuti più del previsto per le consuete foto ricordo e per il giro di aperitivi (malvasia prodotta da Bruno di Pehlin), purtroppo non accompagnati da un adeguato servizio di camerieri. Inoltre, la bella giornata dava modo di godere del panorama che da questa cima si contempla. Poi tutti al rifugio dove, vuotati gli zaini ed imbandita una "tavola svedese" ci siamo finalmente rifocillati.

L'ambiente e la compagnia formata da Bruna e Vieri Pillepich, Miriana e Egidio Gustin, Nadia e Aldo Pelosia, Elvia Fabjanic', Desi e Orfeo Crespi, Zoe e Alfredo Nacinovich, Milvia e Davor Medved, Bruno Sincich, Mario Micheli, Maricica Nini, Fran Bruketa, Alma e Gigi D'Agostini, Viola e Maurizio Finotello, Silvana e Paolo Rema-

telli, Franco Bisiacchi, Cesare Papa e Mary e Alfiero Bonaldi, meritavano sicuramente una più lunga permanenza al rifugio ma, consci del fatto che eravamo attesi a valle, bisognava iniziare la discesa.

Discesa piacevole per il sentiero intitolato all'accademico croato dott. Horvat a cui si deve l'iniziativa per l'istituzione del parco nazionale; senonchè nei pressi del parcheggio, mezza dozzina di esperti montanari staccatisi dal gruppo, invece di lasciare il sentiero marcato per raggiungere le macchine, continuava la discesa verso la valle di Leska, prolungando la marcia di quasi un ora.

Di conseguenza bisognava fare un paio di viaggi col "maggolino fuoristrada" per portare a valle gli appiedati e riportare alle macchine gli autisti che avevano sbagliato strada.

Non per criticare l'operato del capogita però sta di fatto che ci siamo accorti che alcune persone mancavano all'appello quando, dissotterrato (dalla neve) il fiasco di rosso frizzante, Paolo, riempiti tutti i bicchieri, constatava che ne rimaneva un bel po' nella bottiglia, i conti non tornavano.

Poi il ritorno in città; chi a casa, chi all'albergo per una rinfrescatina e dopo, tutti a cena nella sede della Comunità degli Italiani (con due ore di ritardo) per l'ultima chiacchierata ed i saluti con la speranza di trovarci nuovamente l'anno prossimo su questi monti.

Vieri Pillepich

PUNTA CASTORE: 19/21 LUGLIO

Sei anni fa la nostra Sezione ha compiuto un'escursione nel Rosa, arrivando come ultima meta alla Capanna Regina Margherita 4554 m. I miei genitori vi hanno partecipato ed io, avendo solo tredici anni, sono rimasta a casa perchè ero troppo piccola. Ne ho comunque sentito parlare a lungo, ho letto vari articoli e tutti mi raccontavano che era stata una esperienza unica, meravigliosa e irripetibile.

Così ogni anno aspettavo con ansia il calendario delle escursioni per vedere se veniva riproposto il Rosa ed ecco che finalmente la mia attesa è stata appagata. Con la Circolare di fine anno 1995 veniva programmata la salita alla Punta Castore! Mi rimaneva solo da aspettare l'ora della partenza.

18 luglio 1996. Finalmente è arrivato il grande giorno e ci troviamo nel primo pomeriggio a Stafal, 1848 m, nell'alta Val di Gressoney, nel piazzale di partenza dell'ovovia per il Rifugio del Gabiet, 2375 m.

Siamo in diciassette: Tosca Mazzucato, Antonio, Silvia e Gianni Bardelle da Cavarzere; Emilia e Sabatino Landi, Elena e Enzo Brancaccio, Pasquale Avallone direttamente da Salerno; Dante Soravito De Franceschi, Gianfranco e Giorgio Novello e Giorgio Tosone da Udine; Alfiero Bonaldi, Giuseppe Callegari, Piero Francescon e Dorianò Zanette da Mestre.

Così dopo calorosi saluti prendia-

mo l'ovovia per il Gabiet dove è previsto il pernottamento per acclimatarci prima di salire e superare i tremila metri di quota. Arrivati prendiamo possesso delle nostre cuccette e, prima di cena, vengono intraprese varie iniziative: c'è chi va a passeggiare al lago del Gabiet, altri rimangono a chiacchierare, alcuni tentano di arrivare alla cascata che alimenta il lago.

Ci ritroviamo poi tutti fuori dal rifugio ad ammirare il tramonto e discutendo sul tempo che avremo domani.

Ceniamo tra una battuta e l'altra e non ci vuole molto per riscaldare l'ambiente aiutati dal buon vino e dalla grappa di Tony. Il tutto ovviamente accompagnato dai nostri canti che spaziano dalla canzone napoletana a quella friulana per finire con quelle tipiche dei monti ma anche popolari. I più alle ventidue si coricano silenziosamente, pochi invece si attardano... con il profumo della grappa.

19 luglio. L'aria è pungente ma la giornata si preannuncia splendida. Scendiamo a Stafal al parcheggio della auto dove con grande sorpresa troviamo altri quattordici iscritti alla escursione: Gigi D'Agostini, Piero e Antonio Marini da Mestre, Tomaso e Carlo Millevoi e Massimiliano Cinquina da Padova; Vittorio d'Ambrosi, Sandro Di Maio, Renzo e Sonia Solari, Ambrogio Cattaneo, Enzo Ravioli, Piero Maggi da Milano e Ermanno



Il Rifugio Sella al Felik. Sullo sfondo il Castore



Verso il Passo Felik

Trentini da Bologna. Alle dodici con due balzi tecnici arriviamo al Colle di Bettaforca, 2672 m, punto d'inizio della salita vera e propria.

Mentre si attende la guida approfittiamo per sgranocchiare qualcosa e ammirare il fantastico panorama. Di lì a poco arriva Emilio De Tomasi, la nostra guida, accompagnata da Alfiero. Che piacere, per i presenti rivederlo! È stato lui che ha guidato la Sezione di Fiume alla Capanna Margherita nella precedente escursione. Cominciamo così la salita al Rifugio Quintino Sella situato sotto la Punta Castore, a 3585 m. Siamo circondati da uno scenario roccioso con spiazzi erbosi che però vengono pian piano abbandonati per lasciarci in una atmosfera lunare apparentemente senza vita. Così proseguiamo per due ore fino a pervenire alle prime chiazze di neve che si intensificano fino a coprire il sentiero.

Abbiamo già superato q. 3000 e l'ascesa è costante finché arriviamo alla parte più impegnativa costituita da un tratto attrezzato di sentiero di cresta (quella della Bettolina), che si presenta in parte rocciosa con saliscendi e in parte con punti molto esposti che richiedono attenzione perché bagnati e ricoperti di neve. Con l'aiuto di Emilio affrontiamo anche queste situazioni e con un ultimo sforzo arriviamo finalmente al Sella dopo circa quattro ore di cammino.

Siamo ai margini dell'imponente ghiacciaio del Felik e ammiriamo un panorama magnifico che si estende tra le valli d'Ayas e di Gressoney. Andiamo a sistemarci in rifugio che è confortevole e ben organizzato. Si cena a turno, vista l'alta affluenza di alpinisti e così prima di cena c'è chi approfitta del tempo libero per schiac-

ciare un pisolino (i più), chi soffre l'altitudine, chi sta benissimo e chiacchiera tranquillamente e chi va ad ammirare ancora una volta il paesaggio.

Che gradita sorpresa quando irrompono nel camerone dormitorio Sandro Silvano, nostro Presidente, e Franco Santin, suo cognato, giunti a Stafal in ritardo per gli impegni di lavoro!

Durante la cena Emilio (la guida) dà alcuni consigli e suggerimenti per affrontare la salita che ci attende e organizza le cordate aiutato da Gigi e Vittorio.

Questa sera non si canta, primo perché l'ambiente è molto affollato e poi perché siamo tutti molto stanchi e l'ora della sveglia è fissata per le cinque.

Durante la notte si sentono i rumori più strani! Alcuni russano, altri non riescono a prendere sonno (l'altitudine si fa sentire) altri rovistano negli zaini quattro ore prima della sveglia! In pochi si divertono e soffocano a fatica le risate.

20 luglio. La notte è cortissima, ma è finalmente giunto il "grande giorno". Una volta preparati usciamo al buio dal rifugio per calzare i ramponi e formare le cordate secondo l'ordine prestabilito la sera precedente.

L'alba è molto fredda, ma limpida (-15°) e possiamo ammirare le vette di monti a tutti noi noti: il Bianco, il Gran Paradiso, il Monviso (isolato a sudovest) e l'affilato Cervino. Il sole sta salendo piano piano finché arriverà a far brillare la neve. Una verifica di tutte le cordate e poi via decisi e convinti sulla meta da raggiungere. Il primo tratto del ghiacciaio del Felik si presenta come un enorme distesa di neve leggermente inclinata. Continuiamo a salire e l'ossigeno comincia a scarseg-

giare, perciò siamo costretti a fare continue soste per riprendere fiato. Arriviamo alla parte più erta, la più faticosa da salire, ma piano piano tutti riusciamo a superarla. Il più è fatto annuncia Emilio! Da qui in poi è un continuo saliscendi di cresta con tratti più o meno esposti. A questo punto abbiamo superato i quattromila metri e siamo sempre più vicini alla meta. È la parte più grandiosa di tutta l'escursione; siamo sopra un mare di nubi e oltre ai nostri monti possiamo ammirare anche le vette svizzere che la guida non manca di descriverci. Ancora un ultimo sforzo e finalmente ci siamo: la Cima Castore 4226 m. Le parole, gli aggettivi che ci vengono in mente sono indescrivibili; per render l'idea potrei dire che lo scenario è stupendo magnifico, sublime...

Sovrastiamo le nuvole che sembrano enormi batuffoli di cotone in mezzo alle quali sveltano i monti.

Il cielo è limpido e il sole ormai alto avvolge l'enorme manto di neve rendendolo brillante come un gioiello.

Le nostre fantasie sono però interrotte dal vento gelido e impetuoso che ci concede una breve sosta in vetta. Siamo costretti ad iniziare la discesa per ritornare al Sella. In circa un'oretta e mezza siamo giù e durante la discesa, molto più rilassante, facciamo alcune foto per immortalare noi e il panorama. Al rifugio abbiamo giusto il tempo di cambiarci gli indumenti, di recuperare ciò che avevamo lasciato, di rifocillarci e poi di nuovo gambe in spalla fino al Colle di Bettaforca, all'arrivo della seggiovia. Scendendo ci troviamo in mezzo alle nuvole, le stesse che prima abbiamo sovrastato e che ci impediscono di ammirare il paesaggio.

Emilio rimane con noi fino al termine del punto attrezzato, dove si possono incontrare delle difficoltà date soprattutto da alcune creste molto esposte e ricoperte di neve. Poi scappa via: deve rientrare rapidamente ad Alagna, non prima però d'averci abbracciati con la promessa di rivederci alla prossima!

Siamo ormai sui tremila e, divisi in vari gruppi (chi va piano chi veloce, chi fa soste e chi non si ferma mai) continuiamo a scendere in mezzo alla nebbia che infittisce sempre di più. Durante il percorso si può assistere ad una serie molto divertente di cadute sulla neve e viene intrapresa anche una gara per vedere chi cade di più. In circa tre ore arriviamo al Colle della Bettaforca. A Stafal ci ritroviamo tutti al parcheggio. Il programma ora prevede di alleggerire gli zaini e riportarsi al Gabiet dove si terrà il brindisi finale e si trascorrerà la notte per poi ripartire l'indomani visitando la valle di Gressoney. A questo punto la comitiva si divide, alcuni, tra questi ci sono anch'io, si mettono subito in viaggio per il rientro.

Arrivederci splendida Valle d'Aosta!

Silvia Mazzucato

Siamo di nuovo al Rifugio Gabiet pronti per la cena.

Chi siamo? Ma i "migliori" è ovvio. Cito solo qualche nome: Gigi, Alfiero, Giuseppe, Sabatino, Emilia.

Ormai le emozioni forti sono finite, l'ansia di non farcela durante la salita si è calmata. Anche il mal di montagna è quasi passato.



Di ritorno dal Castore

Negli occhi e nella mente ancora lo spettacolo delle cordate che avanzano sotto il vento freddo alla ricerca di un raggio di sole e l'oceano di nuvole intorno che mi ricorda il mare che mi aspetta.

Mentre si parla allegramente e si assapora (per chi può) l'ottima cena preparata dalla nostra gentile ospite, mi passano nella mente tanti pensieri.

Cosa c'è dietro gli occhi degli amici che mi siedono accanto? Cosa spinge un giovane o una persona meno giovane a cimentarsi in queste imprese?

La risposta, per quel che mi riguarda, è una sola: la cima è una conquista "morale", tua personale sfida contro il tempo che vorrebbe fiaccarti spirito e muscoli.

Certamente ci riuscirà, ma anche questa volta abbiamo vinto noi!!! Sì

noi perchè mentre salivi perdevi via via la tua identità per assumere quella del gruppo.

Ti si scioglieva infatti quella maschera che di solito ti nasconde agli altri.

Via il trucco, via le mise, ti senti purificare mentre sali e senti che la montagna ti impone, con le sue difficoltà, di ritornare "naturale" come gli animali, come le rocce, la neve, il sole, il vento.

Cari amici del CAI di Fiume, siete davvero i "migliori" ed io sono contenta di aver salutato la cima del Castore con voi.

Alla prossima cima.

Elena Brancaccio
Sezione CAI di Salerno

INDEFICIENTER

La "vecchia signora" va in moto al primo colpo con superiore noncuranza alle tre del pomeriggio di venerdì 2 agosto a Cella, frazione di Forni di Sopra. Pardon, ho dimenticato di fare le presentazioni: si tratta di una Lancia 2000 HF Coupè, in famiglia dal 1972, amante della montagna, purchè su strada asfaltata.

La compagnia non potrebbe essere migliore: ho con me mia nipote Marica, scalatrice entusiasta ed Elena, medico e sprinter d'alta quota. "Addio mia bella, addio" accenno partendo, ma la mia bella, (mia moglie naturalmente) non ha l'aria convinta.

Probabilmente pensa che rinunceremo e torneremo. Infatti dalla Mauria calano rapide nubi nere.

Arrivati a Misurina, mi prende il timore di non conoscere nessuno dei nostri co-gitanti. Ho sì in bella vista sul vetro posteriore il distintivo che il nostro Presidente mi regalò a Ra Stua due anni fa, quando rientrato dal Belgio, ripresi a frequentare il CAI, ma mi prende alla gola il dubbio che anche il mio fumanesimo possa essere diventato, dopo tanti anni di emigrazione, sottile sottile come un giovane Falstaff.

Per fortuna mi si apre davanti il sorriso accogliente di Alfiero Bonaldi, che sarà il capo gita. Poi arrivano gli altri: i coniugi Bianco, Walther e Ave in coupè verde, molto più moderno del nostro, due amici di Alfiero, i signori



La comitiva al Fonda Savio

Fuga e Zenier ed infine un signore con un piede ingessato, accompagnato da una ragazzina carina davvero. "Io sono Dino Gigante" - "Piacere, Faustino Dandrea. Questa è mia nipote Katia." Come farà, mi chiedo, forse è solo venuto a salutarci. Ma no, quando la pioggia cessa, sale sulla seggiovia e siamo partiti. La pioggia e l'attesa sotto la tettoia hanno favorito i primi dialoghi; Marica, con la sua caratteristica timidezza, ha già cominciato a raccontare le sue ultime scalate. Salendo assieme ad Alfiero parliamo di Franco Prosperi, che io non oso chiamare "el nostro Franz", come facevano i padri con voluto riferimento imperiale.

Dal Col de Varda, ci avviamo al Città di Carpi, mentre la luce comincia a declinare. Mi fermo a guardare il Sorapis; mi ricorda, non so perchè, l'Altare della Patria e la vecchia Underwood del nonno Krieger, ma anche una ferrata Vandelli, fatta con grande soddisfazione diversi anni fa, con mia figlia che doveva avere non più di dodici o tredici anni. Le due giovani da corsa sono già al rifugio da mezz'ora quando arriva il grosso. Sono troppo veloci per noi, diciamo così, non più "muli"; nemmeno l'indomani le rivedremo a lungo e potremo godere della loro simpatica compagnia soltanto all'ora del pasto.

S'indugia prima di cena fuori dalla porta del rifugio, naso per aria, nuvole, tempo scuro. Chissà perchè del tempo si parla solo in montagna e in Inghilterra, forse perchè l'Albione, che a lungo ci accolse, è anche essa la sommità di qualcosa?

Avete letto di sicuro più volte di rifugi alpini, di pascoli, mucche e caval-

li al tramonto, perchè non mi ci metta anch'io, che non saprei certamente fare di meglio. Oltre a tutto condivido con i giapponesi l'idea che il tramonto è triste: è all'alba, più difficile da vedere, che appartiene la poesia della speranza.

Mettiamo invece a fuoco la nostra video camera su una scena d'interni: la cena, il vero capolavoro del nostro maestro e duca Alfiero. Dieci persone, che all'inizio erano in varia misura piuttosto sulle loro, alla fine hanno fatto gruppo; ciascuno, anche i meno aperti di carattere ha preso interesse ai suoi vicini. Ora le due sprinters sono al centro dell'attenzione e dimostrano una simpatia ben più scintillante di quella del gaberiano Riccardo, che stava solo e giuocava al biliardo.

La mia soave dirimpettaia dagli occhi neri, elegantemente vestita d'azzurro abita a Bologna ed è in villeggiatura a Cortina presso lo zio. Per nulla intimidita dall'essere la più giovane è invece sicura di sè e discreta, proprio "piena de sesto".

Scopro di essere il più anziano della compagnia, cosa che da un po' di tempo mi accade di sovente, ma il bel-l'accento della signora Ave, alla mia destra, mi riporta indietro al 1956, la "matura", la mia ultima visita a Trieste. "Quanti siamo fiumani o figli di fiumani?" mi azzardo a chiedere. Mi risponde solo Walther Bianco. Siamo dunque due su dieci. Che cosa o chi ha portato gli altri a salire in montagna con la nostra bandiera dagli insoliti colori, il cui nastro sbiadito sventola dal mio vecchio sacco? Ci penserò più tardi.

Ora sono impegnato ad apprendere dall'amico cortinese quanti diversi gusti si possono conferire ad una sta-

gnà graspa, pur con sofferenza dei miei trigliceridi.

La pioggia violenta sul tetto mi porta un barlume di soluzione. Fiume non era forse una civiltà cosmopolita che aveva trovato una lingua veicolare ideale nell'italiano radicato nei luoghi? Dietro di me ci sono i Gigante (mio bisnonno era l'orefice Agostino, quello dei moretti) che ritengo fiumani originari, ma anche gli Zandegiacomo cadorini e i miei nonni Krieger erano nati in tedesco. Quanti sono diventati fiumani o anche fiumani, senza per questo rinunciare a quant'altro erano? Ebbene perchè non altri ancora, questi altri, che hanno conosciuto la nostra città attraverso di noi? Forse anche così, dispersi per l'Italia ed anche più in là, possiamo ancora essere granelli del sale della terra e tutti insieme città ideale, luogo dello spirito.

Intanto, pioggia o non pioggia, facciamoci questa gita, ma sì, andiamo. La prima forcella, oggi la Selletta Alta di Maraia, è sempre di sofferenza per me. Fatico a tenere il passo di Katia e del piede ingessato di Faustino. Uno, due, inspirare; tre, quattro, espirare. Benedetto l'amico belga che mi ha insegnato un po' di yoga. Ecco, comincia ad andare. Sulla sommità siamo ripagati dalla visione di una mandria di camosci giù nel Cadin delle Pere. Qui Faustino ci lascia e la sua saggia nipotina decide di accompagnarlo per non lasciarlo solo. Complimenti! e poi parliamo male dei ragazzi d'oggi.

Su di nuovo, fra schiarite e piovaschi fino ai 2300 metri della Forcella Cadin del Deserto, come conferma il beneamato altimetro. E da qui si vede il gran masso della Croda dei Toni, il



La Forcella Sabbiosa da quella della Torre

tonante Giove delle Dolomiti Orientali, il simbolo stesso della stabilità, dell'essere. Scendere e risalire è sempre camminare, si potrebbe dire, specie ora che il motore va: la Forcella Sabbiosa e poi quella della Torre, la Cima Coppi del giro odierno con i suoi 2400 metri. Qui le nostre avanguardiste hanno già una forcella di vantaggio e mi tocca ricorrere al cannocchiale per vedere come superano con elegante agilità il passaggio col ponticello. Fotografia, grazie Alfiero, e giù per il Cadin del Nevaio, per una discesa che non trovo poi tanto facile. Quelli che scrivono le guide devono essere tutti delle Elene o delle Mariche. Facili scalette: attenti a non pestarci la testa guardando giù dove mettere i piedi. Ma alla fine siamo giù e giù viene anche un'acqua che, come si dice chissà perchè, Dio la manda.

Piove sulle nostre mani ignude, diseva el Danunzio, ma anche sulle nostre braghe scoperte dalla corta mantella da ciclista, inzuppandole tutte. Dello zio Riccardo mi viene in mente una filastrocca, riportata nel suo "Folclore fiumano": "Oitimirango, co piove se fango, oitimiririssa, co piove se sbrissa".

Alla meglio e mezz'ora dopo l'avanguardia arriviamo bravamente al Fonda Savio, dove siamo, per così dire, accolti da una signora, lasciatemelo dire con britannica riduttività, non proprio accogliente. Siamo "bombi" di pioggia e se l'accoglienza non ci scalda il cuore, la buona minestra ci riscalda bene un po' più in basso. Tutti dividono generosamente e ne esce un pranzetto coi fiocchi, che mi offre il destro di ammirare le prestazioni dei consoci Fuga e Zenier in particolare, decisamente all'altezza di

un mio vecchio collega, detto il frantoio.

Rindossati i paramenti da gita, foto ricordo e giù verso Misurina, mentre la pioggia beffardamente ci dà tregua. La naturale malvagità delle cose. Si scende conversando in piena distensione e si arriva al lago quasi senza accorgersene. Una buona birra e arrivederci. C'è anche chi non ne ha a sufficienza e va sul vicino Monte Piana a ricominciare. Indeficienter. Il trio di Forni sta per risalire a bordo della vecchia signora, quando Marica si accorge di un biglietto arancio sul vetro posteriore: sono i saluti di Faustino e Katia, un'ultima nota di squisita gentilezza. Come può essere bella una giornata di pioggia!

Dino Gigante



LAGORAI-CIMA BUSE TEDESCHE 2413 m

21/22 Settembre 1996

La giornata non è proprio delle migliori. A Padova al momento della partenza piove, e guardando verso nord, verso le montagne, si vedono chiaramente nuvole nere cariche di pioggia. C'è anche chi ha rinunciato prima di partire: le previsioni non promettono nulla di buono!

Si parte ugualmente speranzosi: destinazione il rifugio Spiado, in Val Malene sopra Pieve Tesino. All'arrivo piove e fa freddo, ma all'interno ci accoglie un bel fuoco scoppiettante. Per ora di cena arriva tutta la comitiva: ultimo Sandro Silvano con la moglie Maria, il cognato Franco e la moglie Gabriella, sorella di Sandro. Aspettavano trepidanti il loro presidente Gigi D'Agostini, Alfiero Bonaldi, Bruno Manzin, Tomaso Millevoi, Sandro e Antonella Cinquina e una rappresentativa giovanile della nostra sezione: Massimiliano, Stefano, Paola Cinquina, Valentina Stritoni, alla sua prima esperienza C.A.I. e Carlo Millevoi.

Dopo un'abbondante cena, durante la quale abbiamo raccolto anche i coniugi Finottello di Mestre, ci ritroviamo al fuoco per concludere la serata in allegria tra "parampampoli" e cantate. Intonando il "nuovo inno" della Sezione di Fiume, dedicato agli habituè, Gigi trascina il gruppo, in una performance canora senza eguali. Ma la luna che timida si affaccia tra le nuvole ci invita al riposo e così ci avviamo alle



nostre camere. La mattina seguente una fitta coltre di nuvole avvolge il rifugio e non ci permette di ammirare le cime che ci accingiamo a salire. Mentre stiamo per partire giunge Faustino Dandrea direttamente da Cortina d'Ampezzo.

Così alle ore 8.45, lasciate le macchine a Malga Sorgazza, ci avviamo lungo la forestale, sentiero 327, e giunti al ponte di Val Vendrame, prendiamo a sinistra il sentiero 360.

Ci addentriamo così in un fitto bosco attraverso cui si snoda tortuoso il sentiero, reso scivoloso dall'abbondante pioggia dei giorni precedenti. Usciti dal bosco troviamo dei cespugli di mirtili che quasi ci obbligano ad una pausa. Ne approfittiamo anche per ammirare il panorama visto che un pallido sole ha momentaneamente diradato le nuvole. Sandro e Maria che conoscono perfettamente la zona ci indicano: Cima d'Asta, 2847 m, la più alta del gruppo con il sottostante rifugio O. Brentari; le vie per raggiungere anche le altre cime e le zone circostanti. Proseguiamo, poi alla volta della Forcella delle Buse Tedesche, che collega la Val Sorgazza con la Val Campelle attraverso Val d'Inferno. Da qui comincia la parte più interessante del percorso. Tutto il sentiero 373 si snoda lungo camminamenti e trincee della Grande Guerra.

Sembra quasi impossibile che questi luoghi, ora così tranquilli e rasserrenanti, siano stati teatro di aspri combattimenti e del sacrificio di tante giovani vite. Camminando abbiamo la possibilità di vedere opere di ingegneria militare e magari di entrare nelle gallerie e nelle grotte.

Dopo circa due ore arriviamo a Forcella Magna, 2115 m, e all'attiguo

laghetto attorno al quale ci era stata promessa una "lunga e rilassante sosta", ma a quel punto ecco che scende la nebbia, fitta tanto da impedirci, per tutta la durata del pranzo, di vedere l'altra sponda del laghetto. Così la nostra "sosta" si è trasformata in una breve e fugace siesta, giusto per rifo-
cillarci un poco.

Cominciamo a scendere per "comoda mulattiera", sentiero 360, costantemente avvolti da una coltre di nebbia. Ormai del sole non abbiamo che il ricordo. Tra risate e chiacchierate rientriamo nel bosco e qualcuno riesce a scovare qualche lampone che delizia il palato dei pochi fortunati.

Arriviamo alle automobili, un po' stanchi, ma contenti di non avere preso la pioggia. Conclusione della giornata con l'immane brindisi a Malga Sorgazza.

**Valentina Stritoni,
Massimiliano, Stefano
e Paola Cinquina,
Carlo Millevoi**

DAL MIO DIARIO: DOMENICA 27 OTTOBRE 1996



Per la prima volta ho avuto modo di partecipare ad una escursione con il CAI di Fiume, Club tanto blasonato e di storia antica, tanto nominato da mio padre, anche se all'inizio non ero molto entusiasta della "cosa" ma, alla fine, ho avuto modo di ricredermi.

Per rispettare la tabella di marcia imposta dal mio papà, mi sono alzata presto, e con tristezza ho lasciato il letto e, assieme ai miei genitori, Gianfranco e Maria Pia, Augusto, Cira, Angelica e Cristina ci dirigiamo con le macchine verso il casello autostradale di Redipuglia, ritrovo della combriccola per l'escursione.

Nell'attesa degli altri partecipanti

provenienti da Trieste, Venezia, Padova tento di scendere dall'auto ma il venticello mattutino mi punzecchia facendomi rientrare in macchina.

Finalmente verso le 9.30, viene data la partenza. Una macchina dietro l'altra, fino a formare un lungo serpente colorato, tanta è la partecipazione a questa gita, dirigiamo verso il ristorante "Capriol" in località Ferletti (GO) dove, terminata l'escursione, ci avremmo atteso delle deliziose leccornie.

Parcheggiate le macchine, all'inizio del sentiero mi accodo alla festosa compagnia. Dopo aver seguito per un tratto una comoda stradina ci inoltriamo nel bosco, su tracce di sentiero.

Dopo un primo tratto di salita, che mi toglie il fiato (non sono abituata a questo tipo di fatiche), ci troviamo su un piccolo altopiano dove si possono notare, anche se non molto evidenti, trincee e opere difensive appartenenti alla guerra del 1915/18, che il bravo Piero de Giosa illustra nei più piccoli dettagli.

Dopo un'ora ci fermiamo in un ampio spiazzo a riposare e dissetarci. Nel frattempo anche il sole è riuscito a farsi vedere e riscaldare. Si riparte e dopo circa una mezz'oretta arriviamo alla quota più alta della escursione da dove possiamo vedere sotto di noi l'autostrada Trieste/Venezia, la statale 14, le Cartiere Burgo, i Cantieri e Monfalcone; più in fondo, dove il cielo sembra essere tutt'uno con la terra a causa della foschia, il mare.

Una breve sosta per le foto di gruppo, e si riparte per completare il giro. Ad un certo punto mi fanno segno di guardare di fronte a me per vedere il Lago di Doberdò, ma di acqua non ne vedo, solo una pozza verdognola che mi fa accapponare la pelle al solo pensiero dell'acqua stagnante.

Sono ormai passate le 12 e il mio stomaco comincia a fare i capricci.

Si scende dolcemente su una comoda stradina bianca fino ad incrociare la strada asfaltata e da qui, in dieci minuti alle macchine. Altri cinque minuti e, finalmente, in ristorante. Entrando sono stata subito invasa dai dolci profumi che la cucina emanava e con molto piacere ho avuto modo di assaggiare quanto di meglio e con cura i cuochi avevano preparato. Il banchettare viene accompagnato da allegre canzoni e villotte che, con molta maestria, i commensali hanno saputo cantare.

Il tempo è volato via velocemente, ormai si è fatto buio. Lentamente, il locale si svuota.

Mentre mi preparo anch'io a salire in macchina, sento una persona che grida: ferma, ferma!!! Mi avvicino e mi accorgo che, mio padre si sbraccia per fermare la macchina di Piero de Giosa che aveva una ruota a terra. In un baleno, fatti scendere gli occupanti, ha sostituito la ruota. Dopo gli ultimi abbracci e ringraziamenti si prende la via del ritorno a casa.

Una giornata indimenticabile che spero di ripetere il prossimo anno e per questo devo dire grazie di cuore a chi ha organizzato, fin nei minimi particolari, questa escursione e al CAI di Fiume che l'ha resa possibile.

Milena Soravito de Franceschi



SALITA AL MONTE AMARO



In primo piano Cima Pomilio, sullo sfondo il Monte Amaro

C'era stato un rinvio la scorsa estate, era rimasta in sospeso un'escursione, era stata lanciata una sfida ... L'ascensione al Monte Amaro sul gruppo della Majella. Forti dell'esperienza acquisita nel precedente tentativo Gigi D'Agostini ed io il 26 luglio ci avviamo di buon'ora per portarci al punto di partenza.

Una piccola sosta a Fara Filiorum Petri, simpatico paese in provincia di Chieti dal nome originale dove, con meraviglia, alle sei del mattino troviamo aperto un bar: la loquace proprietaria ci ristora con tanta cordialità.

Superato Pretoro, paesino da prespio abbarbicato alla pendice montana, ci inerpiciamo su per Passo Lanciano sino alla Maielletta raggiungendo alle sette il parcheggio a q. 2040, al termine della strada.

L'escursione prevede, in andata e ritorno, oltre dieci ore di cammino per cui carichiamo gli zaini in spalla e di buon passo ci avviamo sul sentiero n. 1 lasciando sulla destra il Blockhaus.

Superato Monte Cavallo affrontiamo la prima salita impegnativa prima su un ghiaione interminabile che serpeggia fra pini mughi e poi sul "prato-

ne", la rara pendice verde del sistema montagnoso con una forte pendenza.

Scopriamo sulla sinistra il Bivacco Fusco e il prospiciente anfiteatro delle Murelle, raggiungendo infine il Monte Focalone a quota 2.676 verso le ore 9.

Il tempo è splendido; dominiamo sulla destra la Val Pescara solcata dal fiume omonimo che gli antichi romani denominavano Aternum, il fiume che divideva la provincia abruzzese in "Citeriore ed Ulteriore"; a sinistra è visibile il cupolone del Monte Acquaviva (la seconda cima della Majella con i suoi 2.737 m. di altezza), mentre a Sud-Ovest la vetta del Monte Amaro sembra vicinissima con il suo fianco dirupato.

Procediamo verso quest'ultima, su una pietraia uniforme, senza segni di sentiero all'infuori di radi ometti di pietra ... Data la quota ci illudiamo di aver superato le maggiori difficoltà, ma avremo modo di ricrederci!

Avanziamo sotto un sole martellante scendendo per oltre 100 metri di quota, risaliamo alla Cima Pomilio 2.636 m, quindi nuova discesa per poi proseguire a mezza costa su un sentiero difficoltoso, non bene individuabile in caso di scarsa visibilità data l'assenza di segnali tinteggiati, fino a raggiungere i "Tre Portoni", il nome dato alla sella per le tre valli che da essa si dipartono in direzione Nord e Sud.

Sulla sinistra è visibile il Rifugio Manzini, posizionato in Val Cannella sotto la parete del Monte Amaro, mentre in basso attirati dal tintinnio di campanacci scorgiamo un gregge al pascolo nel fondovalle. Ci interroghiamo di cosa possano nutrirsi gli animali in quel territorio così spoglio e brullo, apparentemente senza vegetazione! Ripensando però al fenomeno della

transumanza degli armenti che per secoli è avvenuta dall'Abruzzo alle pianure pugliesi e viceversa tramite i "Tratturi Regi", autentiche autostrade verdi larghe circa 110 metri che partivano proprio da questi monti, ne deduciamo che quei rari fili d'erba che appaiono fra le pietraie sono sufficienti a sostenere le greggi.

Incontriamo cinque ragazzi che, sorpresi sul Monte Amaro dall'improvvisa nevicata dei giorni precedenti, sono stati costretti a pernottare due notti al bivacco Pelino in attesa che il tempo migliorasse.

Si continua in saliscendi pietrosi che mettono a dura prova la nostra resistenza sino a superare con qualche difficoltà una selletta che ci immette in un largo pianoro, sempre sassoso, aspro, inospitale. Ormai siamo in cammino da 4 ore e mezza.

Seguendo gli ometti di pietra ci innalziamo di circa 50 metri e ci troviamo di fronte al Monte Amaro, maestoso ed impervio. Sembra vicinissimo, ma ne siamo separati da un'ampio vallone inciso da fenomeni carsici!

Nuova discesa sino ad intersecare il sentiero n. 8 che sale dal Rifugio Manzini e da Fara S. Martino tramite la Val Cannella. Affrontiamo l'ultima salita e alla fine, alle 12,30, raggiungiamo q. 2.795 m. sulla vetta del Monte Amaro, nome quanto mai appropriato!

Panorama maestoso, lo sguardo non è limitato da nessun ostacolo. A Nord domina il Gran Sasso mentre a sinistra siamo fronteggiati dalla Montagna del Morrone sulle cui pendici sorge il monastero che ospitò Celestino V, il Papa del "gran rifiuto". Nella sottostante Valle Peligna si scorge Sulmona e quindi Campo di Giove; a Sud l'alta Valle di Femmina Morta si di-

stende sconfinata ed assoluta mentre ad Est, oltre i massicci dei Monti Focalone e Acquaviva, si intravede l'Adriatico.

Sostiamo al Bivacco Pelino, un'ampia struttura metallica, in compagnia di una piccola comitiva di giovani che vi è giunta per pernottarvi.

Sotto un sole sfavillante che brucia i sassi e rende il luogo simile ad una graticola ci rifocilliamo recuperando un po' le forze. Foto ricordo e dopo circa mezz'ora riprendiamo la via del ritorno. Da parte del gruppo che resta al bivacco notiamo una certa meraviglia nell'apprendere che non sostiamo per la notte.

Comprenderemo dopo il perchè!..

Percorriamo a ritroso i vari saliscendi pietrosi: dovremmo avanzare più speditamente che nell'andata, ma non è così in quanto le nostre gambe risentono delle 5 ore e mezza di marcia già effettuata. Verso le 16,30 incontriamo un gruppetto composto da uomo, donna, ragazzina e bimbo di sette otto anni che avanza verso i Tre Portoni: restiamo stupiti di vederli andare avanti a quell'ora, lontani dalla partenza e dalla meta.

Proseguendo ci assale il rimorso di non averli interpellati sulle loro intenzioni, non essendo equipaggiati per passare la notte in montagna e ci auguriamo che abbiano il buon senso di tornare indietro. Vana speranza: a sera una TV locale dà l'annuncio che una famiglia risulta dispersa sulla Majella non essendo rientrata al campeggio di Passo Lanciano ... Sono loro! (Scattato l'allarme verranno ritrovati infreddoliti nella nottata dal Soccorso Alpino intervenuto con un elicottero).

Ripercorso l'interminabile primo tratto, la risalita del Focalone è stre-

mante e la successiva discesa al Monte Cavallo esaurisce le nostre forze. Nelle vicinanze del Bivacco Fusco notiamo un gruppo di persone stranamente chinate sul suolo: si tratta di botanici tedeschi che studiano, annotano e fotografano la rara e bella flora locale che spunta sui radi cuscini d'erba.

Facendo appello alle forze residue, dopo cinque ore di cammino per il ritorno, alle ore 18 raggiungiamo il piazzale di partenza. Ora comprendiamo lo stupore degli escursionisti rimasti al bivacco del Monte Amaro!

Siamo sfiniti sì ma soddisfatti ...
Per la Majella!

Pietro Marini



Marini e D'Agostini sul M. Amaro, sullo sfondo il Bivacco Pelino

GERMANA GERMANI LAZZARICH



Aveva partecipato all'Assemblea sezionale di Bressanone pur sofferente e solo Lei poteva, perchè dotata di straordinaria volontà, essere presente! Era sempre stata presente in precedenza alle altre Assemblee con Bepi Lazzarich. Ma il 5 ottobre 1996 il male ha avuto il sopravvento e la sensibile ed amabile Germana è salita in cielo.

Al marito, all'amico e socio Bepi il cordoglio e l'affetto della Sezione di Fiume.

Sabatini Giulio è il più giovane socio della Sezione di Fiume, iscritto nell'anno 1997, è nato il 26 novembre 1996; Bonzio Michela è la più giovane socia della Sezione di Fiume, iscritta nell'anno 1997, è nata il 21 febbraio 1997.



Aquilegia alpina

ATTIVITÀ SOCIALI

Come da programma sono state svolte anche le seguenti gite: Salita del Col dei Moi, nelle Prealpi Trevigiane con la partecipazione di una ventina tra soci e simpatizzanti. Interessantissima escursione svolta tra genziane e narcisi con vastissimo panorama a nord (Dolomiti) e a sud (fiume Piave, Montello e pianura veneta).

Seconda Camminata primaverile sul Carso Triestino percorrendo il tratto del Sentiero Kugy che partendo dall'Obelisco di Opicina giunge ai campi da golf di Padriciano. Numerosissima, come al solito, la partecipazione di soci e simpatizzanti.

Anche la Settimana alpinistica sul gruppo della Marmolada ha avuto ottimo successo con la partecipazione di una quindicina di alpinisti. Il maltempo non ha impedito alla comitiva di raggiungere la cima della Marmolada. Come sempre presente la Sezione di Salerno con il mitico Sabatino Landi e la brillante consorte Emilia, la segretaria della Sezione Antonella Di Motta e il campano-scozzese David Benbow.



La comitiva al Bivacco Dal Bianco nei pressi di Passo Ombretta

**GINA DEPANGHER MANZINI
VED. MILLEVOI**

Lo scorso 16 dicembre è deceduta a Padova.

Nata a Parenzo il 19 aprile del 1905 da nobile famiglia di patrioti istriani. La madre, Dolores Cancian, apparteneva ad un illustre casato montonese di giudici e avvocati.

Aveva studiato in Toscana, a S. Miniato e Pistoia, ed aveva conseguito il diploma magistrale a Trieste. Nel 1928 era andata sposa all'avvocato Piero Millevoi.

Purtroppo la vita le riservò dolorose esperienze: prima l'uccisione da parte dei partigiani del marito il 19 settembre 1943 (il corpo fu ritrovato due mesi dopo in una cava di bauxite vicino a Lindaro), poi la morte del figlio Cecchin, non ancora ventenne, avvenuta nel 1948 a Trieste, dove si era stabilita con l'esodo. Qui continuò ad insegnare e avviò l'altro figlio, Tomaso, agli studi universitari, figlio che oggi ricopre una cattedra di matematica all'Università di Padova.

Da circa dieci anni si era trasferita nella città veneta per essere vicina al figlio ed alla sua famiglia.

Nel dare un ultimo affettuoso saluto alla signora Gina, gli albonesi si stringono commossi al figlio Tomaso, amato presidente della Società operaia di mutuo soccorso, ai nipoti Giulia, Piero, Cosimo e Carlo, al genero Aldo Baruffi, alla nuora Anna Ferrari Aggradi, ai pronipoti Augusto e Giorgio, Francesco e Caterina, porgendo loro le più sentite condoglianze.

**MARIO SCHIAVATO
ZAINO IN SPALLA**

Edit 1996, Fiume
120 pag., form. 15 x 20.5 - S.i.p.

L'A., un trevigiano trasferitosi nel 1943 in Istria, vanta una copiosa e qualificata bibliografia, principiata appena ventenne.

In questa collana di poesie degli anni '80-'90 (illustrata in copertina da Erna Toncinich) ha fermato le sue emozioni accumulate in spedizioni alpinistiche ed in errabondi viaggi in tutti i continenti di questo mondo.

A dir il vero non è poi difficoltoso individuare, pur in questo collage di 150 liriche, la tematica caratteristica della poesia di Schiavato, tematica che si caratterizza per un evidente autobiografismo, che non è però trascritto come una condizione psicologica restrittiva, tutt'altro. Contiene rigogliose tranches de vie antropologiche, intrise di ansie esistenziali (la lacerante solitudine di folle di tutte le latitudini, che purtroppo spesso per noi fanno solo colore) o pennellate (vivide) di paesaggi che, scartando gli stilemi convenzionali, nella loro secchezza lessicale assumono una forte valenza simbolica o emotiva.

Il lettore entra così all'interno di percorsi intimistici che, anche se ovviamente non sono i suoi, gli parlano del suo tempo con spiccata lucidità, sino a coglierne gli aspetti più in là dell'usuale.

A.S.

INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME DEI C.A.I.

SEDE SOCIALE:

c/o Rifugio «Città di Fiume», 32100 Borca di Cadore (BI) - tel. 0437/720268

Nominativi del Consiglio Direttivo:

Presidente onorario: DALMARTELLO Arturo

Via Dell'Annunciata 23/2, 20121 Milano - tel. 02/6551872

Presidente: SILVANO Sandro

Via O. Ronchi 5, 35100 Padova - tel. ab. 049/755298 tel. uff. 049/8295804 fax 049/8295827

Vicepresidente: TOMSIG Carlo

Via V. Colonna 5, 34124 Trieste - tel. 040/306094

Vicepresidente e Ispettore Rifugio: BONALDI Alfiero

Via M. Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (Ve) - tel. ab. 041/429593 tel. uff. 049/8991811 fax 049/761156

Segretario e Tesoriere: D'AGOSTINI Luigi

Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (Ve) - tel/fax ab. 041/922418

Consigliere: BRAZZODURO Guido

Via Bellotti 1, 20129 Milano - tel. ab. 02/794986 tel. uff. 02/64423096

Consigliere: D'AMBROSI Vittorio

Via Ca' Grande 22, Milano - tel. ab. 02/6434578

Consigliere: MANZIN Bruno

Via Nino Bixio 14, 30177 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/5349167 tel. 02/6434578

Consigliere: PUCHER Pio

Via Roma 174, 30038 Spinea (Ve) - tel. ab. 041/991987

Consigliere: SBONA Raimondo

Via Milano 40, 30172 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/955713

Consigliere: STANFLIN Mauro

Via Paganini 13, 35100 Padova - tel. ab. 049/8640901 - tel. uff. 049/8791060

Consigliere: TICH Edmondo

Via Genova 12, 30172 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/5311102

Nominativi del Collegio dei Revisori dei Conti:

Presidente: MARINI Piero

Via Virgilio 5, 30174 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/610136

Revisore: BURIGANA Raoul

Via M. Polo 12, 30126 Lido Venezia - tel. ab. 041/2760272

Revisore: CALCI CHIOZZI Laura

Via Piave 15, 26100 Cremona - tel/fax ab. 0372/39989

Revisore Supplente: MILLEVOI Tommaso

Via Monaco Padovano 2, 35100 Padova - tel. ab. 049/756264

Revisore Supplente: GIGANTE Dino

San Marco 2725, 30124 Venezia - tel. ab. 041/5221254

Gestore del Rifugio:

FABRIZI Fabio

Via Dell'Anta 71, 32100 Belluno - tel. ab. 0437/930874 tel. Rifugio 0437/720268

SOCI
VENTICINQUENNALI

Soci Ordinari

Morella Giovanni
Musco Ugo
Poli Mauro
Ruhr Martina Nives
Scatena Massimo
Vitale Gianfranco
Zancanaro Eldo

Soci Familiari

Arvali Maria Teresa
Donati Massimiliano
Tuchtan Adele
Tuchtan Alice
Tuchtan Mario

Soci Aggregati Sezionali

Sciarillo Raimondo
Venanzi Luigi

Soci Deceduti

Cunradi Boris
Derencin Mario
Germani Germana
Pasqualetto Giuseppe
Rudan Nora
Tamburini Tarcisio

NUOVI SOCI
TESSERAMENTO 1996-1997

Soci Ordinari

Bergamaschi Giovanni
Cervesato Mauro
Confalonieri Giuseppe
Sartorel Renato

Soci Giovani

Bergamaschi Davide
Guido Luca

Soci Familiari
D'Agostini Carmen

Soci Aggregati Sezionali

Brancaccio Elena
Capone Marco
Di Motta Antonella
Granatelli Glauco
Greatti Luciano

*Ringraziamo tutti coloro
che hanno voluto sostenere
la nostra Sezione*

Ambroset Santo
Antoniazio Bocchina Anita
Badoer Vittorio
Barbarino Fiorenzo
Barducci Barbara
Bello Mario
Bettella Mauro
Blasi Emilio
Bonzio Alessandro
Brazzoduro Guido
Burul Ulmo
Cernogoraz Renzo
Claui Vittorio
Codermatz Dario
Confalonieri Giuseppe
Conrad Nereo
Cosulich Carlo
Cunradi Boris
D'Agostini Stefano
Dalmartello Arturo
Dambrosi Vittorio
Dandrea Faustino
Dazzara Gianfranco
De Castro Osvaldo
De Giosa Pietro
De Giosa Wilma
De Simon Stefano
Debeuz Norbert
Del Piero Fulvio

Del Rosso Renato
Demori Ennio
Depoli Livio
Di Motta Antonella
Dolencz Anna Smojver
Dolenz Wilma
Dolmin Romano
Donati Renzo
Duiella Matteo
Finotello Maurizio
Fontanini Loredana
Fortunato Orlando
Fuga Gianluigi
Gecele Oscar
Giannone Emanuele Filiberto
Gigante Dino
Giusti Anteo
Gnes Bruno
Graber Regina
Gruppi ANA di Fiume Pola e Zara
Guazzaroni Arturo
Gumieri Giuseppe
Iliassich Corrado
Innocente Aldo
Landi Sabato
Lazzarich Giuseppe
Lenaz Nereo
Lenaz Ideo
Leonessa Livio
Marcoleari Carlo
Marcoleari Paolo
Marletta Umberto
Martin Paolo
Mattel Albino
Mattel Marina
Millevoi Tomaso
Minach Ferrucci
Monti Nerea
Morella Giovanni
Musco Ugo
Nicolai Rolando
Novello Gianfranco
Pagnacco Andrea
Pedrelli Giuliano
Petroni Vincenzo

Pillepich Vieri
Pompili Alberto
Priotto Giacomo
Quarantotto Aldo
Rebez Diego
Ricotti Renato
Roitz Paolo
Rotary di Trieste
Ruhr Martina Nives
Sabatini Luciano
Sabina Salvatore
Sablich Guido
Salvatori Fulvio
Salvi Antonio
Sardi Armando
Savron Venanzi Mirella
Sbona Raimondo
Scala Miretti Amabile
Scarin Mario
Sciarillo Raimondo
Seberich Carlo
Silenzi Dante
Silvano Sandro
Sollazzi Francesco
Soravito De Franceschi Dante
Stanflin Laura
Stelli Mario
Stigliani Diego
Sussa Pino e Diana
Tomasi Pietro
Trigari Italo
Tuchtan Dino
Ulrich Giovanni
Uratoriu Edoardo
Valentini Laura
Vatova Giuseppe
Venanzi Luigi
Viezzoli Ettore
Vio Rolf
Vitale Gianfranco
Zaller Ferruccio
Zane Franco
Zaniboni Dario
Zanon Tito
Zuliani Tullio

ATTIVITÀ INDIVIDUALE GRUPPO TRIESTE

- 19/5 **M. Obruc dalla Val Mlaka:**
Renzo Donati con Pino Sussa ed altri amici della S.A.G.
- 26/5 **M. Javornik dal Passo di Monte Nero d'Idria:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 30/5 **M. Cuar da Cuel di Forchia:**
Nicoletta e Renato Delrosso e Renzo Donati
- 2/6 **M. Motic dal Passo di Piedicolle:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 9/6 **M. Vogel dalla Planina Kuk:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 16/6 **Creta di Aip da Cason di Lanza:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 12/7 **Cima Valdaora da Cima Grappa:**
Renato Delrosso, Aldo Innocente ed altri amici dell'A.N.A.
- 12-14/7 **Traversata del Gruppo del Catinaccio:**
Renzo Donati ed altri amici della S.A.G.
- 21/7 **M. Zermula per ferrata da Cason di Lanza:**
Renato Delrosso, Aldo Innocente, Marita ed Aldo Vidulich e altri amici dell'A.N.A.
- 26-28/7 **Traversata da Piedicolle a Tolmino per cresta dei Monti di Bohinj:**
Renzo Donati con Franco Chianura
- 28/7 **Giro delle Odle:**
Renato Delrosso, Aldo Innocente ed altri amici dell'A.N.A.
- 8/9 **M. Polonig da Passo di M. Croce Carnico:**
Renzo Donati con amici della S.A.G.
- 15/9 **M. Verzegnis da Sella Chianzutan:**
Renzo Donati con amici della S.A.G.
- 29/9 **Lago di Bordaglia e Passo Giramondo con discesa per i Fleons:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 20/10 **M. Kojnik da Podgorje:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.
- 3/11 **M. Arvenis dagli Stavoli Val di Trava:**
Renzo Donati con Pino Sussa e altri amici della S.A.G.